

COPERTINA

Un kyrgysio nel suo costume tradizionale.

Il Kyrgyzstan è uno stato dell'Asia Centrale, piuttosto sconosciuto, nato dalla dissoluzione dell'ex-Unione Sovietica. Vedi a pagina 137 il nostro servizio sull'attività dei gesuiti in questo Paese.

Pubblicato dalla Curia Generalizia
della Compagnia di Gesù
Borgo S. Spirito, 4
00193 Roma, Italia
Fax: (+39) 06-69868280
Tel. (+39) 06-69868289
E-mail: <infosj@sjcuria.org>

Editore: Giuseppe Bellucci, S.J.

Segreteria: Marina Cioccoloni, Caterina Talloru

Grafica: Comosavona S.r.l.

Stampa: Mediagraf S.p.A., Roma

Settembre 2012

GESUITI

ANNUARIO DELLA
COMPAGNIA DI GESÙ

2013

S O M M A R I O

PRESENTAZIONE.....	<i>Giuseppe Bellucci</i>	6
--------------------	--------------------------------	---

LA CONGREGAZIONE DEI PROCURATORI

7

AFRICA IN PRIMO PIANO

11

• Gioie e dolori di un continente.....	<i>Michael Lewis</i>	12
• Case di formazione		16
• Educazione		18
• Apostolato Sociale		20
• AJAN.....		22
• JRS		24
• Centri Spirituali		26
• Parrocchie		28
• Madagascar: S. Giacomo Berthieu	<i>Marc Lindeijer</i>	30
• Madagascar: Editrice d'avanguardia	<i>Bethaz-Guillaume</i>	33
• Etiopia: Dassanech, una nuova Missione.....	<i>Rodrigo Mejía</i>	35
• Egitto: Gesuiti nell'Alto Egitto	<i>Anthony Fenech</i>	38
• Cameroun: Il Collegio Libermann	<i>Saturnin Tsayem</i>	40
• Malawi: Benvenuti nel caldo cuore dell'Africa.....	<i>Peter Henriot</i>	42

LA COMPAGNIA E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

45

• La Compagnia e il dialogo interreligioso	<i>Giuseppe Bellucci</i>	45
■ Le Chiese Orientali	<i>Milan Žust</i>	47
• Russia: I gesuiti e la Chiesa ortodossa.....	<i>Olvin Veigas</i>	51
• Libano: Relazioni tra cattolici e ortodossi	<i>Thom Sicking</i>	54
■ I Protestanti.....	<i>Thomas Rausch</i>	57
• Irlanda: La scuola di ecumenismo	<i>James Corkery</i>	60
• Svizzera: Laboratorio ecumenico	<i>Alain Decorzant</i>	62
■ Gli Ebrei	<i>Jean-Pierre Sonnet</i>	65
• Italia: Il Centro Cardinal Bea.....	<i>Philipp G. Renczes</i>	69

S O M M A R I O

■ I Musulmani	<i>Christian W. Troll</i>	71
• S. Ignazio e i musulmani	<i>Patrick J. Ryan</i>	74
• India: Associazione di Studi Islamici	<i>Victor Edwin</i>	78
• Libano: Insieme attorno a Maria	<i>Jean Dalmais</i>	80
• Libano: Istituto di Studi islamo-cristiani	<i>Aziz Hallak</i>	83
• Indonesia: Casa per tutti i credenti	<i>J.B. Heru Prakosa</i>	86
■ L'Induismo	<i>Noël Sheth</i>	89
• Belgio: l'Oriente in Europa	<i>Jacques Scheuer</i>	92
■ Buddhisti e cristiani	<i>Aloysius Pieris</i>	95
• Il Buddhismo	<i>Roy Sebastian Nellipuzhayil</i>	97
• Cina: Dialogo con i buddhisti	<i>Christian Cochini</i>	99
■ Le Religioni Africane tradizionali	<i>Mpay Kemboly</i>	103
■ Un Dio dal volto indio	<i>Xavier Albó</i>	107

DAL MONDO DEI GESUITI

111

• Roma: I gesuiti e il Vaticano II	<i>Filippo Rizzi</i>	112
• Spagna: Verso un'unica Provincia	<i>Francisco J.R. Pérez</i>	115
• Sri Lanka: 50 anni di presenza	<i>Provincia dello Sri Lanka</i>	118
• India: Ricerca per la giustizia	<i>Walter Fernandes</i>	121
• India: 50 anni con gli emarginati	<i>M.K. George</i>	124
• Indonesia: Ponte tra Chiesa e giovani	<i>Vincentius Haryanto</i>	127
• Nepal: La Missione di Tipling	<i>Jomon Jose</i>	129
• USA: La Madre delle cose che durano	<i>Jerry Graham</i>	134
• Kyrgyzstan: Una goccia nel mare	<i>Damian Wojciechowski</i>	137

PAGINA FILATELICA

Étienne N. Degrez

142

Cari confratelli e amici,

all'avvicinarsi del Natale e del nuovo anno, insieme agli auguri più sinceri ricevete anche il nuovo *Annuario 2013 della Compagnia di Gesù*. E esso ha quest'anno una fisionomia nuova. Si concentra, infatti, in massima parte su due temi: l'Africa e le relazioni ecumeniche e interreligiose della Compagnia di Gesù.

In primo luogo l'*Africa*. Approfittando del fatto che la Congregazione dei Procuratori, lo scorso luglio, si è tenuta a Nairobi (Kenya), abbiamo voluto presentare un panorama, che mi auguro abbastanza completo, degli impegni e delle priorità della Compagnia in questo continente, un panorama che vuole privilegiare le immagini piuttosto che i lunghi articoli, e che è stato possibile grazie alla piena collaborazione del P. Michael Lewis, presidente del JESAM, e del P. Jean-Roger Ndombi, assistente del Padre Generale per l'Africa. Ricordo che l'Africa è una delle "preferenze" della Compagnia oggi. Vale anche la pena ricordare ciò che hanno detto gli africani presenti all'ultima Congregazione Generale: "I delegati alla 35ª Congregazione Generale dell'Assistenza dell'Africa hanno chiesto alla Compagnia di unirsi nel loro sforzo di promuovere una migliore comprensione del continente. Occorre cambiare l'immagine negativa presentata con frequenza dai media e favorire il rispetto e un'azione unificata".

La seconda parte è invece dedicata alle *Relazioni ecumeniche ed interreligiose* della Compagnia di Gesù. Anche qui vorrei ricordare la Congregazione Generale 35ª che dice: "Come questo mondo cambia, così cambia anche il contesto della nostra missione, e nuove frontiere ci stanno mandando segnali che richiedono la nostra risposta. E così ci immergiamo sempre più profondamente in quel dialogo con le religioni che ci può mostrare come lo Spirito Santo sia all'opera in tutto il mondo che Dio ama" (CG35, d. 2, 24). Per meglio rispondere a questo invito il Padre Generale, nel maggio 2010, ha nominato otto Consiglieri personali per i vari settori: per il dialogo ecumenico con gli orientali e i protestanti; per il dialogo interreligioso con il giudaismo, l'islam, il buddhismo, l'induismo, le religioni indigene delle Americhe, le religioni tradizionali dell'Africa. A questi esperti nominati dal Padre Nicolás abbiamo chiesto un contributo per l'*Annuario 2013* e tutti hanno cortesemente accettato l'invito. Dopo ciascuno dei loro articoli abbiamo voluto inserire delle esperienze concrete di dialogo provenienti da tutte le parti del mondo. Ne è risultato un panorama molto ricco e vario, anche se naturalmente incompleto, che mostra l'ampiezza dell'impegno e l'importanza che la Compagnia di Gesù attribuisce oggi a questo settore di apostolato.

L'ultima parte dell'*Annuario* è dedicata, come sempre, ad esperienze apostoliche, alcune tradizionali, altre tipiche e particolari, come pure ad alcuni anniversari che si celebrano in una o in altra parte della Compagnia.

Mentre auguro a tutti di godere nello sfogliare queste pagine, rinnovo, insieme a tutta la redazione, l'augurio di Buon Natale e per un anno di serenità e di pace con la benedizione del Signore.

P. Giuseppe Bellucci, S.J.

LA CONGREGAZIONE DEI PROCURATORI



I membri della Congregazione dei Procuratori riuniti a Nairobi.

I "Procuratori" sono i delegati delle Province o Regioni della Compagnia di Gesù che sono stati eletti e che si riuniscono insieme con il Padre Generale e i suoi consiglieri per esaminare lo stato della Compagnia nel mondo e decidere se sia il caso di convocare una nuova Congregazione Generale. Per la prima volta questa riunione si è tenuta in Africa, a Nairobi (Kenya).



Un momento della celebrazione eucaristica di apertura.

È la riunione dei Procuratori eletti dalle Congregazioni Provinciali, insieme al Padre Generale e ai consiglieri generali. Fu istituita nella IIa Congregazione Generale (1565), nella quale fu eletto Generale San Francesco Borgia. Partendo da una richiesta presentata in un decreto della Congregazione, che intendeva stabilire un periodo fisso per lo svolgimento delle Congregazioni Generali, la Congregazione riprese in esame l'argomento e interpretò il punto 679 delle Costituzioni istituendo una congregazione alla quale partecipassero tutti coloro che dovevano informare il Padre Generale, in qualità di Procuratori delle Province, ogni tre anni. La Congregazione Generale XXXIV stabilì che la

Congregazione dei Procuratori si celebrasse ogni quattro anni (CG34 d.23 C2).

La Congregazione dei Procuratori si svolge secondo le linee guida stabilite dalla *Formula della Congregazione dei Procuratori*. La prima redazione della formula ebbe origine nella VI Congregazione Generale (1581), separando dalla formula della Congregazione Provinciale tutte le norme che facevano riferimento alla Congregazione dei Procuratori; la formula fu redatta da una commissione e approvata dal d. 43 (*Ib.*). La Congregazione Generale XXX (1957) stabilì che vi partecipassero anche i Procuratori delle Viceprovince indipendenti (AR 13 [1956-1960] 366). La Congregazione Generale è l'unico organismo che ha l'autorità per modificare la Formula della



I Procuratori al lavoro nell'aula della Congregazione.

Congregazione dei Procuratori.

La finalità della Congregazione dei Procuratori si è modificata nel tempo. All'inizio il suo scopo principale era decidere l'eventuale convocazione di una Congregazione Generale e informare il P. Generale. La Congregazione Generale XXXI (1965-1966) stabilì che a questa doppia funzione si aggiungesse la discussione sullo stato e gli impegni della Compagnia universale. Contemporaneamente decretò che le Congregazioni dei Procuratori e dei Provinciali (di nuova istituzione) si alternassero ogni tre anni (AR 14 [1961-1966] 971-972). Le prerogative della Congregazione dei Procuratori sono state aumentate nella Congregazione Generale XXXII (1974-1975): si stabilì che la Congregazione dei Procuratori presentasse una relazione sullo stato della

Compagnia di Gesù e, in caso fosse necessario, sospendesse alcuni decreti di Congregazioni Generali precedenti fino alla prossima Congregazione Generale (AR 16 [1973-1976] 422). La Congregazione Generale XXXIV (1995) sopprime la Congregazione dei Provinciali (riunita una sola volta a Loyola, 1990), stabilì che la Congregazione dei Procuratori si convocasse ogni quattro anni ed eliminò la necessità di preparare una relazione sullo stato della Compagnia.

La prima Congregazione dei Procuratori si svolse nel 1568 e fino agli inizi del secolo XVIII le Congregazioni Generali e quelle dei Procuratori si svolsero con regolarità. Per infermità o a causa della peste furono differite le Congregazioni che avrebbero dovuto celebrarsi nel 1614 e 1631 e si spostò di un anno



Nairobi (Kenya), monumento a Jomo Kenyatta, padre della nazione.

quella che avrebbe dovuto svolgersi nel 1664. Nel XVIII secolo se ne celebrarono nove sopprimendo le altre: per l'imminenza della Congregazione Generale "novennale" XV (1706) fu soppressa quella del 1703; diverse epidemie fecero cancellare quelle del 1709, 1720, 1734 e 1743. L'ultima prima della soppressione della Compagnia di Gesù (1773) fu quella del 1749; le altre che dovevano svolgersi dopo di questa furono sospese con approvazione pontificia.

Dopo la restaurazione della Compagnia di Gesù passarono diversi anni prima che le Congregazioni dei Procuratori fossero ristabilite con regolarità. Nel secolo XIX la prima si tenne nel 1832, dopo che la Congregazione Generale precedente (1829) insistette che fosse ristabilita (*Institutum S.I.* 2:478). Complicazioni politiche in Europa, e particolarmente in Italia, impedirono la convocazione delle Congregazioni del 1850, 1859 e di quelle dal 1868 al 1886. La Congregazione Generale XXIII (1883) insistette nuovamente sulla sua convocazione e svolgimento (d. 13 n.1, *Ib.* 501) e fino alla Congregazione Generale XXXIII solo sei Congregazioni sono state sopprese: nel 1905 per infermità del P. Generale Martín, nel 1918, 1941 e 1944 a causa della guerra, nel 1936 e 1956 per l'imminenza delle Congregazioni Generali XXVIII e XXX, e nel 1964 per la coincidenza con il Concilio Vaticano II.

Solo due Congregazioni dei Procuratori votarono per la convocazione della Congregazione Generale: quella del 1606 e quella del 1693. La decisione della prima portò allo svolgimento della Congregazione Generale VI (1608) dopo aver risolto la controversia *de auxiliis* (*Ib.* 289). Quella del 1693 votò per la convocazione con la differenza di un solo voto (17 a 16) e, nel dubbio, il ricorso alla Santa Sede negò la validità del decreto, per cui la Congregazione Generale non si svolse. In seguito, la Congregazione Generale XIV (1696) stabilì che per convocare una Congregazione Generale i voti positivi dovevano superare di almeno due o tre quelli negativi, in base al totale del numero, pari o dispari (d.6, *Ib.* 413s). Con l'ampliamento dei compiti dato alle Congregazioni dei Procuratori, la durata delle stesse è di conseguenza aumentata. Per concludere, tutte si sono svolte a Roma, tranne quelle del 1886 e 1889 che si tennero a Fiesole (Firenze) e quella del 2003 che si è tenuta a Loyola.

L'ultima Congregazione dei Procuratori, la 70ma della serie, si è tenuta per la prima volta fuori dell'Europa, a Nairobi (Kenia), dal 9 al 15 luglio scorso.

J. A. de Aldama / I. Echarte
Traduzione di Marina Cioccoloni

AFRICA

IN PRIMO PIANO



“Consapevoli delle differenze culturali, sociali ed economiche presenti in Africa e in Madagascar – ma altresì consci delle grandi opportunità, sfide e varietà di ministeri della Compagnia – riconosciamo la responsabilità della Compagnia di presentare una visione più integrale e umana di questo continente. Inoltre tutti i gesuiti sono invitati a una maggiore solidarietà, tramite un reale sostegno della missione della Compagnia di inculturare la fede e promuovere una maggiore giustizia in questo continente”
(35ª Congregazione Generale, decr. 3, n. 39).

Africa priorità

INTERVISTA AL P. MICHAEL LEWIS

Gioie e dolori di un continente

Il Padre Michael Lewis è il presidente del JESAM, la Conferenza dei Gesuiti dell'Africa e del Madagascar, ed ha il compito di coordinare tutto l'apostolato della Compagnia di Gesù nel continente africano. A lui abbiamo rivolto alcune domande sulle priorità apostoliche, le difficoltà e le sfide in questa parte del mondo che è considerata una delle "preferenze" per i gesuiti oggi.

Circa due anni fa lei è stato nominato presidente del JESAM. Quali sono le sue prime impressioni sulla presenza dei gesuiti in Africa?

Continuo ad essere sorpreso e consolato dal vigore e dalla diversità e, nello stesso tempo, dall'unità della Compagnia di Gesù in Africa e Madagascar. Viviamo in un continente e in una grande isola di un miliardo di abitanti, con più di mille lingue e 58 paesi. Lo scorso anno abbiamo assistito a una notevole crescita e sviluppo economico e politico in molti paesi dell'Africa. Nonostante ci siano guerre in corso e agitazioni in alcuni paesi, abbiamo visto tornare la pace in Costa d'Avorio e il sorgere di una nuova nazione, il Sud Sudan. Il continente è come un giovane elefante che ha una grandissima capacità di sviluppare le sue risorse anche se è ancora lento e incerto



sulla sua forza e sulle sue capacità. La popolazione del continente guarda indietro ai cinquant'anni dalla liberazione dal regime coloniale e allo sviluppo di un proprio sistema e delle proprie risorse. Tutti sanno che l'Africa ha immense risorse naturali e umane. I mezzi di comunicazione sembrano far credere che tutto in Africa è disastro o che niente funziona. Le buone notizie non fanno vendere i giornali, ma le cattive sì. La Compagnia di Gesù è qui, nell'Africa di oggi, nel mezzo di tanti avvenimenti belli o brutti.

Ci sono circa 1500 gesuiti nell'Africa a Sud del Sahara e Madagascar. In altre parole, la Compagnia di Gesù si estende

progressivamente ed è vigorosa, con molti giovani desiderosi di diffondere il Regno di Dio. Benché abbiamo lavorato in diverse parti dell'Africa per più di quattrocento anni, ci sono stati in questi secoli successi e fallimenti nelle nostre varie missioni. I primi missionari gesuiti in Congo, Mozambico ed Etiopia arrivarono in queste regioni immediatamente dopo la morte di Sant'Ignazio. Ci sono state delle interruzioni, dei termini e dei nuovi inizi in numerose delle nostre missioni in Africa e Madagascar. E' bene quindi dividere in due la presenza della Compagnia di Gesù in Africa: le iniziali imprese missionarie prima della soppressione, e quelle della fine del



■ Qui sopra, foto di gruppo sulla terrazza della Curia Generalizia dei gesuiti partecipanti alla riunione del JESAM, la Conferenza dei Gesuiti dell'Africa e del Madagascar, svoltasi a Roma nell'aprile scorso. A pagina precedente, un momento dei lavori, insieme con il Padre Generale.

XIX e del XX secolo. L'ultima parte è particolarmente significativa perché nel corso di cento anni la Compagnia è diventata indigena e la maggior parte dei gesuiti in Africa è attualmente originaria dell'Africa, dal Sud-Africa, a Sud, al Sudan a Nord, e dal Madagascar all'Est fino al Senegal all'Ovest.

L'indigenizzazione della Compagnia di Gesù è stata rapida e vigorosa. Le sue opere apostoliche sono molte e differenziate. Ci sono centri di educazione superiore, scuole secondarie, centri di ricerca e di riflessione sociale, istituti di spiritualità e case per Esercizi Spirituali, imprese agricole; inoltre collaboriamo con la Chiesa locale in numerose parrocchie dirette dalla Compagnia. In questo momento ci sono quattro nuove scuole in

costruzione. In alcuni paesi vengono pianificate delle università. La maggior parte dei gesuiti in Africa sono giovani ed entusiasti per servire la Chiesa e il popolo africano.

Dopo cinquant'anni di indipendenza e di autogoverno, in Africa si guarda indietro allo straordinario progresso in campo politico, economico e religioso, ammirati e riconoscenti per ciò che è stato fatto, ma anche con una certa tristezza per ciò che non è stato raggiunto. Tuttavia adesso è tempo di guardare avanti, di prendere in esame i metodi di evangelizzazione che abbiamo usato in passato. Abbiamo bisogno di imparare dal passato ciò che ha funzionato e ciò che non ha funzionato. Lo sviluppo della Chiesa in Africa è dovuto, in certa misura, da quei metodi, ma

l'Africa e il Madagascar odierni esigono un ben maggiore apprezzamento delle differenti realtà sociali del continente e di appropriate risposte che la Compagnia è chiamata a dare. Abbiamo bisogno di coraggio e di competenza per ricercare modi e mezzi per portare il Vangelo all'Africa moderna.

Si crede comunemente che l'Africa abbia molto da dire al mondo sulla vita e il governo delle comunità. Il tempo dell'imitazione delle democrazie occidentali per le loro strutture politiche, economiche e di giustizia e per quanto riguarda il credo religioso è ormai finito. L'Africa sta sviluppando un suo sistema di governo politico, economico, manageriale e di amministrazione della giustizia al suo popolo. La Chiesa riconosce le



■ Una pausa distensiva sempre durante la riunione del JESAM a Roma.

nuove esigenze dell'evangelizzazione del continente con il suo variegato mondo religioso, e i membri della Compagnia di Gesù sono in prima linea.

Alcuni paesi africani sono ancora in agitazione. In che modo i gesuiti reagiscono e fino a che punto le difficili situazioni politiche influiscono sul nostro lavoro?

L'Africa deve far fronte a molti e diversi problemi di adattamento. I confini coloniali sono ancora in essere e spesso tagliano a metà i confini naturali ed etnici. Le strutture messe in atto dai governi coloniali non si adattano più alla realtà attuale. C'è stato un enorme conflitto sul sistema dei valori a scapito di molte società africane. In passato, le relazioni sociali all'interno della famiglia, della tribù e della nazione erano al primo posto. Ma il contatto con le culture basate sul benessere materiale e sull'arrivismo aggressivo ha portato il materialismo finanziario al primo posto nel comportamento umano in Africa. Ciò ha aperto la strada, come è naturale, a pratiche nefaste e corrotte. Per questo non dobbiamo sorprenderci nel vedere alcune turbolenze che probabilmente solo dopo decenni arriveranno all'equilibrio di società ben

funzionanti, profondamente africane e allo stesso tempo pienamente partecipi del "villaggio globale". Ciò che appare miracoloso è il fatto che nonostante il bollente e difficile passato sociale, la grande maggioranza della popolazione africana vive in pace ed armonia.

I gesuiti condividono le gioie e i dolori della gente e sono stati partecipi di tutti gli aspetti di un continente emergente e in via di sviluppo. Un buon numero di gesuiti, vescovi, sacerdoti e fratelli hanno vissuto a lungo e tranquilli, mentre altri hanno perso la loro vita nel servizio della gente alla quale erano stati inviati per lavorare e vivere. E' significativo che molti gesuiti, negli ultimi tre decenni, siano stati formati nel campo dell'etica e dei diritti umani e che ora insegnino in numerosi istituzioni educative a livello universitario. La missione della Compagnia di Gesù è tutta rivolta al servizio della fede e della giustizia, e ambedue sono necessarie e si stanno sviluppando in Africa. In questo modo la Compagnia è profondamente immersa nella lotta per la fede e la giustizia.

Quali sono in questo momento le principali sfide della Compagnia in Africa, sia dal punto di vista politico che religioso?

Le principali sfide della Compagnia di Gesù sono le stesse dei popoli dell'Africa e del Madagascar, e sono la vittoria sulla povertà, lo sviluppo del sistema sanitario, l'educazione e i sistemi politici a servizio del popolo. Queste sono le preoccupazioni primarie della popolazione; i gesuiti hanno un'ulteriore sfida, quella di trovare il modo di portare Dio al popolo attraverso il messaggio cristiano. Questo messaggio costituisce un forte supporto per sviluppare nella gente l'amore di Dio e del prossimo. Il lento sviluppo del concetto del bene comune nella sfera politica è una necessità di prim'ordine per estirpare la corruzione e le strutture discriminatorie. E questa è una preoccupazione per tutti i gesuiti.

Sono pochi gli ateisti in Africa, ma in compenso ci sono molti e svariati modi di credere in Dio. Il cristianesimo e il cattolicesimo romano sono fortemente presenti nelle società africane. Tuttavia la sfida per i cattolici è quella di vivere in pace ed armonia con gli altri cristiani e con le altre religioni. E questa è naturalmente una grande sfida alle nostre idee sulla missiologia e a ciò che significa essere apostoli di Gesù Cristo in Africa e Madagascar oggi. I vecchi modelli non sono più sufficienti in questo mondo della comunicazione immediata e della globalizzazione. Come portare Cristo e il messaggio del Vangelo all'immensa massa di gente che vive nelle città africane e ai milioni di persone che si trovano nelle pianure e nelle zone montagnose dell'Africa rurale? Questo messaggio deve avere un significato per la gente e per i suoi problemi.



■ L'incontro del Padre Generale con i novizi a Kisantu, nella Repubblica Democratica del Congo.

Quali sono le priorità dell'apostolato dei gesuiti nell'Africa d'oggi?

I superiori maggiori dell'Africa e del Madagascar, insieme con i gesuiti delle loro Province e Regioni, sono tutti impegnati nella preparazione di piani per le missioni nelle loro rispettive aree di responsabilità. C'è una maggiore enfasi, in questo periodo, sulla necessità di lavorare insieme come gesuiti dell'Africa e del Madagascar. Il bisogno primario per l'apostolato dei gesuiti è una profonda e solida formazione di tutti i gesuiti che lavorano in quest'area. Nel corso del loro incontro del 2011 i superiori maggiori hanno sottolineato la necessità della riconciliazione, della giustizia e della pace in tutti i nostri lavori in Africa. Questo è in linea con l'esortazione apostolica post-sinodale del Santo Padre *Africae Munus*. Inoltre essi avvertono la necessità di lavorare insieme con altri per una giusta ed efficace gestione del potere in Africa nella lotta contro la corruzione. Infine, in un continente dove più del 50% della popolazione ha meno di 25

anni, è chiaro che uno degli aspetti più importanti nel nostro lavoro apostolico è il servizio ai giovani. Attualmente la Compagnia risponde a queste priorità con oltre 29 scuole, sette centri sociali e un'importante rete per la lotta contro l'AIDS. Sono in cantiere anche dei magnifici piani per trasformare in università le attuali istituzioni di educazione superiore per un servizio alla popolazione in varie parti dell'Africa.

Le case di formazione sono molto importanti per il futuro della Compagnia in Africa. E' contento dell'attuale struttura di queste case o in che modo vorrebbe riorganizzarle per rispondere meglio ai bisogni del futuro?

Le case di formazione dove i futuri gesuiti dell'Africa sono stati formati sono in esistenza da 50 anni in Congo, da 25 anni a Nairobi (Kenya) e più recentemente ad Antananarivo (Madagascar), Harare (Zimbabwe) e Abidjan (Costa d'Avorio). La Compagnia di Gesù è stata veloce nel rendersi conto della necessità di istituzioni per la

filosofia e la teologia africana. Queste istituzioni sono di vitale importanza per la crescita della Compagnia in Africa e Madagascar. I Provinciali dell'Africa, ben coscienti di questo, e tenendo conto di quanto siano esigenti le richieste fatte ai gesuiti più giovani dalla Chiesa e dalla società civile, nel maggio 2011 hanno dato disposizione per preparare un piano strategico di azione per analizzare e fare delle proposte per il futuro delle cinque case di formazione.

C'è attualmente un crescente bisogno di una più approfondita pastorale africana, di una formazione spirituale, umana e accademica per i gesuiti in tutto il continente. Lo scopo dell'attuale ricerca e pianificazione è quello di fornire ai giovani gesuiti tutto ciò di cui hanno bisogno per affrontare le sfide che una forte, dinamica e complessa realtà pone alla Chiesa. Noi vogliamo essere al servizio, in Africa.

A cura di Giuseppe Bellucci, S.J.

Case di formazione

Le cinque case di formazione dell'Assistenza dell'Africa (i due teologati: *Hekima College* di Nairobi in Kenya e l'*ITCJ* di Abidjan in Costa d'Avorio, e i tre filosofi: *Saint Paul* di Antananarivo in Madagascar, *Canisius* di Kimwenza nella Repubblica Democratica del Congo, *Arrupe College* di Harare in Zimbabwe) hanno superato con successo la fase iniziale di sperimentazione e stanno rilasciando i gradi accademici riconosciuti dalle università civili e/o ecclesiastiche. Portati avanti da una generazione di gesuiti africani, le cinque case di formazione stanno formando circa 300 giovani gesuiti. Il Piano Strategico di Azione (SAP) per queste case di formazione è un tentativo di renderle ancora più rispondenti alle nuove sfide del continente, alle necessità della Chiesa e alle nuove direttive della Compagnia di Gesù. Le proposte per l'azione abbracciano i seguenti campi: la necessità di un piano in prospettiva per dotare di professori queste case di formazione; rafforzare la componente formativa; proporre delle linee guida per il futuro sviluppo accademico; chiarire le strutture interne di governo; assicurare le risorse finanziarie.



AFRICA



◀ Dall'alto in basso: il teologato di Abidjan (Costa d'Avorio), il filosofato di Kimwenza (Repubblica Democratica del Congo), Il teologato di Nairobi (Kenya).

➔ Lo scolasticato di Harare (Zimbabwe).

⬆ Gli scolastici dell'*Arrupe College* di Harare durante una festa.



Educazione

All'educazione si fa sempre riferimento in tutti i progetti delle Province e delle Regioni dell'Assistenza dell'Africa come a una delle priorità apostoliche e come segno di visibilità della Compagnia di Gesù. Un tempo i missionari hanno considerato l'educazione come il mezzo privilegiato per evangelizzare. Oggi l'educazione è la chiave di accesso delle popolazioni africane al "villaggio globale" e una forza per far fronte alle diverse sfide del nuovo mondo.

I gesuiti in Africa fanno dell'educazione non solo un mezzo di istruzione, di acquisizione di conoscenze o di evangelizzazione, ma anche un luogo di incontro delle culture e delle religioni, di promozione della giustizia, di collaborazione con gli altri, ecc. In tutta l'Africa la Compagnia lavora per l'educazione di oltre 24.000 giovani, dalle primarie alle superiori. Al livello di insegnamento secondario, per esempio, la Compagnia gestisce 31 collegi, di cui 24 come opera propria e 7 che le sono stati affidati.

In molti paesi africani, è lo stato che gestisce l'educazione. Ma a seguito delle difficoltà finanziarie, politiche e amministrative, quasi tutti i governi africani non sono mai riusciti a soddisfare le richieste per un'educazione di qualità per tutti. La preoccupazione per un'educazione di qualità e l'opzione preferenziale per i poveri sottopongono continuamente le nostre istituzioni a una tensione continua e difficile da risolvere.

Il personale insegnante spesso non riesce a vivere con il salario che riceve. Questa situazione economica precaria è un serio ostacolo per l'importanza accordata alla collaborazione con gli altri e è un ostacolo anche all'idea dell'educazione come ministero e missione apostolica. I gesuiti in Africa devono investire di più sull'educazione a tutti i livelli. E' una sfida per la Compagnia universale che considera l'Africa come una delle sue preferenze apostoliche. Far uscire l'Africa dall'ignoranza non è forse uno dei problemi primari che deve preoccupare la Compagnia universale?



AFRICA



← Educazione informatica in Mozambico; il *Loyola College* di Abuja (Nigeria).

↑ *St. Ignatius School* di Dodoma (Tanzania).

→ Il *Saint Michel* di Anatananarivo (Madagascar).



Apostolato sociale

L'apostolato sociale nell'Assistenza dell'Africa è in fase di riqualificazione. Infatti, dopo circa cinquant'anni di attività di alcuni centri sociali della Compagnia di Gesù, si assiste oggi a un riorientamento dell'impegno, in pratica a un cambiamento di prospettiva.

Quando nel 1962 i gesuiti francesi fondarono ad Abidjan (Costa d'Avorio) l'Istituto Africano per lo Sviluppo Economico e Sociale (INADES), la sua missione era di studiare e insegnare la dottrina sociale della Chiesa e formare i futuri dirigenti dell'Africa. Ha offerto anche per molti anni corsi sullo sviluppo e l'agricoltura per i ceti medi. Nella Repubblica Democratica del Congo, il Centro di Studi e di Azione Sociale (CEPAS) si affermerà per la pubblicazione della rivista *Congo-Afrique*, oggi cinquantenaria.

Attualmente, alla luce del bilancio di cinquanta anni di indipendenza di molti paesi africani, alcuni centri sociali dei gesuiti si rimettono in questione per adattarsi alla presente situazione e rispondere ai bisogni attuali. Così si assiste a una specie di riconversione degli antichi centri: l'INADES è divenuto CERAP (Centro di Ricerca e di Azione per la Pace). Il Centro di Studi e di Formazione per lo Sviluppo (CEFOD) del Ciad si occupa adesso della buona gestione delle risorse petrolifere e il CEPAS di quelle minerarie.

I centri sociali della Compagnia più recenti, come il *Jesuit Centre for Theological Reflexion* (JCTR) creato nel 1988 o l'*Hakimani Center* fondato nel 2001, privilegiano un altro modello di centri sociali. Sono più piccoli e sviluppano nuove tematiche (la pace, la democrazia, il buon governo, la riconciliazione, il debito pubblico, l'economia domestica, ecc.) che sono molto importanti per il continente.

Di fronte a questa nuova sfida e per rendere più visibile e più efficace l'apostolato sociale, a partire dal 2010 l'Assistenza dell'Africa ha avviato una "Rete dei Centri Sociali dei Gesuiti in Africa" (JASCNETWORK) che raggruppa i sette centri seguenti: Il Centro Sociale Arrupe del Madagascar, il CEFOD del Ciad, il CEPAS della Repubblica Democratica del Congo, il CERAP della Costa d'Avorio, l'*Hakimani* del Kenya, il JCTR dello Zambia, la *Silveira House* dello Zimbabwe. Questa rete, di cui uno degli scopi è di promuovere la sinergia dei vari centri e di accompagnare la riqualificazione e il riorientamento dell'apostolato sociale nel continente, si propone di essere una forza di mobilitazione dei differenti sforzi per la rinascita dell'Africa.

Oltre a questi centri sociali più formali, in tutte le Province e Regioni alcuni gesuiti lavorano attivamente nel settore sociale con i ragazzi di strada, nelle prigioni o nei centri dove si insegnano arti e mestieri, con il solo scopo di essere solidali con i meno fortunati e di manifestare l'opzione preferenziale per i poveri.



AFRICA



← Due immagini del progetto
agricolo di Fonte Boa, in
Mozambico.

↑ Il Centro *mons.*
Munzihirwa per i ragazzi
di strada a Kinshasa,
R. D. Congo.

→ Il Centro Sociale
di Abidjan, in Costa
d'Avorio.



AJAN: Rete dei Gesuiti contro l'AIDS

L'AIDS è ancora una minaccia di morte per milioni di persone soprattutto nell'Africa sub-sahariana dove i gesuiti hanno dato vita, nel 2002, all'AJAN (*African Jesuit AIDS Network*) dopo aver identificato l'AIDS come una delle loro priorità. La visione dell'AJAN è "aiutare individui, famiglie e comunità a lavorare per una società senza HIV/AIDS e per vivere la vita nella sua pienezza". Questo obiettivo viene perseguito lavorando per assistere i malati, le loro famiglie, le vedove e gli orfani, difendendo la loro dignità e i loro diritti, minacciati dallo stigma, dalla discriminazione, dalla mancanza di cure, medicinali e di altre opportunità che permettano loro di vivere la vita nella sua pienezza. I servizi includono gli aspetti pastorali, l'assistenza a domicilio, la promozione di attività produttive di reddito, il sostegno educativo, medico e nutrizionale. Essenziale è il lavoro di prevenzione attraverso l'educazione ai valori, specialmente tra i giovani. Servizi di supporto e aiuto per dar vita a nuovi progetti sono forniti dalla sede centrale, l'*AJAN House* di Nairobi.





AFRICA



◀ Iniziative di sensibilizzazione contro l'AIDS presso il *Centre Espérance Loyola* di Lomé, in Togo (foto Roland Batassanga).

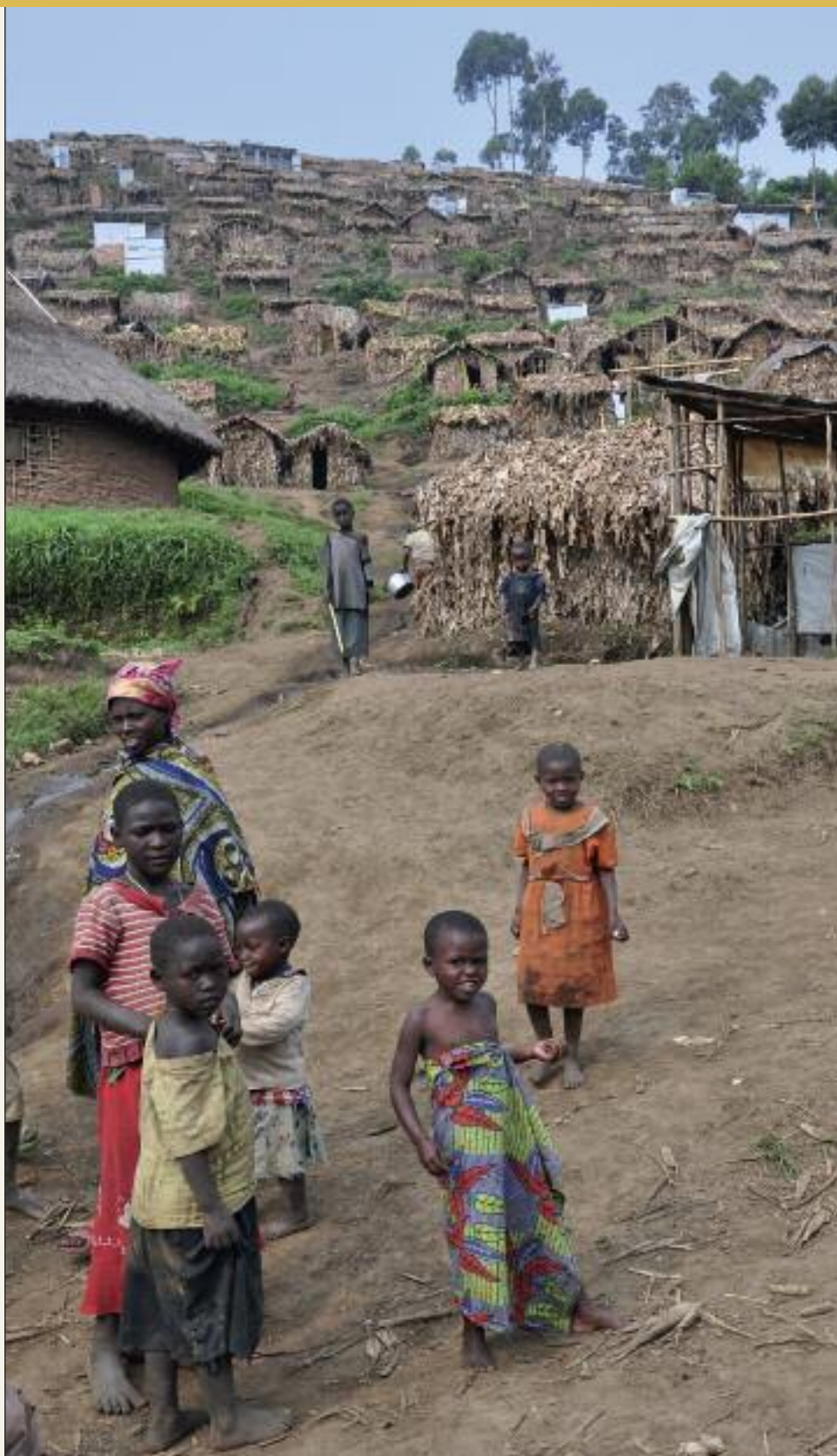
↗ Ancora iniziative di sensibilizzazione in Burundi e Kenya (foto Jenny Cafiso).



JRS servizio ai rifugiati



In Africa grandi progetti del JRS hanno contribuito a ricostruire il sistema educativo: il JRS sostiene scuole per l'infanzia, primarie e secondarie, forma insegnanti e svolge programmi di alfabetizzazione degli adulti (Sudan, Etiopia, Malawi, Repubblica Centro Africana, Ciad). Inoltre svolge un servizio completo per rifugiati urbani, con assistenza nelle attività per la creazione di reddito, cure mediche e istruzione (Sud Africa, Kenya, Etiopia, Angola). E' presente nel Nord Kivu (Repubblica Democratica del Congo), dove attraverso l'istruzione formale e informale ed il sostegno delle persone vulnerabili, pone particolare enfasi sulla questione della protezione delle donne dalla violenza. Il JRS continua ad offrire servizi con una forte connotazione comunitaria per la costruzione della pace attraverso il ministero pastorale e l'*advocacy*.





Immagini dai campi profughi dell'Africa dove lavora il *Jesuit Refugee Service*.

◀ Il campo di Mai-Aini (Etiopia) e quello di Masisi (R.D. del Congo).

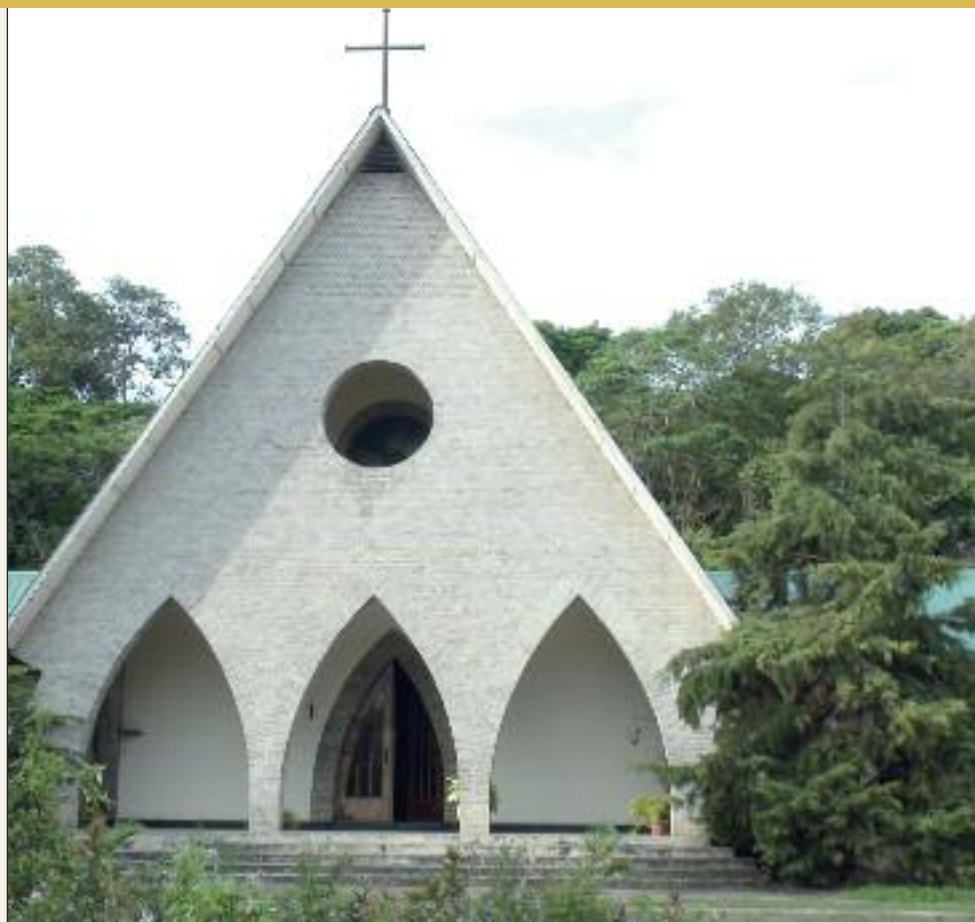
↑ Il campo di Mweso, sempre nella R.D. del Congo.

➡ Ancora Mai-Aini.



Centri spirituali

I centri spirituali e le case per ritiri dei gesuiti in Africa si inseriscono nella tradizione ignaziana di *aiutare le anime* attraverso gli Esercizi Spirituali. Sono frequentate soprattutto dal clero, dalle associazioni o da gruppi di cristiani di tutte le confessioni religiose. Vi si organizzano anche altre sessioni di formazione umana e professionale. Dovunque esistono, la Chiesa locale ne è riconoscente e apprezza il lavoro che vi viene svolto. Tuttavia l'impatto e l'influsso di questi centri sulla vita sociale quotidiana o sulle persone in posizione di *leadership* sono insignificanti. Bisogna incoraggiare una maggiore collaborazione tra i centri spirituali e gli altri settori dell'apostolato della Compagnia di Gesù quali, per esempio, i centri sociali e gli istituti di teologia dove si formano i futuri predicatori o accompagnatori di anime. Il contributo economico che questi centri chiedono ai partecipanti è spesso troppo alto e fuori della portata di persone della classe media che quindi non possono beneficiare dei servizi che vi si offrono. Si tratta dunque di tante sfide da affrontare in vista di un migliore servizio di questi centri spirituali e case di ritiro dei gesuiti in Africa.



AFRICA



↖ Il centro spirituale Manresa a Kimwenza (R.D. del Congo).

↙ Il P. Okwuidigbe, direttore del centro di spiritualità di Benin City (Nigeria).

↗ La casa di esercizi spirituali di Mwangaza (Kenya).

➔ Il Centro di Ambiatibé (Madagascar).

Le parrocchie

Nel contesto dell'evangelizzazione in Africa, l'apostolato parrocchiale è stato strettamente legato all'attività missionaria per edificare le Chiese locali, come è accaduto in Ciad, Madagascar, Repubblica Democratica del Congo, Zimbabwe, Zambia, Mozambico, ecc. Oggi l'apostolato parrocchiale continua ad abbracciare tutti gli strati e le categorie sociali. Diventa così, da una parte, un luogo di contatto e di servizio diretto ai più poveri e alle minoranze, agli intellettuali e ai quadri dirigenti, ai carcerati e ai malati, ai rifugiati e ai migranti, ai giovani e agli anziani; dall'altra, è un luogo di collaborazione e di inserimento più organico nella Chiesa locale. Inoltre le nostre parrocchie sono generalmente impegnate in diversi tipi di dialogo a livello di fede (ecumenico, interreligioso e con le religioni africane tradizionali) e di problemi dell'inculturazione.

Nelle missioni create un tempo dai missionari gesuiti, il numero dei sacerdoti diocesani è attualmente in piena crescita e la Compagnia restituisce progressivamente ai vescovi le parrocchie che dirige, a cominciare da quelle che corrispondono meno al nostro modo di procedere, in particolare per quanto riguarda la dimensione spirituale, sociale e missionaria.

Oggi, nell'Assistenza dell'Africa, i gesuiti amministrano ancora 80 parrocchie, di cui 14 appartengono alla Compagnia e 66 le sono state affidate dai vescovi. E su 729 sacerdoti gesuiti presenti in Africa, 134 sono impegnati a tempo pieno, e 89 a tempo parziale, nel ministero parrocchiale.



AFRICA



In queste foto l'attività di alcune parrocchie in Africa

↗ Lusaka (Zambia).

↖ Catechismo all'aperto in Liberia.

↗ Celebrazione eucaristica in Nigeria.

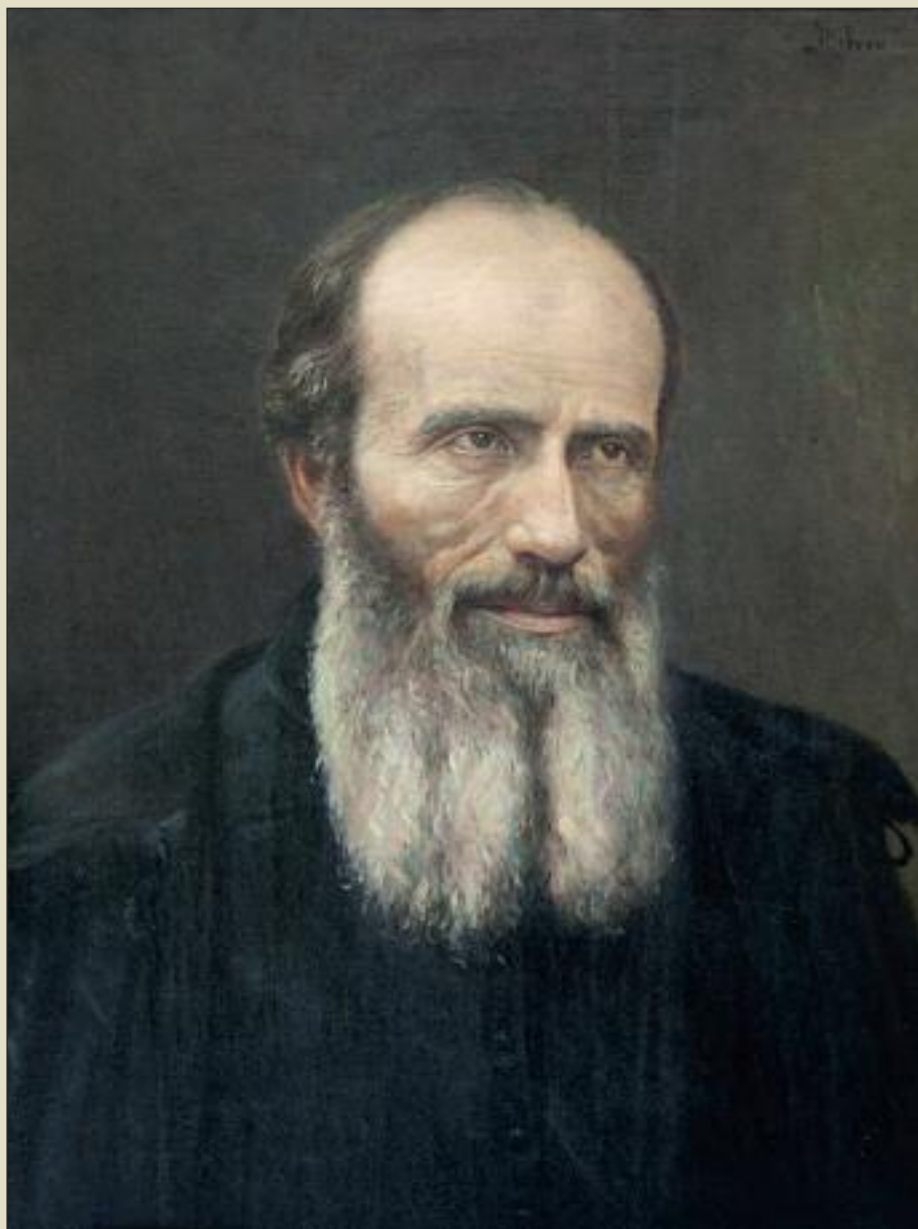
➡ Uscita dalla Messa domenicale in Mozambico.





San Giacomo Berthieu

Il Buon Pastore del Madagascar



Il 21 ottobre 2012 Papa Benedetto XVI ha canonizzato il Beato Giacomo Berthieu, gesuita francese e missionario in Madagascar, che ha dato la propria vita per le sue pecore, secondo la parola del Vangelo.

Morto per la fede della Chiesa cattolica o per la politica del paese colonizzatore? Nella nostra epoca, in cui esiste una più grande sensibilità per i fattori culturali, economici e politici della storia della salvezza, questa sarà una prima domanda quando si sente parlare della morte violenta del gesuita francese Giacomo Berthieu in Madagascar nel 1896. Ed è vero che la sua vita missionaria fu dominata dalla politica della madrepatria, così come la sua fine avvenne nel mezzo della seconda guerra dei malgasci contro la Francia, scoppiata due anni prima. Ma non è meno vero che il P. Berthieu cercò soltanto il Regno dei cieli. “Vorrei non possedere nulla sulla terra se non un po’ di cuore per amare gli uomini nel cuore divino di Gesù”, scrisse nel 1873. E così fu. In quell’anno don Giacomo Berthieu, nato a Monlogis (Alvernia) nel 1838, ordinato sacerdote nel 1864 e modesto e contento vice-parroco per ben nove anni, entrò nella Compagnia di Gesù, chiedendo di andare nelle missioni. Due anni più tardi annunciò ad un suo compagno di studi: “Sono destinato come futuro apostolo dei malgasci”. Certamente il missionario non pensava che sarebbe diventato il loro proto-martire. Infatti, le sue qualità già notate nel noviziato – buono, fiducioso, sorridente, sereno – si sarebbero sviluppate sempre più nell’immagine di Gesù, mite ed umile di cuore, “il buon pastore che dà la propria vita per le pecore” (Gv 10,11). Non la politica fu causa della morte del P. Berthieu, ma “la passione per le anime”, come ha detto Papa Paolo VI alla beatificazione nel 1965, “la carità per gli uomini, la quale tanto più si

compiace mostrarsi eccelsa e sconfinata, affabile e gratuita, quanto più gli uomini a cui si rivolge sono lontani, sono sconosciuti, sono per lingua, per costumi, per diffidenza, per cecità di giudizio e d'interesse, difficili e quasi refrattari al colloquio del messaggero evangelico".

Naturalmente l'inizio della vita missionaria non fu facile per il trentaseienne gesuita: il clima, la lingua, la cultura, tutte cose nuove che lo fecero esclamare: "La mia inutilità e la mia miseria spirituale servono ad umiliarmi senza però scoraggiarmi, in attesa dell'ora in cui potrò fare qualche cosa con la grazia di Dio". Nel primo campo di lavoro assegnatogli, l'isola di Santa Maria, il P. Berthieu si dedicava totalmente all'insegnamento del catechismo, alle visite ai poveri e ai lebbrosi, ai battesimi, alla preparazione alle prime comunioni ed alla celebrazione e regolarizzazione dei matrimoni, assistendo nel contempo gli indigeni addetti ad una coltivazione agricola razionale, dalla quale la missione traeva i mezzi necessari per sostenere la scuola dei bambini. Nel 1881 però i decreti di espulsione dei religiosi emanati dal governo francese lo costrinsero a lasciare la sua missione. "Povero piccolo popolo!", scrisse nel suo



diario. "Che il buon Dio ti guardi nella sua misericordia e ti ridoni ben presto altri pastori per salvare le tue anime". La frase, piena di amore per i suoi malgasci e senza lamenti per la sua propria sorte, sarebbe potuta valere come il ritornello degli anni seguenti, in cui sarebbe stato scacciato da una stazione missionaria all'altra. Giacomo Berthieu si recò prima a Tamatave e poi a Tananarive, da dove i superiori lo inviarono nella lontana missione di Ambohimandroso, presso i Betsileo.

Ma lo scoppio della prima guerra franco-hova (1883) lo obbligò a ripartire e, dopo un soggiorno di cinque anni ad Ambositra, passò nel 1891 ad Andrainarivo, a nord-est della capitale Tananarive, con

diciotto stazioni da accudire, poste nei luoghi più remoti e meno accessibili. Qui, come altrove, egli cercò di farsi tutto a tutti. Scrisse infatti: "Sera e mattino insegno il catechismo e il resto del tempo lo dedico a ricevere gente, oppure a visitare tutti quelli del Vicariato, amici e nemici, per guadagnarli tutti a nostro Signore". I fedeli si accorgevano di avere a che fare con un vero religioso. Di lui fu detto: "Era un padre che non abbandonava i suoi figli". Ai cristiani ripeteva spesso: "Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima". Oppure: "Anche se foste divorati da un caimano, risuscitereste". Nel 1894 scoppiò la seconda guerra contro la Francia ed il P. Berthieu dovette ancora una volta lasciare i suoi cari malgasci, ritornandovi soltanto dopo più di un anno, in tempo tuttavia per poter condividere le loro preoccupazioni causate dalle notizie sulla violenza dei ribelli, non soltanto contro le autorità francesi, ma pure contro i missionari. Questi, portando Cristo, avrebbero fatto perdere il potere ai loro idoli ed amuleti, perciò i feticisti intendevano eliminare una volta per sempre i portatori della religione cristiana.

Nel marzo del 1896 il villaggio in cui si trovava il P. Berthieu fu evacuato dall'armata francese perché era impossibile difenderlo. Il gesuita, quasi sessantenne, rimase in mezzo ai suoi "buoni cristiani" che erano, così scrisse, "felici della mia presenza [...] e pronti a morire con me, se necessario, per non tradire la

■ In queste pagine: il ritratto del nuovo Santo; il santuario in suo onore eretto ad Ambiatibé, non lontano da Antananarivo; la prima stazione della Via Crucis nei pressi del santuario.



loro coscienza". Stanco ed ammalato raggiunse Tananarive a Pasqua e ivi si riprese, trascorrendo lunghe ore in ginocchio davanti al SS.mo Sacramento. Ma non poteva stare lontano dal suo gregge e tornò fra di loro il 21 maggio. Nel ritornare alla residenza, confidò ad una suora: "Non so che cosa mi aspetta, ma qualunque cosa accada, sono pronto. Ho fatto i miei Esercizi Spirituali come fossero gli ultimi". Due settimane più tardi il missionario ricevette di nuovo notizia di una necessaria evacuazione. I profughi, ormai in numero di circa 2.000, preceduti da soldati francesi, si misero in cammino alla volta di Ambohimila. Con il protrarsi della marcia, la fila si assottigliava poco a poco: mentre i soldati stavano in testa, i malati, i vecchi, i bambini rimanevano indietro, sempre più distanti dai loro protettori. Il P. Berthieu, a cavallo, cercava di incoraggiarli con la sua presenza, e fu in questa situazione che egli prese la decisione che gli sarebbe diventata fatale, decisione però del tutto congrua al suo cuore di buon pastore. Un dipendente della missione, non più in grado di camminare, gridò aiuto, e il missionario, profondamente commosso, gli diede il suo cavallo mentre lui riprese la marcia a piedi. Andando quindi avanti lentamente, perdeva completamente di vista i soldati. Quando alcuni gruppi di ribelli fecero irruzione, Giacomo Berthieu, insieme con alcuni

cristiani, fuggì nel villaggio di Ambohibemasoandro. Vi trascorse la notte e celebrò la Messa il mattino seguente, 8 giugno. Sarebbe stata la sua ultima Messa. Qualche ora più tardi i ribelli invasero il villaggio e catturarono il compassionevole e coraggioso missionario.

Il P. Berthieu, percosso con colpi di accetta al collo e alla fronte, cadde in ginocchio, ma poi si alzò e si tersi il sangue con il fazzoletto dicendo: "Non uccidetemi, figli miei; ho da dirvi delle cose buone". Per tutta risposta gli fu assestato un altro colpo di accetta. Alcuni avrebbero voluto ucciderlo subito, la maggior parte però preferì condurlo al proprio campo distante circa quindici chilometri, per presentarlo al capo. Fuori del loro villaggio spogliarono il gesuita della veste talare. Vedendo il crocifisso che egli portava al collo, uno dei capi glielo strappò di dosso gridando: "Ecco il tuo amuleto! È di questo che ti servi per trarre in inganno la nostra gente!" Poi gli domandò: "Pregherai ancora e farai pregare la gente, sì o no?". Rispose il P. Berthieu: "Pregherò ancora di certo, fino alla morte". E vedendo il suo cavallo, tagliato a pezzi, continuò: "Io non spero che voi mi lascerete in vita. Se acconsento a quanto voi dite, sarò io stesso ad uccidermi, ma se respingo le vostre parole, io vivrò".

Come se non bastassero la violenza e le parole sacrileghe dei ribelli, lo stesso missionario che si era dedicato per ben vent'anni ai

suoi malgasci ora fu abbandonato da tutti. Quando il corteo giunse ad Ambohitra, villaggio che il P. Berthieu aveva convertito, pioveva. "Figli miei - implorò - volete darmi un panno per coprimi, perché ho freddo". Gli abitanti però non osarono soccorrerlo. Passando davanti alla chiesa dove tante volte aveva amministrato i Sacramenti, manifestò il desiderio di entrarvi, ma non gli fu permesso. Si inginocchiò allora davanti alla porta e recitò il *Padre Nostro* e l'*Ave Maria*; teneva in mano il rosario e ne baciò la croce. I ribelli si fecero beffe di lui e dei suoi 'amuleti'. Quando disse che il crocifisso rappresentava il Salvatore degli uomini, adirati lo percossero con il calcio dei fucili. Tra insulti e volgarità la marcia riprese.

Calava la sera e alcuni del gruppo, arrivati ad una grossa pietra chiamata Farovoay, vollero tornare alle loro case. "Che cosa ne facciamo di lui?", chiesero. "È quasi notte e il prigioniero è sfinito; chi gli farà la guardia?" La soluzione più facile era di ammazzarlo. Gli tolsero gli ultimi vestiti e lo buttarono a terra, mentre il capo fece avanzare sei uomini armati di fucile. Il P. Berthieu chiese di poter pregare per i suoi uccisori. "Rinuncia alla tua cattiva religione", fu la risposta, "non ingannare più la gente e noi ti porteremo con noi e ti faremo nostro capo e nostro consigliere, e non ti uccideremo". E lui: "Io non posso assolutamente acconsentire a ciò, figlio mio; preferisco morire". Un primo e un secondo colpo, ciascuno sparato da due uomini, fallirono, ed anche un terzo tiratore non riuscì ad ucciderlo. Allora il capitano gli si avvicinò e gli scaricò un colpo alla nuca; fu il colpo di grazia. Per paura dei soldati francesi i carnefici gettarono il cadavere nel vicino fiume Mananara, infestato dai caimani, nel quale scomparve per sempre. Così si avveravano le parole che tante volte Giacomo Berthieu aveva ripetuto catechizzando i suoi cari malgasci: "Anche se foste divorati da un caimano, risusciterete".



■ Il fiume Mananara dove fu gettato il corpo del Santo dopo il martirio.

Marc Lindeijer, S.J.



Un'editrice all'avanguardia

Le Edizioni Ambozontany (così chiamate dalla collina della città di Fianarantsoa dove ebbero inizio) sono la casa editrice dei gesuiti nel Madagascar, che ha già pubblicato in 60 anni circa 400 libri in malgascio e in francese: da libretti di 16 pagine fino a un dizionario di 1800 pagine, nei settori catechetico e pastorale, liturgico e spirituale, agiografico e religioso, tecnico e culturale, linguistico e letterario, lessicografico e scolastico.

L'85% di questi libri sono in malgascio e il 15% in francese (solo alcuni in italiano). E questo per il fatto che la lingua malgascia è la lingua nazionale, pur con certe varianti secondo le 18 etnie; il francese è la lingua internazionale per la comunicazione con gli stranieri e per l'insegnamento universitario. Ecco la ragione per cui il *Catechismo di San Francesco Saverio* è stato tradotto e stampato in versione bilingue: malgascio e francese, già nel 1657, per la prima evangelizzazione del Sud della Grande Isola; e fu proprio il primo documento diffuso in lingua malgascia, scritto in caratteri latini. Per questo motivo i missionari gesuiti francesi arrivati più tardi, nel 1800, s'impegnarono a imparare e scrivere la lingua e la cultura malgascia in vista del loro apostolato. Alcuni, come i Padri Webber, Callet e Malzac, furono dei «giganti» e riuscirono perfino a pubblicare libri monumentali che sono utilizzati come riferimento ancora oggi in Madagascar.

Le direttive emanate fin dall'inizio della colonizzazione



La missione dell'Editrice Ambozontany consiste nel continuare le tradizioni editoriali dei gesuiti in Madagascar al servizio della missione di Cristo e della Chiesa.

francese, nel 1896, testimoniano chiaramente le intenzioni della nuova amministrazione coloniale di assicurare la supremazia assoluta della lingua e della cultura francese. Alla vigilia dell'indipendenza, acquisita 50 anni dopo, nel 1960, ci fu un risveglio generale per la stima, il rinnovamento, la valorizzazione e l'insegnamento della lingua e della cultura malgascia. Da allora e fino ad oggi alcuni Padri gesuiti hanno preso a cuore, insieme con i loro collaboratori, il rilancio delle ricerche storico-culturali e delle edizioni in lingua malgascia e sul Madagascar. Qui sta la ragione della creazione delle Edizioni Ambozontany.

L'uomo chiave che ha assicurato questa ripresa è stato l'italiano Padre Giambrone. Essendo responsabile di un Centro di formazione pedagogica dei gesuiti, si è reso conto che i bambini malgasci dovevano essere educati a partire dalla loro lingua materna; ci volevano dunque libri scolastici adeguati. Lanciandosi in questa direzione fin dal 1952 (ancora in era coloniale), si è impegnato a pubblicare, insieme ai suoi collaboratori malgasci, numerose opere di valore, in particolare il primo dizionario di lingua malgascia. Sulla stessa scia, un altro italiano, il Padre Navone, un insegnante e ricercatore in teologia, parroco di una grande parrocchia della capitale, esperto nella lingua e nella cultura locale, ha pubblicato sempre con le Edizioni Ambozontany, 27 libri di cultura, pastorale e catechesi. L'anno scorso la Compagnia di Gesù, e molti simpatizzanti nel Madagascar, hanno celebrato il primo centenario della nascita di Padre Rahajarizafy S.J., che ha avuto il merito di scrivere una diecina di libri in malgascio per salvaguardare e valorizzare le ricchezze tradizionali e culturali del paese.

Le edizioni e la diffusione di tutti questi libri in lingua malgascia, come pure la loro durata nel tempo, sono assicurate dalle Edizioni Ambozontany, che rendono un prezioso servizio anche per l'edizione di tutti i manoscritti da pubblicare, sia dei gesuiti che dei loro collaboratori. Ciò permette di rendere accessibili a un largo pubblico il frutto delle ricerche fatte in vari settori. Ciò spiega pure la ricchezza del «paesaggio editoriale» delle Edizioni Ambozontany, espressione della



■ Sopra, alcuni numeri del giornale Lakroa. A pagina precedente, alcuni titoli pubblicati dall'Editrice.

diversità dei settori apostolici in cui s'impegnano i gesuiti nel Madagascar.

Una delle iniziative principali di questa casa editrice è stata la concezione e la realizzazione dei 12 manuali della Collezione *Lovako/Lamia eredità* (1995-2003), per l'insegnamento della lingua malgascia a tutti i livelli scolastici.

La missione delle Edizioni *Ambozontany* consiste, tutto sommato, nel continuare le tradizioni editoriali dei gesuiti nel Madagascar, grazie alle sue diverse possibilità e al suo intuito, al servizio della missione di Gesù Cristo. Ciò che incoraggia lo slancio per l'avvenire dell'opera è l'importanza che le sarà attribuita nel progetto apostolico della Provincia. Non si può nemmeno dimenticare l'aiuto prezioso dei benefattori che permettono alla casa editrice di offrire ai suoi lettori dei buoni strumenti e a prezzi modici. La creazione di nuove serie di libri religiosi, letterari, storici, geografici, educativi e di sviluppo è ben presente nelle loro prospettive per il futuro.

P. Giustino Béthaz, S.J.
P. Guillaume de Saint Pierre
Rakotonandratoniarivo, S.J.

Il giornale *Lakroan'i Madagasikara* (La Croix del Madagascar)

Nel 2012, il giornale *Lakroan'i Madagasikara*, chiamato familiarmente «*Lakroa*», commemora i suoi 85 anni. È stata ed è una lunga marcia a fianco del popolo malgascio, con i suoi alti e bassi. *Lakroa* cominciò come giornale diocesano ad Antananarivo, la capitale, prima di essere affidato alla Compagnia di Gesù, pur rimanendo proprietà della Conferenza Episcopale del Paese. Fu pubblicato per la prima volta il 20 luglio 1927 da un laico talmente appassionato del quotidiano francese *La Croix de Paris* che lo prese letteralmente come modello. Tale avvenimento è anche un simbolo del ruolo dei laici nella diffusione del cattolicesimo nel Madagascar, a cominciare dalla figura emblematica della Beata Victoire Rasoamanarivo (1848-1894), una laica molto impegnata nell'evangelizzazione e che figura tra i due beati malgasci.

Questo settimanale è stato pubblicato quasi senza interruzione, soprattutto a partire dagli anni Sessanta. Una rivoluzione tranquilla si è realizzata con il passare degli anni: *Lakroa* ha cominciato modestamente in un formato di 4 pagine, poi è passato a 6, 8, 10 e dopo il 2006, a 12 pagine. Cominciò in «monocromia», per passare poi alla «bicromia», e dal 2005 alla «quadricromia». Da qualche anno, è disponibile anche la versione online (www.lakroa.mg).

Come ogni giornale, anche *Lakroa* ha avuto la sua parte di grandi interruzioni. Una delle più notevoli fu nel 1975, anno di transizione, che fu caratterizzato dalla soppressione della sua «sorella gemella» *Lumière*, pubblicata interamente in francese. Da allora cominciò il bilinguismo che caratterizza anche oggi il giornale *Lakroa*. Nonostante tali cambiamenti, praticamente inevitabili, *Lakroa* ha continuato secondo il suo orientamento, cercando di conservare lo spirito e lo stile degli inizi.

Una caratteristica del giornale è senza dubbio il genere letterario speciale che si è precisato col passare degli anni. Vari nelle loro forme ma solidi nel loro fondo, gli articoli che danno un largo spazio all'educazione, disorientano talvolta certi lettori impreparati. Coniugando informazione e analisi, *Lakroa* non manca d'inserirvi una dose di coscientizzazione civica e di educazione alla responsabilità. Nessun settore importante (sociale, culturale, religioso, politico, ecc.) sfugge a tale «presenza incisiva» che è diventata gradualmente il suo «marchio di fabbrica».

Lakroa trascorre gli anni senza grandi illusioni ma mantiene viva la speranza. I cambiamenti di forma degli ultimi anni hanno forse disturbato alcune abitudini ma non costituiscono un cambiamento di rotta. La casa di *Lakroa*, solida nelle sue fondamenta, innova senza cambiare. L'attualità costituisce la sua materia prima: il giornale l'osserva a suo modo, sottolineando le informazioni essenziali sulla vita degli uomini e delle donne di oggi, in Madagascar come altrove. Va loro incontro, si sforza di non lasciarsi travolgere dal turbinio mediatico, pur resistendo alla tentazione di urlare con i lupi. Anche se talvolta è un esercizio difficile a causa delle ristrettezze finanziarie, *Lakroa* rifiuta il semplicismo e le facili soluzioni, né travisa la realtà con belle parole. Sostiene le persone di buona volontà che s'impegnano per migliorare la società o semplicemente per creare rapporti attorno a loro.

Animata dalla dottrina sociale della Chiesa, *Lakroa* considera che coloro che cercano di dare un senso agli avvenimenti non sono degli ingenui, fuori dalle realtà di questo mondo; ma pensa che la dimensione spirituale delle persone e delle cose aiuti a capire gli stessi avvenimenti. *Lakroa* vuole la pace e non lo scontro con le personalità e con le istituzioni. Per il giornale, le convinzioni non sono incompatibili con l'informazione, con il rigore e l'onestà intellettuale. Questa sfida della differenza *Lakroa* non può sostenerla senza i suoi lettori e lettrici, vecchi e nuovi, che speriamo siano sempre più numerosi.

Mamy Wilson Randriamanantena, S.J.
Redattore capo de «*Lakroa*»



Dassanech: *una nuova missione*

“Questa nuova missione ha tutte le caratteristiche di una missione “ad gentes”, cioè, di prima evangelizzazione, perché i Dassanech non sono mai stati evangelizzati da nessuna confessione cristiana e non hanno ancora ricevuto l’annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo”.

La tribù Dassanech è una delle 16 tribù che popolano l'estremo sudest dell'Etiopia, nella valle del fiume Omo. Si tratta di una tribù relativamente piccola, con all'incirca 20.000 abitanti che vivono concentrati sul delta del fiume Omo, che riversa le proprie acque nel lago Turkana, alla frontiera con il Kenya. Vivono su entrambi i lati del confine, ma il maggior numero è situato sul versante etiope. A parere degli antropologi, queste tribù sono considerate tra le più primitive ancora esistenti nel mondo, e sono vissute per secoli al margine di qualsiasi tipo di civiltà, in parte per scelta propria, ma anche perché abitano regioni assai remote che

non hanno conosciuto in passato adeguate vie di comunicazione con il resto del paese. I Dassanech hanno una lingua e una cultura proprie e come le altre tribù hanno anche un proprio territorio; i membri di queste tribù non si mescolano facilmente tra di loro.

Benché alcuni Dassanech che vivono più vicini al delta del fiume Omo coltivino un po' di grano, i Dassanech sono fondamentalmente pastori. Per loro le mandrie di vacche e le capre costituiscono non solo il principale capitale economico, ma rappresentano il simbolo del loro prestigio e della loro vita sociale. Il bestiame procura loro quell'alimento che è il sangue estratto con cura dalla vena

■ **Giorno di mercato nel villaggio di South Omo.**





dell'animale vivo, mescolato con il latte. Occasionalmente, per le feste, sacrificano gli animali più vecchi e ne mangiano carne. Fanno ciò anche durante la stagione secca, quando i pascoli sono più scarsi.

Il centro principale dei Dassanech è un piccolo agglomerato urbano chiamato Omorati, che è nello stesso tempo il luogo ufficiale di immigrazione dal lato etiope. Omorati conta circa 3.000 abitanti e lì si possono trovare alcune costruzioni in cemento. Questo centro è situato anch'esso sulle rive del fiume Omo, esattamente nel punto dove si sta costruendo il ponte che unirà i due paesi limitrofi. Per tale ragione Omorati è chiamata a svolgere un ruolo importante nel futuro delle comunicazioni tra Kenya ed Etiopia. La popolazione Dassanech sta ora iniziando a vivere una nuova esperienza che cambierà il corso della propria storia, poiché si sta attualmente costruendo una nuova strada che metterà in comunicazione il Kenya con l'Etiopia, strada che attraverserà proprio tutta la valle del fiume Omo. Insieme con la strada verranno naturalmente il commercio e l'afflusso di turisti, come pure i grandi investimenti di imprenditori della capitale in estese coltivazioni di cotone, che sono già annunciate.

Si dice popolarmente che "lo sviluppo delle vie è la via allo sviluppo", e vi può essere molta verità in questo detto popolare. Ma la strada non è tutto ed è ben nota l'ambiguità del termine "sviluppo", a motivo delle conseguenze indesiderate che suole portare con sé, specialmente nel caso di popoli semplici come i Dassanech, che non sono preparati ad un cambiamento così drastico e repentino nel proprio modo di vivere.

A motivo di ciò, gli anziani Dassanech, dando prova di saggezza ancestrale, hanno chiesto che la Chiesa cattolica inizi una missione nel villaggio principale di Omorati. Sapevo che i Dassanech praticano la loro religione africana tradizionale, per cui mi sono domandato perché chiedevano in maniera decisa la presenza della Chiesa cattolica. La risposta è stata chiara: *"Poiché sappiamo che la Chiesa cattolica si interessa dell'educazione dei bambini e dei giovani. Non vogliamo che i nostri figli, ora che ci è quasi caduto addosso lo sviluppo, si ritrovino così poco preparati come noi a questo cambiamento"*. Risposta di gente analfabeta, certamente, ma saggia e intelligente!

Abbiamo quindi accettato il loro invito e stiamo studiando il progetto di costruire un asilo infantile ad Omorati. Lì è già arrivato il Padre

Goesch Abraha, un giovane sacerdote diocesano etiope, pioniere di questo progetto. Il Padre Goesch non ha aspettato la costruzione dell'asilo, ma ha iniziato a riunire i bambini sotto l'ombra di un albero e a formare un maestro improvvisato, fino a quando non sarà possibile iniziare in modo più stabile il programma. Per la prima volta nella loro storia, i bambini e le bambine Dassanech non trascorreranno tutta la giornata occupandosi del gregge delle loro capre, cercando legna o portando acqua dal fiume, ma, al contrario, avranno l'opportunità di sviluppare la propria mente e il proprio spirito sotto la guida di un maestro. La parola "scuola" sta entrando nel dizionario Dassanech!

Per il nostro Vicariato Apostolico di Soddo questa è una chiara chiamata alla missione, ma, nello stesso tempo, una sfida, poiché la regione è molto remota (450 km a Sud rispetto alla nostra sede di Soddo), i trasporti sono ancora scarsi, le comunicazioni telefoniche molto ridotte. Inoltre il clima è torrido e semi-arido e la malaria è come a casa propria. Non vi è altra acqua a portata di mano se non l'acqua di colore giallo rossiccio del fiume infestato di coccodrilli e l'ospedale più vicino si trova a più di 100 km di distanza.



■ Qui sopra, lezione di catechismo all'aperto. A pagina precedente, il Padre Goesh Abraha con gruppo di neo-catecumeni a Dassanech.

Aldilà di queste sfide di ordine materiale, siamo molto coscienti del fatto che entrando in contatto con un popolo come questo, così incontaminato dalla civiltà, dobbiamo far ricorso a molto discernimento e tatto affinché il processo educativo non distrugga i suoi valori, ma li integri, e lo aiuti a conservare la sua specifica identità culturale, senza cadere nella tentazione di un consumismo materialista e superficiale. In questo caso, la parola inculturazione ha un valore particolarmente importante. È chiaro che questa nuova Missione ha tutte le caratteristiche di una Missione “ad gentes”, vale a dire, una missione di prima evangelizzazione, poiché i Dassanech non sono mai stati evangelizzati da alcuna confessione cristiana e non hanno mai ricevuto l’annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo. La domanda fondamentale che viene in mente è ovvia: “In che modo evangelizzare questo popolo? Da dove iniziare?”.

Dopo quasi un anno di vita con i Dassanech, l’esperienza del Padre Goesh ci serve ora come fonte di informazione preziosa per stabilire un punto di partenza. Come tutte le popolazioni che vivono di pastorizia, i Dassanech sono un popolo di guerrieri. In un certo

senso devono esserlo per due motivi: primo, per difendere il proprio bestiame da altre tribù vicine; secondo, durante la stagione secca, quando i pascoli sono scarsi, i pastori sono obbligati a portare il proprio bestiame in territori altrui e ciò porta con sé sempre conflitti violenti con le tribù vicine.

Riteniamo che finché questa pratica e questa mentalità accettate come normali dalla cultura locale non troveranno una soluzione non violenta è inutile iniziare a parlare di sacramenti e di liturgia a questi popoli. Si tratta, di conseguenza, di cominciare con una pre-catechesi, basata sulla rivelazione biblica della dignità della persona e del rispetto che si deve alla vita umana. Un’evangelizzazione basata sui principi di giustizia, pace e riconciliazione è il punto di partenza e la solida base per una formazione religiosa. Per questo bisognerà offrire nello stesso tempo soluzioni tecniche alternative, come la coltura dei pascoli, le tecniche semplici di irrigazione, e altre tecniche di coltura che contribuiranno ad una maggiore stabilità economica e sociale, non soltanto della popolazione Dassanech, ma anche delle popolazioni vicine; questo stesso processo, infatti, bisognerà iniziarlo anche tra gli Hamar, tribù

vicina a quella dei Dassanech, per poterne assicurare l’efficacia.

Non è questa l’unica sfida: i Dassanech sono per cultura poligami e questo rappresenta una sfida molto frequente per il cristianesimo in Africa. È chiaro che non si può cambiare velocemente una società strutturalmente poligama. Un’educazione delle nuove generazioni è necessaria con il fine di poter stabilire una comunità ecclesiale nella quale il matrimonio monogamico sia accettato e rispettato. Non possiamo quindi aspettarci in un futuro prossimo conversioni di massa, né battesimi di gruppo. Sarà un processo lento, ma, se c’è più giustizia e pace nelle relazioni tra la popolazione, pensiamo che i Dassanech non saranno lontani dal Regno di Dio.

Per fortuna la missione è opera della Chiesa, non compito di un solo individuo. Per questo speriamo che la comunità ecclesiale, all’interno e al di fuori del nostro Vicariato, aiuterà noi tutti a rispondere in modo adeguato a questa chiamata del popolo Dassanech, che siamo sicuri si estenderà molto presto alle altre 15 tribù della regione della valle del fiume Omo.

+ Rodrigo Mejía Saldarriaga, S.J.
*Vicario Apostolico
 di Soddo – Etiopia
 Traduzione di Elsa Romano*



Gesuiti *nell'Alto Egitto*

“Non appena si furono stabiliti al Cairo (1879), i Padri iniziarono a pensare a come andare in aiuto ai cristiani di rito copto sparsi per l’Alto Egitto. Dopo alcuni ritiri predicati da alcuni missionari giunti dalla Siria, si decise di aprire una missione a Minia. I primi ad arrivare il 15 ottobre 1887 furono il P. Joseph Autefage e il Fratello Nicolas Melhem, raggiunti poco dopo da un paio di confratelli” (Henri Jalabert S.J. *La vice-Province du Proche-Orient de la Compagnie de Jésus : Égypte, Syrie, Liban, Beyrouth*, 1960, p.50). La comunità di Minia festeggia quindi in questo 2012 il suo 125° anno di vita.

Lo scopo originario della comunità di Minia era il catechismo e l’educazione. Naturalmente ci sono stati alti e bassi. L’entusiasmo di Padri come Emmanuel Rolland “permisero alla missione di svilupparsi e furono aperte delle scuole primarie, inizialmente nei villaggi vicini e in seguito più a Sud” [ibid., p.51]. Il numero delle loro scuole nei villaggi dell’Alto Egitto aumentava e nel 1912 se ne contavano 43. Ma la Prima Guerra Mondiale e le difficoltà finanziarie degli anni del dopoguerra costrinsero i Padri a chiuderne più della metà. Un altro deplorabile incidente fu l’avvelenamento dell’acqua da bere da parte di un domestico che non aveva gradito il trasferimento in Libano di alcune religiose egiziane. Il superiore, P. Jean Habib, e il cuoco laico morirono avvelenati.

L’aumento di sacerdoti secolari istruiti e la creazione, da parte di P. Henry Ayrout nel 1940, dell’“Associazione Cattolica delle Scuole dell’Alto Egitto”, che iniziò ad occuparsi dell’educazione primaria al posto della Compagnia,



“Non appena si furono stabiliti al Cairo i Padri iniziarono a pensare a come aiutare i cristiani di rito copto dispersi per l’Alto Egitto”.

Il 15 ottobre 1887 il Padre Joseph Autefage e il Fratel Nicolas Melhem giunsero a Minia. Oggi questa comunità celebra 125 anni di esistenza.

misero fine ai lunghi viaggi per le ispezioni e le prediche apostoliche. La gestione della scuola primaria nella Residenza, rimasta a carico della comunità, sarebbe bastata ad “occupare tutto il tempo dei Padri se non fossero stati impegnati anche nell’insegnamento del catechismo, nelle confessioni e nell’aiuto spirituale e pedagogico nelle altre scuole dei villaggi vicini e lontani dirette da Congregazioni religiose femminili, oltre ai vari incontri ecumenici” [ibid., p.52].

Nel periodo tra le due Guerre Mondiali la missione della comunità

assunse quindi un nuovo orientamento con una maggiore attenzione alla fiorente città di Minia, e l’aiuto a molte congregazioni religiose femminili sparse per le campagne dell’Alto Egitto. Un ulteriore sviluppo arrivò negli anni ’70 quando P. Mounir Khouzam rivolse la sua attenzione all’inquietante numero di giovani disoccupati, poco interessati alle cerimonie religiose e con nessuno a cui rivolgersi per un aiuto.

Venne rianimata un’associazione di ex-alunni della nostra scuola e riorganizzata con lo scopo di

accettare altri membri, non necessariamente ex-alunni della scuola, ma anche amici della comunità dei gesuiti. La nuova "Associazione Gesuiti e Fratelli per lo Sviluppo" aveva lo scopo di sostenere le diverse attività dei gesuiti e lavorare in stretta collaborazione con loro. E' stata un po' la famiglia allargata della Residenza, con membri molto attivi e desiderosi di vivere il Vangelo nella vita quotidiana, ispirati dalla stessa spiritualità ignaziana vissuta dai gesuiti della comunità.

La pastorale giovanile è divenuta così un apostolato consolidato della comunità, a cui ha fatto seguito l'apostolato sociale: corsi di alfabetizzazione, programmi per handicappati, per studenti poveri, educazione informale in particolare attraverso lo scoutismo, la formazione continua degli adulti e molto altro, tutto con l'indispensabile cooperazione dell'associazione. In un Paese a maggioranza musulmana è ovvio che tutte le nostre attività, tranne quelle specificatamente cristiane, siano aperte a tutti senza alcuna distinzione religiosa o di altro tipo.

Col passare degli anni i confini della nostra proprietà sono cambiati molto. Parti del giardino sono state trasformate in spazi aperti ai giovani e alle altre persone del quartiere e oltre. Sono stati anche costruiti degli edifici per dare spazio alle molte attività.

Inoltre sono stati aggiunti alcuni "rami" fuori della proprietà principale. Fratel Selim Chamaoun ha iniziato la sua missione e aperto un centro nel quartiere popolare di Gad-el-Sid. La sezione disabili dell'Associazione ha aperto un ambulatorio in un appartamento in affitto per ricevere i disabili dei villaggi, e la sezione sociale ha dato vita a un piccolo centro sociale in un villaggio poco lontano. L'associazione si è lanciata anche in un ambizioso progetto di sviluppo agricolo a Komombo nel Sud del Paese, per aiutare gli sfollati dalla Nubia e gli altri agricoltori ad affrontare una difficile situazione ambientale, portando il nome dei

"gesuiti" in questo lontano angolo dell'Egitto. E recentemente la comunità ha acquistato un terreno desertico dove si spera di accogliere i giovani in formazione e altre persone che vogliono fare ritiri spirituali.

Due intuizioni recenti vissute dalla comunità sono la cooperazione con il laicato che si assume una responsabilità reale in molte aree di apostolato, e l'educazione extra-curricolare formale e informale a tutti i livelli: bambini, giovani e adulti.

Si possono ancora incontrare alcune persone anziane che ricordano P. Henry Domon, arrivato a Minia nel 1909, che per 48 anni si spese in innumerevoli opere fino alla morte avvenuta nel 1957. Ma le necessità apostoliche della città e l'amministrazione della scuola, una delle migliori di Minia, non hanno fatto dimenticare lo zelo per i bisogni spirituali della popolazione abbandonata della campagna egiziana. Padri come Jean Faure e Hans Putman, e altri sulla loro scia, se ne occupavano rispondendo disinteressatamente alle richieste di aiuto da parte dei sacerdoti di parrocchie cattoliche, delle comunità

di religiose e dei giovani, dando conferenze, offrendo direzione spirituale, ritiri, catechismo, animando il Movimento Eucaristico Giovanile e le Comunità di Vita Cristiana.

Fino ad oggi, la comunità di Minia ha visto passare più di 165 confratelli, di cui 80 sacerdoti, 35 fratelli, una dozzina di giovani gesuiti in formazione e circa 40 novizi. Una quindicina di loro sono sepolti qui.

Il mondo progredisce e la società si evolve. La rivoluzione tecnologica ed elettronica sta rapidamente cambiando lo stile di vita delle giovani generazioni, anche nei quartieri popolari e nei villaggi. Ci sono nuove sfide che devono essere affrontate in maniera nuova affinché il Vangelo sia proclamato in modo efficace. Forse la rivoluzione del gennaio 2011 sarà l'occasione per una rivalutazione delle nostre opzioni e un cambiamento di orientamento delle nostre priorità a Minia.

Anthony Fenech, S.J.

Traduzione di Marina Cioccoloni

■ Qui sotto, ragazzi durante una lezione; a pagina precedente, festa con i bambini della scuola elementare in occasione del nuovo anno.





Collegio Libermann: *Sessant'anni di servizio*

Il Collegio Libermann è stato fondato 60 anni fa da mons. Bonneau, primo vescovo di Douala. Inizialmente diretto dai Padri dello Spirito Santo, dal 1957 è affidato alla Compagnia di Gesù. Tra il 1952 e il 2012 il Collegio è passato da 19 alunni, solamente maschi, a circa 1852 dei due sessi. Vi lavorano attualmente otto gesuiti.

Il Collegio Libermann ha celebrato nel 2012 i suoi 60 anni di esistenza e 55 di presenza dei gesuiti. Infatti, il Collegio fu aperto a Douala, nel 1952, per iniziativa di mons. Pierre Bonneau e fu affidato a un'*équipe* di Spiritani (Missionari dello Spirito Santo), la stessa Congregazione a cui apparteneva mons. Bonneau, e di Domenicani, sotto la direzione di P. Gabriel Boulanger, il cui decesso, avvenuto il 12 gennaio, coincide con la festa del sessantesimo. 60 anni di servizio all'educazione, alla formazione intellettuale, spirituale e umana della gioventù, non solo africana, ma anche occidentale e orientale, poiché il Collegio è un luogo di intreccio di nazionalità, a immagine dell'universalità della stessa Compagnia di Gesù.

Il 1957 segna una svolta decisiva nella storia del Collegio, perché i primi gesuiti arrivarono qui per prenderne il possesso su richiesta di mons. Bonneau che desiderava che l'istituzione rimanesse in mano a religiosi. Erano: il Padre Luc-Antoine Boumard come direttore, il Padre Jean Geli come prefetto degli studi, il Padre Charles Jacquet come Padre

Spirituale, i Padri Bureau e De Rosny e il Fratel Venard come professori. La loro missione era di continuare l'opera già cominciata.

Dal punto di vista degli alunni, il Collegio si è costituito progressivamente, all'inizio con un primo ciclo, poi con il secondo nel 1956, per presentare poi i primi alunni al baccalaureato nel 1960. A quella data il Collegio era frequentato solo da ragazzi. Bisognerà aspettare l'arrivo del P. Meinrad Hebga nel 1968, come primo direttore africano della scuola, perché anche le ragazze siano ammesse al Collegio, ma a partire dal secondo ciclo. Solo nel 1975 saranno ammesse dalla sesta classe in poi, grazie al terzo direttore, il P. Vincent Foutchantse. Le suore Martine Henric e Antonnetta Van Winden, del vicino *Collège Saint-Esprit*, dettero una mano all'integrazione delle ragazze, tanto più che il convitto, aperto qualche anno prima, venne chiuso quello stesso anno per mancanza di personale qualificato e per evitare che i convittori dovessero pagare prezzi troppo alti.

Durante tutti questi anni il Collegio ha visto crescere la sua popolazione, e soprattutto il rovesciamento in termini di genere dei suoi alunni. Il fatto che oggi siano più numerose le ragazze dei ragazzi costituisce una nuova sfida alla pedagogia del Collegio che deve ormai tener conto di questo fatto nuovo, e soprattutto del fatto che l'educazione delle ragazze deve integrarsi con un certo numero di fattori e di esigenze. Tra questo folto numero di ragazze, alcune si distinguono per l'impegno attivo nella vita del Collegio, assumono il ruolo di leader nei club, nei gruppi e nelle classi. Da questo momento c'è

Anni	Ragazze	Ragazzi	Totale
1952/1953	/	19	19
1960/1961	/	317	317
1979/1980	249	523	772
1982/1983	342	471	813
1994/1995	495	473	968
2001/2002	719	689	1408
2004/2005	851	780	1631
2009/2010	979	849	1828
2010/2011	1003	826	1829
2011/2012	978	859	1837

una potenziale leadership femminile che deve essere inquadrata e incoraggiata.

La direzione del Collegio è attualmente assicurata da un gruppo di otto gesuiti, ai quali si aggiungono 36 professori permanenti e 32 temporanei, oltre a 25 impiegati laici che collaborano nell'amministrazione e nella manutenzione degli edifici. Come è nella tradizione della pedagogia ignaziana, l'*équipe* educatrice è al servizio della formazione integrale, quella di uomini aperti agli altri e a Dio nel rispetto delle differenti tradizioni umane e religiose. Forte della sua diversità di nazionalità e di religioni (cattolica, protestante, musulmana, buddhista), il Collegio è un luogo di trasmissione del messaggio di Gesù Cristo come modello umano per ciascuno, nel rispetto delle suddette diversità.

La formazione spirituale degli alunni è vissuta nel corso di Cultura Umana e Religiosa (CHR), che è prima di tutto un luogo di incontro delle diverse religioni che si affiancano nel Collegio. A ciò si aggiungono una sessione di formazione alla pedagogia ignaziana, all'inizio dell'anno scolastico, destinata ai nuovi insegnanti; le celebrazioni eucaristiche settimanali per gruppi di classi; i ritiri spirituali mensili per ogni classe; la catechesi per gli

alunni che desiderano ricevere i sacramenti; senza dimenticare i ritiri annuali per le classi terminali.

Oltre a questa dimensione spirituale, il Collegio cerca di suscitare negli allievi la sensibilità verso i poveri attraverso visite alla prigione centrale di Douala, riservate alle classi terminali, e le visite agli orfanotrofi della città per le classi del secondo ciclo. Questa formazione umana costituisce per il Collegio un polo di grande valore, che è anche accompagnato da una formazione culturale, poiché è tra le mura del Collegio che ha preso corpo l'interesse per le lingue nazionali. E così si insegnano il *douala*, il *bassa*, il *go'mala*, l'*ewondo*, per permettere agli alunni di familiarizzarsi con alcune delle lingue del paese.

A pari passo con la formazione spirituale c'è la formazione morale che pone l'accento sul risveglio e lo sviluppo della coscienza, sul senso della verità e della giustizia, sul rispetto dell'altro, sulla solidarietà sociale, il bene comune, la responsabilità personale e collettiva, come pure l'iniziazione alla libertà responsabile. Il nostro progetto consiste non tanto nel formare degli imitatori, ma degli attori capaci di operare delle scelte coscienti e di agire con responsabilità. Per ottenere questi obiettivi, l'accento è posto sul metodo, il rigore e la disciplina,

nella convinzione che "non è sufficiente avere un buono spirito, ma è fondamentale applicarlo bene".

Nell'esecuzione di questo vasto progetto educativo i gesuiti sono aiutati molto dall'APECOL, l'Associazione dei Genitori del Collegio Libermann e, più da lontano, dall'Associazione degli Ex-alunni (ACOLI). La formazione e il coinvolgimento dei genitori è importante e per questo essi hanno uno spazio loro assegnato, chiamato "scuola dei genitori".

Guardando al futuro conviene imparare la lezione dai sessanta anni passati per migliorare ciò che è stato avviato a partire dal 1952. In questa prospettiva una sinergia di tutta la comunità educativa deve essere messa in azione per ridinamizzare il Collegio a tutti i livelli. Per esempio, sul piano umano, radunare tutti gli ex-alunni per uno scambio di idee e per sostenere l'opera educativa perché non dovrebbe essere solamente opera dei Padri gesuiti, ma dei professori e di tutti coloro che si sono distinti nel corso della formazione al Collegio, dai nonni, ai genitori, ai figli. E' lo sforzo che potrà assicurare all'esaltante missione del Collegio Libermann una prosperità degna di un'istituzione di prestigio.

Saturnin Tsayem, S.J.



■ Una lezione al Collegio Libermann. La formazione scolastica si unisce a quella umana, spirituale e sociale secondo la tradizione pedagogica della Compagnia di Gesù.



“Benvenuti nel caldo cuore dell’Africa!”

Questo è quello che recitano i manifesti turistici, con invitanti immagini di rive lacustri increspate, rigogliosi campi di mais, e folle di giovani scolari sorridenti. Anche noi gesuiti siamo stati colpiti da questo calore umano e vi abbiamo contribuito fin dai primi anni '70. Certamente oggi in questo bellissimo Paese ci sono molte sfide. Con l'aumento della nostra presenza qui grazie alla crescita della Provincia dello Zambia-Malawi collaboriamo con la Chiesa locale e con altre realtà per rispondere a queste sfide.

Sebbene fino al 1992 il Malawi non fosse formalmente incorporato nella Provincia dello Zambia, i gesuiti già da parecchi decenni avevano intrapreso diverse forme di apostolato nel Paese. Un contributo significativo alla Chiesa locale è stato dato per molti anni dai gesuiti che insegnavano nei seminari maggiori di Kachebere e St. Peter. Senza contare i gesuiti impegnati tramite il *Jesuit Refugee Service* nel lavoro con i rifugiati mozambicani nel grande campo profughi dell'UNHCR (l'Ufficio delle Nazioni Unite per i Rifugiati) lungo il confine meridionale del paese agli inizi degli anni '90.

Nel 1993 la Compagnia ha inaugurato una comunità a Lilongwe, la capitale del Paese, offrendo il suo aiuto pastorale attraverso l'assistenza nelle parrocchie, l'animazione dei gruppi studenteschi, la cooperazione con i media religiosi, e il lavoro con i servizi sociali. Nel 2000 abbiamo accettato di occuparci di una grande

**Il cuore dell’Africa
che ci accoglie in
questo caso è il
Malawi, una lunga
e stretta striscia di
terra lungo il lago
omonimo.
Da decenni la
Compagnia di Gesù
è presente in questo
paese, impegnata
soprattutto
nell’educazione e
nella formazione
dei giovani.**



parrocchia, Kasungu, nella zona rurale del Malawi, dove oggi funziona un vivace centro pastorale, educativo e di sviluppo.

Colonia britannica per parecchi decenni prima dell'indipendenza nel 1964, il Malawi è terra di forti contrasti, con una popolazione attuale di circa 15 milioni di abitanti raggruppati lungo una stretta lingua di terra che costeggia il grande Lago Malawi. Ricco soprattutto in risorse agricole, il Malawi deve affrontare serie sfide. Più dell'85% della popolazione vive in zone rurali e il Paese è 153mo su 169 secondo l'indice di sviluppo umano del Programma delle Nazioni Unite (UNDP).

Significativa nel Paese la presenza musulmana, che si attesta sul 15%. La maggior parte della popolazione è cristiana, con circa il 55% di protestanti e il 25% di cattolici. L'azione pastorale della Chiesa cattolica si focalizza intorno alle *mphakati* o piccole comunità cristiane. Le *mphakati* si riuniscono ogni settimana per la preghiera, la riflessione biblica e l'azione pastorale e sociale. Tutte le parrocchie promuovono questi gruppi, e così la riunione domenicale per celebrare l'eucaristia diventa la riunione della “comunità delle comunità”.

La nostra parrocchia di Kasungu è un tipico esempio della vitalità della Chiesa locale, con una chiesa centrale e più di 74 “avamposti” aggregati e animati in gran parte da leaders laici. Due sacerdoti gesuiti e quattro catechisti laici lavorano con i

■ In questa pagina, un momento di svago e lezione di matematica nel campo profughi di Dzaleka. A pagina precedente, la "finestra della speranza", in attesa di frequentare la scuola.

leaders di queste piccole comunità cristiane. Un team di professionisti, composto da un medico, una infermiera, un educatore e un nutrizionista, offrono servizi specifici alle famiglie colpite dall'HIV/AIDS. Insieme a dei volontari, la squadra raggiunge i pazienti a casa loro nei villaggi, fornendo assistenza e allo stesso tempo sostegno nelle situazioni disperate.

Nell'arcidiocesi di Lilongwe, un gesuita si occupa della pastorale studentesca lavorando come cappellano nei cinque collegi universitari che costituiscono l'Università di Lilongwe. Inoltre i gesuiti collaborano anche in alcune parrocchie.

Ma è soprattutto nel campo dell'educazione che i gesuiti offrono il loro contributo allo sviluppo del Paese. Contributo che assume diverse forme. Nella città meridionale di Blantyre, un medico gesuita insegna nella facoltà di medicina dell'Università del Malawi oltre a lavorare nel più grande ospedale locale. A Kasungu, la nostra parrocchia ha rinnovato 13 scuole primarie sponsorizzate dal governo, per offrire maggiori opportunità educative ai giovanissimi delle zone rurali.

Un ambizioso progetto per l'educazione in Malawi è stato elaborato recentemente dalla Provincia dello Zambia-Malawi. Si tratta della fondazione di una scuola secondaria, la *Loyola Jesuit Secondary School*, e di un convitto per 500 studenti. Una scelta che è da considerare una vera "opzione per i poveri", per dare speranza ai giovani nel poverissimo sistema educativo di un poverissimo Paese.





■ Il P. Peter Henriot, autore dell'articolo, con alcuni giovani gesuiti in formazione e ragazzi, futuri alunni della scuola.

Meno del 35% dei giovani del Malawi ha accesso all'istruzione secondaria, e meno del 30% delle ragazze ha accesso a questa tappa dell'educazione. Attualmente, meno del 44% (48.7% dei ragazzi e 36.2% delle ragazze) degli studenti che terminano la scuola secondaria supera gli esami finali.

La *Loyola Jesuit Secondary School* si trova a Kasungu, una area rurale povera distante 120 km dalla capitale Lilongwe (nella capitale ci sono molte scuole a disposizione). La nostra scuola sarà una scuola "sovvenzionata", cioè sarà il governo del Malawi che pagherà gli stipendi degli insegnanti. Ciò significa che le rette saranno più basse e potrà attrarre anche famiglie di modeste condizioni. La parità dei sessi, cosa così necessaria per lo sviluppo futuro del paese, sarà una priorità fin dall'inizio.

Un altro sforzo educativo importante è stato intrapreso dal JRS (Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati) nell'enorme campo profughi di Dzaleka, nel centro del Paese. I circa 15.000 rifugiati che vivono qui provengono in gran parte dalle aree

di conflitto dei Grandi Laghi, del Rwanda, del Burundi e della Repubblica Democratica del Congo. Il JRS ha istituito all'interno del campo delle scuole primarie per più di 3.000 bambini e una scuola secondaria per 500 studenti, coinvolgendo tra i rifugiati un gran numero di insegnanti con una formazione pedagogica. I risultati degli esami statali rivelano che gli studenti delle scuole del JRS si piazzano sempre in ottima posizione.

Sempre nel campo di Dzaleka si trova un centro di formazione a distanza, *Higher Education at the Margins* (HEM). Questo programma innovativo fornisce certificati e diplomi a studenti che utilizzano materiale educativo *online* fornito da diverse università statunitensi.

Il Malawi, come tutti i Paesi, deve affrontare delle serie sfide ambientali. Per rispondere ad alcune di esse, la Provincia dello Zambia-Malawi ha istituito a Lilongwe il Centro per l'Ecologia e lo Sviluppo (*Jesuit Centre for Ecology and Development*, JCED). Il gesuita che dirige il Centro, un avvocato, ha

focalizzato come prioritario il problema della deforestazione. Un programma di formazione pratica per i residenti a basso reddito delle aree urbane incoraggia l'utilizzo di blocchi combustibili realizzati con il recupero dei rifiuti locali al posto del carbone che richiede il taglio e la combustione delle sempre meno numerose foreste nazionali.

I gesuiti del Malawi hanno sempre risposto generosamente anche quando si è dovuto nominare un rettore al filosofato anglofono dell'Assistenza dell'Africa ad Harare, nello Zimbabwe, e il primo Provinciale africano della Provincia. E mentre aumentano ogni anno le vocazioni locali nella nostra Provincia, siamo benedetti da un numero crescente di giovani del Malawi che entrano in noviziato. Saranno questi giovani provenienti dal "cuore caldo dell'Africa" che riscalderanno la Provincia in futuro, assicurando la continuità del servizio a questo Paese bellissimo e pieno di speranze!

Peter Henriot, S.J.

Traduzione di Marina Cioccoloni

LA COMPAGNIA DI GESÙ E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO



“Come questo mondo cambia, così cambia anche il contesto della nostra missione, e nuove frontiere ci stanno mandando segnali che richiedono la nostra risposta. E così ci immergiamo sempre più profondamente in quel dialogo con le religioni che ci può mostrare come lo Spirito Santo sia all’opera in tutto il mondo che Dio ama” (CG35, d. 2, 24).



Qui e a pagina precedente, due immagini dell'incontro interreligioso del 27 ottobre 2011 ad Assisi, promosso dal Papa Benedetto XVI.

Questa sezione dell'Annuario è stata realizzata in collaborazione con *Popoli*, la rivista internazionale dei gesuiti italiani.

La Congregazione Generale 34^a del 1995 chiedeva al Padre Generale “di verificare se è possibile costituire un Segretariato per il dialogo interreligioso che promuova e coordini le iniziative dei gesuiti in questo ambito” (*Decreto 5, n. 18*). In risposta a questo invito il Padre Kolvenbach, con una lettera del 29 giugno 1996, istituiva il *Segretariato per il Dialogo Interreligioso*, affidandolo al Padre Thomas Michel, della Provincia d'Indonesia. Padre Tom aveva una grande esperienza del dialogo soprattutto con l'islam, e dal 1981 al 1994 era stato consulente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, in Vaticano, diventando poi segretario nell'ufficio per l'ecumenismo e gli affari interreligiosi della FABC, la Federazione delle Conferenze dei Vescovi dell'Asia.

Al nuovo Segretariato il P. Generale aveva assegnato il compito di sensibilizzare la Compagnia di Gesù sull'importanza dell'apostolato interreligioso, aiutando nella formazione dei giovani gesuiti per renderli capaci di esercitare un giorno un ruolo più efficace nella Compagnia e nella Chiesa. Inoltre doveva favorire la comunicazione e la cooperazione tra gesuiti e non gesuiti impegnati nel settore interreligioso, e promuovere la dimensione interreligiosa in tutte le forme dell'apostolato dei gesuiti, coordinando le attività di questo settore in tutta la Compagnia.

Il Padre Tom Michel ha fatto un ottimo lavoro nei circa tredici anni che è rimasto alla guida del Segretariato, rendendosi conto tuttavia della grande varietà di situazioni nel campo del dialogo e quindi della necessità di approcci diversi. Un aspetto del resto che la stessa Congregazione Generale 34^a non aveva ignorato, sottolineando che “benché il dialogo interreligioso sia un elemento integrante della missione del gesuita, le forme della sua pratica dipendono dalle concrete situazioni della nostra vita e del nostro lavoro. Le religioni indigene e le grandi religioni del mondo, i nuovi movimenti religiosi e i gruppi fondamentalisti ci invitano a un dialogo appropriato alle prospettive e alle sfide di ciascuno” (*Decreto 5, n. 9*).

La Congregazione Generale 35^a non si è soffermata in modo specifico sul dialogo interreligioso, ma ne ha ribadito l'importanza con queste parole: “Negli scorsi anni, l'impegno fruttuoso della Compagnia nel dialogo

con persone appartenenti a diverse culture e tradizioni religiose ha arricchito il nostro servizio della fede e promozione della giustizia e ha confermato che fede e giustizia non possono essere semplicemente un ministero come gli altri; esse sono il fattore di integrazione di tutti i ministeri e della nostra vita comune come singoli, comunità e fraternità globale” (*Decreto 3, n. 4*).

Per rispondere a questa varietà di situazioni, il P. Nicolás, nel maggio 2010, ha nominato diversi Consiglieri personali per i vari settori:

1. Per il Dialogo Ecumenico:

-con gli Orientali: P. Milan Žust, della Slovenia, che già lavora nel settore delle Chiese Orientali del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani;

-con i Protestanti: P. Thomas Rausch, statunitense, professore di teologia alla *Loyola Marymount University* di Los Angeles.

2. Per il Dialogo Interreligioso con le altre religioni:

-con il Giudaismo: P. Jean-Pierre Sonnet, belga, professore di esegesi dell'Antico Testamento nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana, a Roma;

-con l'Islam: P. Christian Troll, tedesco, professore emerito delle relazioni islamo-cristiane presso la Facoltà di Filosofia e Teologia del “Sankt Georgen” di Francoforte;

-con il Buddhismo: P. Aloysius Pieris, dello Sri Lanka, uno dei maggiori esperti di buddhismo a livello mondiale e direttore del “Tulana”, un centro per la ricerca e il dialogo a Colombo;

-con l'Induismo: P. Noel Sheth, indiano, professore di filosofia indiana presso la “Inana-Deepa Vidyapeeth”, la Facoltà di Teologia dei gesuiti a Pune;

-con le religioni indigene delle Americhe: P. Xavier Albó, boliviano, membro del CIPCA (Centro de Investigación y Promoción del Campesinado) di La Paz;

-con le religioni indigene dell'Africa: P. Kemboly Mpay, della Repubblica Democratica del Congo, professore alla Facoltà di Filosofia di Kinshasa (Kimwenza).

Questi Consiglieri, come dice il Padre Generale, “costituiscono il *Segretariato per il Dialogo Ecumenico e Interreligioso* della Compagnia, che prende il posto di un singolo Segretario nella Curia Generalizia. Il Segretariato costituirà un gruppo di consultazione al corrente del dialogo con le differenti comunità. Ogni Consigliere rimarrà nella sua Provincia e continuerà a svolgere il suo lavoro attuale. Tutti i Consiglieri si riuniranno a Roma una volta l'anno per discutere con il Padre Generale sullo sviluppo del dialogo ecumenico e interreligioso e sull'impegno della Compagnia in questo campo”.

A questi esperti nei singoli settori abbiamo chiesto un contributo per l'Annuario 2013, completando poi i loro interventi con alcune esperienze concrete.

Giuseppe Bellucci, S.J.

LE CHIESE ORIENTALI



“La ripresa delle relazioni fraterne con le antiche Chiese dell’Oriente, testimoni della fede cristiana in situazioni spesso ostili e tragiche, è un segno concreto di come Cristo ci unisca nonostante le barriere storiche, politiche, sociali e culturali” (Giovanni Paolo II: “Ut unum sint”, n. 62).

Una delle divisioni più scandalose è proprio quella tra i cristiani stessi: infatti nostro Signore Gesù Cristo è venuto per unire il genere umano, mentre noi, che ci diciamo suoi discepoli, restiamo divisi tra noi e continuiamo a dividerci. D'altra parte questa è solo un'ulteriore prova che abbiamo tanto bisogno di Cristo, che la sua missione di riconciliazione continua ad essere molto attuale.

I primi conflitti tra i cristiani sono noti già al tempo di Cristo e della Chiesa degli inizi. Il "nemico del genere umano", come direbbe S. Ignazio riferendosi al diavolo, ha cercato fin dall'inizio di contrastare l'opera di Cristo, e la sua azione per dividere continua anche oggi. Perciò il Signore, che ha abbattuto il muro di separazione, pregava il Padre "affinché tutti siano uno" (cf Gv 17,21) ed ha incaricato i suoi primi discepoli di impegnarsi per la riconciliazione e la comunione, senza la quale non c'è la vera vita. Questo è anche oggi, o almeno dovrebbe essere, il primo compito dei pastori, sia vescovi sia sacerdoti.

La base della comunione di Cristo con i suoi primi discepoli era il suo amore per loro, la fiducia nei loro confronti, espressi fino al sacrificio sulla croce, quando tutti lo hanno abbandonato. È grazie a questo amore incondizionato che i primi discepoli hanno sperimentato il perdono, si sono riuniti dopo la sua risurrezione ed hanno attirato tanti altri alla loro sequela. Questo forte amore tra Cristo e i suoi discepoli li teneva insieme nonostante la grande diversità di provenienza e di cultura.

Proprio a causa di questa varietà si sono create, soprattutto in Oriente, diverse Chiese con la loro propria lingua, riti, modi di esprimere le stesse verità della fede. Fino a quando la base era l'amore di Cristo e la reciproca fiducia, le differenze non erano causa di divisione. Col tempo, però, anche sotto diversi influssi politici e

interessi egoistici, le Chiese si sono allontanate l'una dall'altra, fino ad operare vere e proprie divisioni. Le cosiddette Chiese ortodosse orientali si sono divise dalle altre già nel V secolo, dopo il Concilio di Calcedonia (451), mentre la divisione con le altre Chiese ortodosse di tradizione bizantina ha origine con il "grande scisma" del 1054. Nel corso della storia ci sono stati diversi tentativi da entrambe le parti per il superamento di questi scismi, ma senza un vero successo. In verità durante il secondo millennio alcune parti delle Chiese orientali si sono riunite con la Chiesa di Roma (Chiese cattoliche di rito orientale), ma questo ha creato nuove ferite e un ulteriore motivo di conflitto con chi è rimasto dall'altra parte.

Attualmente ci sono 14 Chiese ortodosse autocefale o indipendenti, che sono in comunione tra di loro: i Patriarcati di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Mosca, Serbia, Romania, Bulgaria e Georgia, e le Chiese ortodosse di Cipro, Grecia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Albania. Tra le Chiese ortodosse orientali, invece, ci sono il Patriarcato copto d'Egitto, il Patriarcato d'Etiopia, il Patriarcato siriano d'Antiochia, la Chiesa apostolica armena, la Chiesa ortodossa siriana Malankara e la Chiesa di Eritrea. Un posto particolare occupa la Chiesa assira dell'Oriente.

Come già detto, l'impegno per l'unità dei cristiani è stato sempre presente, anche se in modi diversi. Un passo più significativo in questo senso, però, la Chiesa cattolica lo ha fatto con il Concilio Vaticano II, soprattutto con il Decreto *Unitatis Redintegratio* e con la creazione del Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani (dal 1988 Pontificio Consiglio). Il primo presidente di questo Segretariato fu il cardinale Augustin Bea, gesuita; anche in seguito, fino ad oggi, c'è sempre stato al suo interno un collaboratore della Compagnia di Gesù.

Negli ultimi anni sono stati fatti passi significativi da diverse parti, sia da quella cattolica sia da parte delle diverse Chiese ortodosse e ortodosse orientali. Oltre a gesti particolari, come gli incontri dei capi di Chiese, soprattutto l'incontro di Papa Paolo VI con il Patriarca ecumenico Atenagora nel 1964 a Gerusalemme, ci sono stati tanti altri incontri a diversi livelli. Da più di 30 anni esiste anche un dialogo teologico con la Chiesa ortodossa nel suo insieme, e da alcuni anni anche con le Chiese ortodosse orientali e con la Chiesa assira d'Oriente. Sono stati anche prodotti diversi documenti comuni che dimostrano un certo progresso.

Allo stesso tempo, però, si parla spesso di un raffreddamento dei rapporti, di una certa stanchezza nel dialogo, e anche di nuovi conflitti, originati sia dall'una che dall'altra parte.

Malgrado tutto, per quanto riesco a seguire la situazione attuale, posso dire che il dialogo sta progredendo, seppure molto lentamente. Questo è comprensibile, perché dopo tanti secoli di divisione è





difficile arrivare alla riconciliazione in breve tempo. Molte sono state le ferite che gli uni hanno subito dagli altri, la memoria è piena di esperienze negative. Tutto questo ha creato tanti pregiudizi che sono ancora radicati nella coscienza dei fedeli e dei loro pastori. E anche se le vere questioni teologiche che ci dividono sono poche, a causa di questi pregiudizi e della mancanza di fiducia ogni differenza sembra un problema e ostacola la reciproca comprensione.

Un aspetto essenziale nel cammino verso la sempre più piena comunione in Cristo è perciò l'impegno per la reciproca conoscenza, soprattutto attraverso la ricerca di diverse occasioni per incontrarsi. È necessario fare un primo passo verso l'altro, e solo amandolo lo si può veramente incontrare e conoscere. Offrendo fiducia all'altro ci si conosce meglio e anche le espressioni diverse sono sempre meno un ostacolo. Al contrario, ciò che è diverso diventa sempre più una ricchezza per l'altro, apre nuovi orizzonti. Senza dover rinunciare alla propria tradizione, si può imparare molto dagli altri e arricchire la propria tradizione con i tesori dell'altro, attraverso lo "scambio dei doni", come ci invita a fare Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Ut unum sint*.

La rinnovata fiducia che si crea attraverso questi incontri, diventa anche fondamento per il dialogo teologico. In maniera sempre più serena si possono

Qui sopra, l'incontro tra il Nunzio Apostolico a Mosca Jurkovič e il Patriarca Kirill. A pagina 47, in apertura di servizio, il Metropolita Filaret di Minsk e alla sua destra il P Milan Žust, autore dell'articolo. A pagina precedente, l'incontro tra il cardinal Koch, presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani e il Patriarca Kirill.

affrontare le questioni più delicate, come per esempio quella della conciliarità e del primato, che attualmente è oggetto di studio della *Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa*. Questo dialogo non è facile a causa di una lunga divisione e di uno sviluppo tanto diverso del primato nelle due tradizioni. Malgrado questo, credo che ci sia la possibilità di trovare una soluzione, se si continua a conoscersi e rispettarsi meglio, se la fiducia reciproca continua ad essere alimentata attraverso incontri a diversi livelli.

È anche molto importante cercare la collaborazione in vari campi, soprattutto in quello sociale e culturale, lavorando insieme alla promozione e difesa dei valori cristiani nel mondo di oggi. Un maggiore comune impegno, una maggiore visibilità di ciò che già possiamo fare insieme, stimolerà quella fiducia reciproca, che in

seguito permetterà anche un più fruttuoso dialogo teologico in vista della piena comunione in Cristo. È difficile dire se e quando questo avverrà, ma è più importante fare oggi tutto ciò che è possibile, senza forzature. Imporre ciò che l'altro non è pronto ad accettare rischia non solo di non fare progredire, ma anche di bloccare il dialogo.

Noi gesuiti, che siamo presenti in diverse parti del mondo, anche in quasi tutti i paesi a maggioranza ortodossa, possiamo dare un importante contributo a questo cammino verso la sempre maggiore comunione con le Chiese ortodosse e ortodosse orientali. Molti di noi sono coinvolti nei rapporti con gli ortodossi in diversi modi. Non c'è spazio per presentarli tutti, ma possiamo soffermarci almeno su alcuni esempi.

A Roma esistono soprattutto tre istituzioni che, ciascuna a modo suo, sostengono questo dialogo. Il *Pontificio Istituto Orientale*, dove studiano molti studenti ortodossi ed è in atto una collaborazione con alcune istituzioni ortodosse, è un luogo privilegiato per l'incontro e la reciproca conoscenza. C'è poi il *Pontificio Collegio Russo*, dove vivono insieme seminaristi e sacerdoti cattolici latini, greco-cattolici e ortodossi. Anche al *Centro Studi e Ricerche "Ezio Aletti"*, dove vivo e lavoro da 12 anni, sono ospitati e lavorano con i cattolici latini anche studiosi e artisti greco-cattolici e ortodossi.

Diversi sono poi i luoghi di incontro e collaborazione anche altrove. A Mosca, per esempio, nell'*Istituto San Tommaso di Filosofia, Teologia e Storia*, i gesuiti lavorano

insieme agli ortodossi, e anche la maggior parte degli studenti sono ortodossi. Un altro esempio è a Beirut, nella nostra *Università di San Giuseppe*, dove ci sono buoni rapporti con varie Chiese ortodosse locali, anche attraverso la rivista *Proche Orient Chrétien*. E si potrebbero fare molti altri esempi (in Ucraina, Repubblica Ceca, Slovacchia, Paesi del Medio Oriente, ecc.).

Nel mio lavoro mi aiuta, tra molti altri, il buon esempio del cardinale Tomáš Špidlík, S.J., con il quale ho vissuto dieci anni nella comunità del *Centro Aletti*, e dove ho potuto incontrare e vivere con numerosi ortodossi. La vita passa attraverso gli incontri, ci insegnava Padre Špidlík, e di questo lui dava testimonianza più con il suo esempio che con le parole. Ciò vale ancora di più per il dialogo ecumenico.

Concludendo vorrei ricordare che Cristo non ha imposto l'unità ai propri discepoli, ma ha testimoniato con la propria vita la comunione con il Padre e con i discepoli, ed ha pregato il Padre, affinché tutti siano uno. Possano la preghiera e gli incontri precedere ogni insegnamento e discussione, e possa crescere la coscienza che la comunione non è un prodotto del nostro impegno, ma che è un dono, che può essere di nuovo riscoperto. Se siamo veramente con Cristo, siamo in lui già uniti, e più crescerà la comunione di ciascuno con Cristo, tanto più sarà reale e visibile anche la comunione tra i cristiani.

Milan Žust, S.J.

Foto di gruppo del 26 gennaio 2011 della Commissione per il dialogo teologico tra cattolici e ortodossi orientali.



I GESUITI E LA CHIESA ORTODOSSA RUSSA

RUSSIA

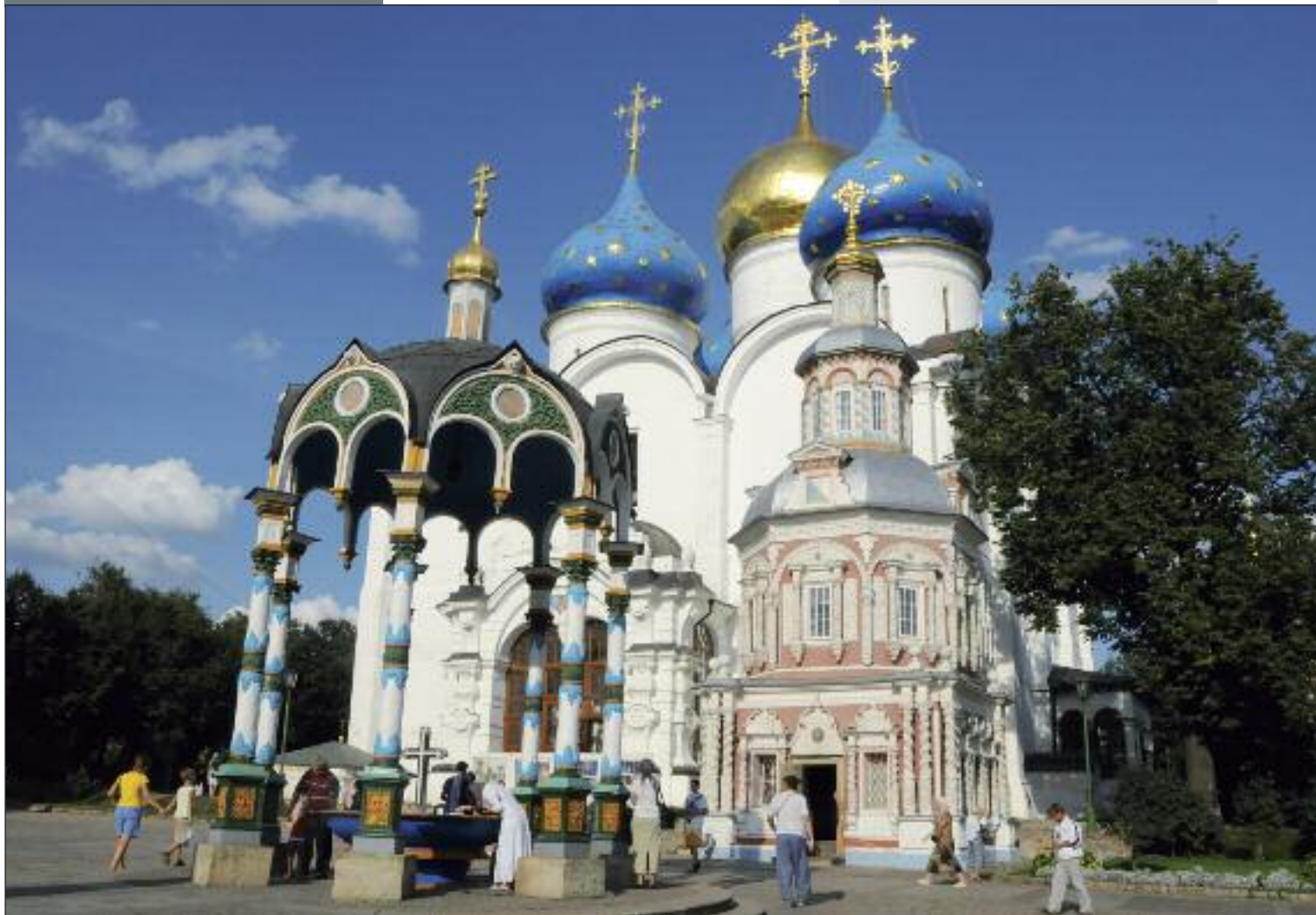
Nel corso della sua visita del 2010 ai gesuiti della Regione Russa, il Padre Generale Adolfo Nicolás invitò i confratelli a lavorare costruttivamente per avviare migliori relazioni con la Chiesa Ortodossa.

In un Paese come la Russia, largamente secolarizzato e con una esigua percentuale di cattolici, l'ecumenismo è una sfida e una difficoltà. Le nostre relazioni con la Chiesa ortodossa russa esigono una conoscenza, un amore e un profondo rispetto per il cristianesimo ortodosso.

L'impegno dei gesuiti nella vita della Chiesa ortodossa russa del Patriarcato di Mosca fu attivo anche durante il periodo sovietico. Negli anni '60 e '70, e poi di nuovo negli anni '90, il gesuita Padre Miguel Arranz (1930-2008), un noto liturgista di rito bizantino, ha

insegnato all'Accademia Spirituale della Chiesa ortodossa russa a Leningrado. Se non vado errato, lui è l'unico gesuita e l'unico sacerdote della Chiesa cattolica romana ad aver discusso in quella stessa accademia nel 1975 una tesi di dottorato sul tema "Come pregavano Dio i primi bizantini". Per mezzo di lui i contatti personali con la Chiesa ortodossa russa, in particolare col Metropolita Nikodim di Leningrado, sono proseguiti

Cattedrale dell'Assunzione a Sergiyev Posad, la "città santa" degli ortodossi russi.





senza interruzione. In una delle sue interviste il P. Arranz ha dichiarato: "Solo attraverso contatti personali e un'opinione positiva è possibile avere un dialogo con la Chiesa ortodossa".

La restaurazione (o registrazione ufficiale) della Compagnia di Gesù in Russia si è avuta nel 1992 con la creazione della Regione Indipendente Russa. Di fatto, la Compagnia era rimasta in incognito o ufficialmente assente dopo l'interdizione dello Zar Alessandro I nel 1820.

Sarebbe difficile scrivere qui che i gesuiti in Russia avevano un piano ecumenico strategico o lavoravano per prepararne uno, ma sono sempre stati interessati a coglierne l'occasione se se ne fosse presentata una. La difficoltà era dovuta a diversi fattori. In Russia abbiamo tre generazioni di gesuiti. 1. Gesuiti che durante il periodo sovietico sono stati educati, a Roma o in altri Paesi europei, a lavorare in Russia. Sono coloro che hanno studiato la liturgia bizantina e le Chiese orientali, la loro lingua e la loro storia. 2. Gesuiti che sono nati e cresciuti in Unione Sovietica, in maggioranza i gesuiti tedeschi del Kazakistan. 3. Gesuiti che sono stati inviati o che si sono offerti di andare in Russia quando nel territorio è stata ristabilita la libertà religiosa, ma che sanno molto

poco sia dell'ortodossia che della lingua o della cultura russa. La prima generazione di gesuiti, purtroppo un piccolo numero, entrò in Russia ma molti di loro ritornarono presto nelle loro Province nel constatare che quello che avevano immaginato o studiato era diverso dalla realtà degli anni '90. Quelli che arrivarono in Russia pieni di entusiasmo riuscirono a superare l'ostacolo ma sono ora deceduti o ritornati nelle Province di origine. La seconda e terza generazione di gesuiti sono quelli che attualmente lavorano nella Regione Russa.

La storia ricorda il passato e i gesuiti non sono esenti da questo fenomeno. La stessa presenza dei gesuiti in Russia è ricca e complessa. Innanzitutto la parola "gesuita" in russo ha un significato ambiguo per via del loro passato, in particolare quello che li lega alla cultura e alla politica russo-polacca. In secondo luogo il protestantesimo durante l'epoca zarista ha danneggiato parecchio l'immagine dei gesuiti, nonostante la speciale protezione della zarina Caterina II e dallo zar Paolo I. Terzo, questa immagine negativa dei gesuiti si è propagata nella letteratura russa, in particolare negli scritti di Fyodor Dostoevsky, dove i gesuiti erano descritti come inquisitori, e più tardi nella

letteratura sovietica, come *Ciornaya Guardia* o spie del Vaticano. Questa discriminazione storica e letteraria della parola "gesuita" è difficile da sradicare dalla memoria collettiva russa anche 20 anni dopo la caduta del comunismo.

Un gesuita che lavora in Russia deve tenere a mente il passato storico anche se non ha personalmente niente a che vedere con esso, come per esempio un gesuita indiano. Invece di usare la parola "gesuita", dire "sono un membro della Compagnia di Gesù" funziona meglio per trasmettere la propria identità al popolo russo.

Qual'è il nostro impegno nel dialogo ecumenico con la Chiesa ortodossa russa? Anche se la Regione Russa nel suo lavoro non ha sviluppato una politica ecumenica, i gesuiti si impegnano positivamente in quest'opera della Chiesa cattolica universale. Quanto facciamo a Mosca e a Novosibirsk ci porta a contatti personali concreti con la gente e con la gerarchia della Chiesa ortodossa russa (COR). A Mosca, il *St Thomas Institute of Philosophy, Theology and History* è un luogo di incontro per cristiani di diverse fedi. Docenti e studenti appartengono a varie confessioni cristiane, compresa la COR. La biblioteca dell'Istituto, di libero accesso, è aperta al pubblico ed è visitata da persone di varie confessioni.

I gesuiti stessi hanno contatti personali con la *Moscow Spiritual Academy* di Sergiyev Posad e con alcune altre persone che lavorano nella Chiesa ortodossa russa. Il gesuita catalano Fratello Emilio Benedetti con grande impegno è riuscito a procurarsi da vari istituti europei della Compagnia 60.000 volumi che ha donato alla biblioteca della *Moscow Spiritual Academy* a Sergiyev Posad. Nell'ultimo decennio i gesuiti hanno offerto generosamente il loro aiuto alla Chiesa ortodossa russa nella preparazione del personale destinato alla loro missione cinese. La pubblicazione in lingua russa dei cinque volumi dell'opera di P. Miguel Arranz da parte del nostro istituto moscovita è stata ben accolta



*Celebrazione nella chiesa
dell'Epifania a Yaroslavl.
A pagina precedente,
venerazione delle icone.*

e apprezzata dalla Chiesa ortodossa russa. Ogni tanto persone appartenenti alla Chiesa ortodossa russa ci vengono a chiedere aiuto spirituale. A Natale 2011 una mostra fotografica sulle stelle ha riunito gente di diverse confessioni.

In conclusione, per quel che riguarda il contatto con i cristiani ortodossi ai diversi livelli citati,

l'esperienza della maggior parte dei gesuiti è positiva. Certo, la maggioranza di coloro con cui interagiamo ogni giorno, sia in maniera formale sia in modi più semplici, si considerano russi ortodossi. Constatiamo che, almeno nel passato, i vertici della Chiesa ortodossa russa sembravano più inclini ad impegnarsi in relazioni

dirette con i cattolici quando si trovavano fuori della Russia. Questo fenomeno però oggi sembra in via di trasformazione.

Olvin Veigas, S.J.
Traduzione di Marina Cioccoloni

RELAZIONI TRA CATTOLICI E ORTODOSSI

Benché il Libano sia molto piccolo, tuttavia è di una complessità sconcertante. In esso si contano almeno 12 Chiese cristiane, di cui le 6 cattoliche (di rito maronita, greco, armeno, siriano, caldeo e latino) che hanno, nonostante la loro unità, grandi differenze per la loro storia, la liturgia e la spiritualità.

L'«ecumenismo» tra Chiese cattoliche non è meno importante di quello che cerca di unificare cattolici ed ortodossi! Le 5 Chiese ortodosse (greca, armena, siriana, assira e copta) si suddividono in un gruppo che ha rifiutato di riconoscere il Concilio di Calcedonia (siriana, armena e copta), nella Chiesa greca ortodossa che l'ha riconosciuto, ma che si è separata dalla Chiesa cattolica fin dallo scisma del 1254 e nella Chiesa assira che non ha riconosciuto il Concilio di Efeso. Per finire, vi sono le Chiese protestanti, riunite in una federazione, nel seno della quale esiste ancora un'altra diversità.

Le divergenze dogmatiche concernenti l'umanità e la divinità di Gesù Cristo hanno oggi perso molta

La tabella a destra dà una breve idea della complessità della situazione delle tradizioni religiose in Oriente.

Il lavoro per promuovere l'unità tra le Chiese è anche un lavoro di relazioni. Il vantaggio del Libano è che essendo un paese piccolo tutti conoscono tutti. Queste relazioni sono molto importanti ed è grazie ad esse che si può abbattere il muro della separazione.

Tradizioni orientali	
Orientale-Siriaca	Assiri
	Caldei
Occidentale-Siriaca	Siriaci
	Siriaci cattolici
	Maroniti
Bizantina	Greci Ortodossi
	Greci Cattolici
Armena	Armeni apostolici
	Armeni cattolici
Copta	Copti Ortodossi
	Copti Cattolici
Tradizioni occidentali	
Latini	
Protestanti	
	Protestanti.
	Assiri, detti spesso «nestoriani», poiché non hanno riconosciuto il Concilio di Efeso. Essi definiscono se stessi come «cristiani ortodossi orientali».
	Chiese cattoliche, in totale comunione con la Chiesa di Roma, pur appartenendo a tradizioni differenti.
	Chiese che non hanno riconosciuto il Concilio di Calcedonia. Sono state a lungo denominate «monofisite».
	Chiese che hanno riconosciuto il Concilio di Calcedonia, ma sono separate dalla Chiesa di Roma dal secolo XI.

della loro importanza, poiché un lungo lavoro di teologi ha permesso di riconoscere che ciascuna delle Chiese ha cercato di esprimere una stessa fede, pur utilizzando espressioni differenti. Ciò non significa tuttavia che l'unità sia realizzata, a causa di altre differenze e conflitti dovuti ad una lunga storia di isolamento e di relazioni tese. L'ecumenismo oggi è prima di tutto un riconoscimento della storia di ogni Chiesa, degli aspetti propri di cui sono fiere e delle proprie ferite.

Che possono fare i gesuiti in Libano per cercare di promuovere l'unità fra tutte le Chiese? Va da sé che non è il lavoro di una o due persone. La Facoltà di Scienze Religiose dell'Università San Giuseppe di Beirut (diretta dai gesuiti) cerca di offrire il proprio contributo. Essa ha organizzato un programma che si spalma su due anni, chiamato «I martedì della Facoltà». Il principio è semplice: ogni primo martedì del mese viene proposta una conferenza, data da un responsabile della Chiesa interessata, nella maggior parte dei casi un vescovo. Una delle cause della divisione tra le Chiese è l'ignoranza: i cristiani spesso conoscono male la propria Chiesa e ignorano la storia e la tradizione delle altre. Il pubblico che assiste a queste conferenze è, sfortunatamente, assai ridotto, ma la Facoltà ha intenzione di raccogliere queste conferenze in un libro, che permetterà a un pubblico più vasto di usufruirne.

Nel quadro del Consiglio delle Chiese del Medio Oriente (*Middle East Council of Churches – MECC*), che raggruppa tutte le Chiese della regione (Libano, Siria, Egitto, Terra Santa) esiste un organismo speciale per gli studenti e gli insegnanti in teologia, l'ATIME (*Association of Theological Institutes of the Middle East*). Esso cerca di creare legami tra studenti e professori che, nella stessa regione, hanno una diversa formazione. La nostra Facoltà vi partecipa attivamente. Queste attività permettono di incontrare concretamente persone di altre



Uno dei “Martedì della Facoltà” di Scienze Religiose dell’Università San Giuseppe di Beirut: il rappresentante del Patriarca copto-ortodosso del Libano, con accanto il moderatore dell’incontro.

Chiese. Ciò ha più influsso che studiare sui libri. È in queste occasioni che si può scoprire sia quanto abbiamo in comune (ed è tanto!), sia ciò che ci divide.

Un corso sulla diversità delle Chiese, con un'attenzione particolare ad una sociologia delle minoranze, permette agli studenti di comprendere e analizzare il comportamento concreto di queste Chiese, gerarchia, istituzioni e fedeli. La preoccupazione dell'unità tra le Chiese è uno degli elementi motori di questo insegnamento.

La Facoltà ha un ruolo essenziale anche in una rivista specialistica in lingua francese: *Proche-Orient Chrétien* (“Medio Oriente Cristiano”). Essa è nata nel 1950 nel Seminario Sant’Anna dei Padri Bianchi di Gerusalemme. Nel 1967 questo Seminario è stato chiuso, dopo la guerra dei 6 giorni e l'occupazione della città da parte dello Stato di Israele. La rivista perdeva in quel caso l'appoggio di una Facoltà di Teologia, ma, nonostante le difficoltà, la redazione ha continuato le proprie attività. A partire dagli anni Ottanta un secondo comitato di redazione si è

costituito a Beirut, nel contesto della Facoltà di Scienze Religiose dell'Università San Giuseppe, in parallelo con quello di Gerusalemme. Ciò permette una maggiore apertura e, nuovamente, il sostegno di un'istituzione universitaria. Oggi l'amministrazione della rivista e una buona parte del lavoro di redazione sono nelle mani della nostra Facoltà e del comitato di Beirut. Uno dei punti essenziali di questa rivista è la sua cronaca. Ogni numero contiene una cronaca delle Chiese e dei Paesi della regione dalla fondazione della rivista, vale a dire, 62 anni di cronaca di seguito. *Proche-Orient Chrétien* offre così la possibilità di seguire la storia di queste Chiese, i loro scambi, le loro evoluzioni, le loro difficoltà e la loro ricerca. Sempre in questo modo, cerca di offrire a coloro che lo desiderano i mezzi di conoscenza e di informazione. La copertura mediatica di tutti gli incontri ecumenici trova, ciò va da sé, un posto privilegiato negli articoli.

Ha un certo interesse sottolineare che P. Peter-Hans Kolvenbach, prima di diventare Superiore

Beiruth vista dalla residenza dei gesuiti: le due cattedrali, quella greco-ortodossa e quella greco-cattolica sono nascoste dalla imponente moschea.

Generale della Compagnia di Gesù, faceva parte della commissione teologica per le relazioni tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, a partire dalla sua fondazione seguita all'incontro tra il Papa Paolo VI e il Patriarca Ecumenico Athenagoras, a Gerusalemme, quando la reciproca scomunica tra le due Chiese è stata tolta. Una volta eletto Superiore Generale, egli ha dovuto lasciare questo lavoro, ma non è venuto mai meno il suo interesse per questa commissione.

Per finire, il lavoro di promozione dell'unità fra le Chiese è anche un lavoro di relazioni. Il vantaggio del Libano è quello di essere un piccolo paese: tutti conoscono tutti. Nei diversi incontri, seminari, corsi o celebrazioni, si intrecciano relazioni personali. Queste relazioni sono molto importanti e creano una rete dove le informazioni possono scambiarsi e dove si può sviluppare la comprensione dell'altro con uno sguardo di simpatia. È anche in questo modo che i muri di separazione possono essere abbattuti.

In questo insieme di attività i gesuiti del Libano hanno un ruolo da svolgere. Ma va da sé che non siamo soli. Tutto questo lavoro di conoscenza e di relazioni è frutto dell'impegno di numerose persone, appartenenti anche ad altre congregazioni religiose, ad altre università e ad altre Chiese. Noi siamo soltanto persone che, insieme con altri, desiderano promuovere le buone relazioni tra le Chiese e prendere il nostro posto nel cammino verso l'Unità, desiderata da Gesù Cristo.

Thom Sicking, S.J.
Traduzione di Elsa Romano



I PROTESTANTI



Da lungo tempo ormai la Compagnia di Gesù si è aperta al dialogo con il mondo protestante nelle sue varie e molteplici forme. Tuttavia si può dire che a dare impulso al dialogo interreligioso è stata la 34ª Congregazione Generale del 1995, affermando che “il dialogo è un modo nuovo di essere Chiesa”.

Nel 1995 la 34ª Congregazione Generale ha ampliato il concetto che i gesuiti hanno della propria missione che comprende la proclamazione del Vangelo, il dialogo e l'evangelizzazione della cultura. Ha chiesto allo stesso tempo di occuparsi particolarmente del ruolo delle donne nella Chiesa. Sotto molti aspetti questa Congregazione può essere considerata la Congregazione del dialogo. Citando il Papa Paolo VI, essa ha affermato "Il dialogo è una nuova maniera di essere Chiesa" (Decreto 5, n. 135). Considerato che i gesuiti portano avanti la loro missione in un mondo religioso ed ecclesiale pluralistico, un'attenzione troppo focalizzata sul cattolicesimo non è più sufficiente. Per cui i Padri presenti alla Congregazione nei loro documenti hanno affermato che "l'ecumenismo . . . è un nuovo modo di essere cristiani" (Decreto 12, n. 328) e che "Essere religiosi oggi significa essere interreligiosi" (Decreto 5, n. 3).

Il mondo protestante è enormemente diversificato. Ci sono le Chiese nate dalla riforma del XVI secolo (luterana, riformata/presbiteriana, anglicana/episcopaliana) da una parte, e le Chiese libere, cioè battista, metodista, congregazionista, avventista, e i discepoli di Cristo emersi in seguito, fino alle più recenti chiese evangelica e pentecostale dall'altra parte. Alcune sono sacramentali, liturgiche, si riuniscono regolarmente per celebrare l'Eucaristia e spesso condividono un lezionario comune. Altre sono più esclusivamente focalizzate sul Vangelo, la predicazione, la testimonianza, e sono più esuberanti, con un culto non rituale. Oggi in particolare i gruppi pentecostali sono in crescita, costituendo ciò che è stato chiamato la terza ondata nella storia del cristianesimo dopo le Chiese primitive e la riforma. I pentecostali, nelle loro diverse forme, classica, carismatica e neo-pentecostale, riuniscono dai 500 ai 600 milioni di cristiani, e insieme all'oltre un miliardo di cattolici romani costituiscono quasi il 75% del numero totale dei cristiani nel mondo. E i pentecostali continuano ad aumentare.



Fin dai primi giorni di vita del Segretariato per la Promozione dell'Unità dei Cristiani (oggi chiamato Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani), fondato dal cardinale gesuita Augustin Bea nel 1960, i gesuiti si sono occupati delle relazioni ecumeniche con i protestanti. Molti teologi della Compagnia offrono corsi di ecumenismo, ed alcuni, come per esempio in Australia, Gran Bretagna, Canada e Stati Uniti, fanno parte di un consorzio ecumenico o si trovano all'interno di università dove gli studenti possono iscriversi a corsi dove incontrano professori e studenti di diverse Chiese cristiane. Studiosi gesuiti da tempo hanno portato la loro esperienza teologica agli incontri con i protestanti. Hanno scritto su questioni ecumeniche, sono stati invitati a dare corsi in centri ecumenici come l'Istituto Ecumenico del Consiglio Mondiale delle Chiese a Bossey, in Svizzera. Hanno preso parte al dialogo ecumenico a livello nazionale e internazionale, come per esempio la Commissione Internazionale cattolico-anglicana, la Commissione Internazionale luterano-cattolica, il dialogo tra l'Alleanza Evangelica Mondiale e la Chiesa cattolica, il dialogo pentecostali-cattolici, il dialogo evangelici-cattolici, il gruppo di lavoro tra il Consiglio Ecumenico delle Chiese e la Chiesa cattolica, e il *Groupe des Dombes*. L'anno scorso, uno dei giganti dell'impegno ecumenico della Compagnia, Michael Hurley, irlandese, è morto all'età di 87 anni. Padre Hurley aveva fondato nel 1970 la *Irish School of Ecumenics*, l'unico istituto accademico irlandese consacrato allo studio dell'ecumenismo. Aveva anche contribuito alla fondazione della *Columbanus Community of Reconciliation* a Belfast, un esperimento di comunità ecumenica che per vent'anni ha riunito insieme cattolici e protestanti.

In alcune parti del mondo progredire verso la riconciliazione resta una sfida. In Africa cattolici e cristiani delle Chiese anglicana e luterana spesso collaborano, ma i pentecostali e gli appartenenti alle Chiese di origine africana troppo spesso sono sospettosi verso i cattolici. Lo stesso vale per l'America Latina, dove le relazioni sono migliorate con gli adepti delle Chiese protestanti storiche, mentre la maggior parte dei pentecostali sono riluttanti a dialogare o impegnarsi in relazioni di maggiore cooperazione. In Cina, dove il governo considera il cattolicesimo e il protestantesimo due religioni distinte, la cooperazione tra di esse è scarsa. In Europa Occidentale e negli Stati Uniti le differenze sulle questioni della sessualità hanno creato tensioni che hanno portato addirittura a degli scismi.

Ma i segnali positivi superano quelli negativi, con qualche progresso significativo. Oltre quarantacinque anni di dialogo hanno portato ad accordi sorprendenti su questioni teologiche come l'eucaristia, l'apostolato, e la dottrina della salvezza. Uno di questi è stato la dichiarazione congiunta del 1998 sulla dottrina della giustificazione, firmata tra la Federazione Mondiale Luterana e la Chiesa Cattolica Romana. Si è giunti a "un



L'incontro nel settembre 2011 a Los Angeles, del Comitato per il dialogo cattolico-evangelico. A pagina precedente, servizio di preghiera diretto da un sacerdote cattolico e da un pastore protestante in occasione della consegna del diploma di teologia agli studenti dell'università di Seattle, USA. A pagina 57, in apertura, servizio di preghiera, diretto da un Pastore-donna.

consenso su alcune verità fondamentali come la dottrina della giustificazione", alla luce delle "restanti differenze di lingua, elaborazione teologica ed enfasi" che vengono considerate accettabili. Si è così giunti ad un accordo su una questione che ha diviso le Chiese fin dal XVI secolo.

Un altro esempio è la *Seattle University's School of Theology and Ministry*, modello per la formazione pastorale ecumenica; con un corpo insegnante a tempo pieno composto da sette cattolici e sei protestanti, oltre a diversi associati provenienti da altre tradizioni protestanti, la scuola forma pastori e ministri laici per almeno dieci diverse comunità protestanti e cattoliche. Alla *Marquette University* di Milwaukee, gli evangelici sono il numero più consistente dei laureati. Ma quello che conta di più è che in molti Paesi il clima è cambiato. Cattolici e protestanti non si guardano più con ostilità ma come amici, fratelli e sorelle in Cristo. L'ecumenismo inizia sempre con l'amicizia.

Se la piena comunione tra cattolici e protestanti resta un obiettivo lontano, alcune Chiese sono già entrate in piena comunione. Luterani e anglicani negli Stati Uniti e in Canada sono in piena comunione come anche le Chiese anglicane d'Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda e le Chiese luterane di Scandinavia, Estonia, Lituania e Islanda. Ciò significa la possibilità di celebrazioni comuni dell'eucaristia e lo scambio di sacerdoti. Negli Stati Uniti gli Anglicani e la Chiesa morava sono in piena

comunione e i Luterani stanno pensando di fare lo stesso.

Recentemente in America Latina sono stati intrapresi dei passi importanti verso la cooperazione tra cattolici e pentecostali. Per esempio, alla quinta assemblea generale delle Conferenze Episcopali dell'America Latina (CELAM) tenutasi ad Aparecida in Brasile nel 2007, Juan Sepúlveda, pentecostale cileno, ha pronunciato un discorso sul pentecostalismo durante l'assemblea plenaria davanti ai vescovi riuniti con Papa Benedetto XVI e ha potuto partecipare a tutte le riunioni. Il Papa ha incoraggiato i sacerdoti cattolici a costruire ponti con i nuovi gruppi e le nuove confessioni attraverso un dialogo ecumenico sano.

Un altro segnale importante è il nuovo interesse per "l'ecumenismo spirituale". I delegati al XXI Congresso dei Gesuiti Ecumenisti, tenutosi a Bucarest nel luglio 2011, hanno ascoltato relazioni sui cristiani di altre tradizioni e anche non-cristiani che sono alla ricerca di direzione spirituale o desiderano fare gli Esercizi Spirituali in Gran Bretagna, Repubblica Ceca, Hong Kong, Russia, Spagna, Svezia, Taiwan, e Stati Uniti. L'ecumenismo rimane perciò una missione importante dei gesuiti.

Thomas P. Rausch, S.J.
Traduzione di Marina Cioccoloni

Quando dei visitatori arrivano a Dublino, la capitale dell'Irlanda, quasi sempre fanno una visita al *Trinity College*, l'Università di Dublino che ha oltre 400 anni di vita. Situata nel cuore della città, si pone a un livello molto alto tra le istituzioni accademiche del mondo. Come in ogni grande istituzione – il *Trinity* ha 17.000 studenti e un personale di oltre 3.000 persone – ci sono dei tesori al suo interno che esprimono la sua eccellenza e che contribuiscono alla sua fama. Uno di questi tesori è appunto l'*Irish School of Ecumenics* (ISE), la scuola di ecumenismo, che per molti anni è stata associata all'università e, in anni recenti, è stata completamente incorporata in essa, pur mantenendo la sua propria identità e le proprie caratteristiche.

L'ISE, come suggerisce il titolo, si dedica allo studio e alla ricerca nel campo ecumenico che oggi include non solo le relazioni tra le Chiese, ma anche il dialogo interreligioso. Nel 2007, all'età di 84 anni, il Padre Michael Hurley S.J., che ha fondato la Scuola nel 1970, scriveva: "Mi sembra che oggi una visione ecumenica debba significare l'essere qui ed ora per vedere le altre Chiese e le altre religioni non più come avversari, ma come *partners* a tutti i livelli per promuovere l'unità e la pace ovunque".

Unità, pace e riconciliazione sono il cuore del lavoro dell'ISE e si riflettono nei tre programmi di *master* che offre: Teologia Interculturale e Studi Religiosi, Studi sulla Pace Internazionale, la Risoluzione dei Conflitti e la Riconciliazione. Oltre 80 studenti lavorano per ottenere questi titoli (o, in alcuni casi dei diplomi post-laurea) e altri 44 sono impegnati nella ricerca per il dottorato in filosofia e per il *master* in letteratura.

"Una visione ecumenica significa essere capaci di vedere qui e adesso le altre Chiese e le altre religioni non più come avversarie ma come partners a tutti i livelli per la promozione dell'unità e della pace in ogni parte del mondo" (P. Michael Hurley S.J.).

Questi studenti, intelligenti, internazionali, uomini e donne, giovani e persone più mature, provenienti da differenti ambienti cristiani o da altri contesti religiosi, alcuni come ministri della loro religione e alcuni no, costituiscono uno dei più interessanti e entusiasti gruppi di studenti che non si penserebbe mai di trovare.

Impegnati nei vari compiti che si sono prefissi all'interno della visione

globale della Scuola, essi sono intellettuali e nello stesso tempo fermamente radicati nella realtà, speculativi e pratici, pronti allo studio ma anche all'azione. Tutto ciò riflette l'impegno dell'ISE fin dalla sua fondazione: non solo la riflessione a livello universitario, ma anche programmi di educazione degli adulti a livello di comunità, particolarmente nell'Irlanda del Nord, dove le divisioni tra protestanti e cattolici sono state per molti anni fonte di grandi preoccupazioni e che, ancora oggi, richiedono particolare sensibilità e un'aggiornata competenza ecumenica. Oggi l'ISE ha una sede anche a Belfast, nell'Irlanda del Nord, dove offre il suo *master* sulla Risoluzione dei Conflitti e la Riconciliazione.

Leggendo queste righe penso che ti stia formando l'idea di una scuola con una visione vibrante e splendida, che trae energia dalla preghiera del Signore "che siano una cosa sola" (Giov 17,21). Questa idea è giusta, ma non devi pensare che la *Irish School of Ecumenics* sia arrivata facilmente a questa meta. Nient' affatto!

Dall'inizio nel 1970 fino ad oggi essa ha camminato per strade sconnesse, incontrando molti ostacoli e molte opposizioni. All'inizio P. Hurley, benché sostenuto dal Provinciale dei gesuiti irlandesi, P. Cecil McGarry (e incoraggiato anche dal P. Pedro Arrupe), si accorse che la sua visione ecumenica – e lui stesso – non erano ugualmente ben accolti dovunque. Come giovane professore di teologia alla *Jesuit School of Theology* di Milltown Park, a Dublino, aveva tenuto la sua prima lezione sul movimento ecumenico per l'unità cristiana nel 1960 solo perché non si era trovato nessun altro che avesse lavorato su questo argomento.



Questa lezione fu così ben accolta che P. Hurley ricevette molti inviti a parlare di ecumenismo negli anni Sessanta, all'inizio in Irlanda e poi anche altrove. Ma le sue idee profetiche non sempre trovavano buona accoglienza, sia all'interno della Chiesa cattolica sia tra le altre denominazioni cristiane.

A seguito del decreto sull'Ecumenismo del Vaticano II nel 1964 e del suo crescente coinvolgimento ecumenico negli anni Sessanta, a livello nazionale e internazionale, P. Hurley si convinse che era necessario un Istituto Ecumenico, indipendente da ognuna delle Chiese cristiane ma coinvolgendole tutte, per un'ulteriore educazione e per far avanzare il processo verso l'unità cristiana che la Provvidenza aveva risvegliato in quel tempo in molti cristiani.

E così nel 1970, con il sostegno del P. Provinciale e con fondi limitati provenienti da fonti cattoliche e non cattoliche, l'ISE fu formalmente inaugurata il 9 novembre 1970 con il patrocinio di varie Chiese cristiane dell'Irlanda, anche se non come loro istituzione ufficiale. Il suo primo direttore fu lo stesso P. Hurley mentre il discorso inaugurale fu tenuto dal segretario generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese (WCC) di allora, Eugenio Carson Blake. A quel tempo le relazioni tra le Chiese costituivano il nucleo centrale della nuova Scuola; ma con il passare degli anni questo primo nucleo venne ampliato per includere anche le relazioni interreligiose.

L'*Irish School of Ecumenics* è oggi una fiorente istituzione impegnata nello studio e nella promozione del dialogo, della pace e della riconciliazione, in Irlanda e in tutto il mondo. Ma è diventata tutto ciò affrontando molti ostacoli. Ho già accennato ad alcuni, ma l'ostacolo principale è stato il problema finanziario. Dall'inizio fino alla piena incorporazione nel *Trinity College* come suo istituto accademico nel 2001 (che per la prima volta le assegnava i fondi governativi per i suoi programmi accademici), la sua



Unità, pace e riconciliazione sono i principi ispiratori della "Scuola di Ecumenismo" di Dublino. Qui sopra un incontro interreligioso e, a pagina precedente, un "forum" con la partecipazione di fedeli di diverse confessioni cristiane.

situazione finanziaria è rimasta molto precaria. Se non fosse stato per la generosità di alcuni benefattori, avrebbe semplicemente chiuso i battenti.

La gente, in particolare uomini e donne, sono il cuore dell'ISE. Persone competenti e coscienziose, sono sempre stati il suo più grande tesoro, dal suo ispirato e risoluto fondatore, attraverso i suoi sei successivi direttori, provenienti da differenti denominazioni cristiane (due di loro lo sono stati due volte). La Scuola è stata una benedizione grazie a tutti loro; ognuno ha lasciato un'impronta indelebile in essa, come illustra magnificamente un libro pubblicato nel 2008 che racconta il loro servizio. Non c'è mai stato un gesuita direttore dopo il P. Hurley, ma la Compagnia di Gesù gode di una speciale e permanente relazione con la Scuola.

Per concludere, Padre Hurley non avrebbe voluto che questo articolo fosse troppo centrato su di lui. Sapeva bene che l'ISE dipendeva da Dio e da tutte le brave persone che Dio ha inviato nel suo cammino nel corso degli anni. Lui stesso dette le dimissioni da direttore dopo il primo periodo di dieci anni. Ma rimase sempre impegnato, interessato e sostenitore della Scuola. Ed era sempre cosciente che la stessa religione poteva essere anche causa di divisione. Così pose allo stesso livello il realismo e il sogno dell'unità cristiana.

Alla sua morte, a 88 anni, una preghiera che aveva scritto all'inizio dell'anno precedente, sembra sintetizzare perfettamente a che cosa aspirava il cuore di quest'uomo: "Preghiamo per il nuovo anno che è appena cominciato. Preghiamo perché questo nuovo anno ci porti molto più vicino al superamento delle divisioni del secondo millennio. Ricordiamo in modo particolare quelle parti tribolate del mondo dove la religione costituisce un problema. Ricordiamo anzitutto la Terra Santa dove i cristiani continuano così tragicamente a diminuire di numero. Preghiamo perché, con la potenza dello Spirito Santo, le Chiese e le religioni possano diventare dovunque un aiuto alla soluzione dei problemi, piuttosto che diventare un problema. Preghiamo di poter guardare avanti con più confidenza in una seconda primavera ecumenica. E ci sia rispetto per la terra, pace per il popolo, amore nei nostri cuori, gioia nel fare il bene, perdono per il passato, e per il presente un nuovo inizio".

Il motto dell'ISE è: *floreat ut pereat* ("possa fiorire per poi morire"). Fiorisce adesso per la causa dell'unità, della pace e della riconciliazione, nella speranza di poter un giorno scomparire perché non è più necessaria.

James Corkery, S.J.

UN LABORATORIO ECUMENICO DI TEOLOGIA

Il Laboratorio Ecumenico di Teologia è al servizio delle comunità cristiane della regione di Ginevra e forma uomini e donne che si impegneranno poi nei diversi ambienti da cui provengono.

Il Laboratorio Ecumenico di Teologia (AOT) ha avuto inizio nel 1973 a Ginevra (Svizzera) per impulso dei gesuiti, di cattolici impegnati, di pastori e membri del Consiglio Protestante di Studi. Più di 400 anni dopo l'adozione della Riforma nella "Città di Calvino" (1536) le tensioni interconfessionali erano cessate, ma cattolici e protestanti non avevano che idee stereotipe sull'altra confessione.

Fino agli anni Sessanta Ginevra era la città protestante per eccellenza e la maggior parte dei suoi abitanti appartenevano a questa fede. Con l'arrivo massiccio di lavoratori dal Sud dell'Europa e da altre regioni della Svizzera, l'equilibrio religioso della città si è sbilanciato a favore dei cattolici. Determinanti per la fondazione dell'AOT sono stati anche due avvenimenti ecclesiali: l'impulso venuto dal Concilio Vaticano II (1962-1965) e il Sinodo delle diocesi della Svizzera (Il "Sinodo 72") che ha animato la Chiesa cattolica del nostro paese dal 1972 al 1975. In questo periodo molto creativo, i gesuiti e i loro colleghi hanno riflettuto per più di un anno per confrontare le loro posizioni teologiche e pedagogiche. Si precisò così una magnifica unanimità sul profilo del progetto: l'AOT non doveva essere un surrogato di teologia accademica, né presentare semplicemente la convergenza delle due confessioni. Il titolo "Laboratorio Ecumenico di Teologia" (*Atelier Oecuménique de Théologie*) doveva essere programmatico.

Un "Laboratorio" per mettere a disposizione dei partecipanti i mezzi di formazione, per rileggere la propria esperienza e mettere in questione le proprie certezze

religiose. Questo percorso lo si voleva "Ecumenico" per meglio comprendere le convinzioni degli altri cristiani e scoprire le ricchezze delle diverse tradizioni. E, finalmente, si trattava di fare insieme della "Teologia", cercando di perfezionare le nostre concezioni di Dio e dell'uomo, e riflettere sul nostro impegno nel mondo. I responsabili ginevrini delle due confessioni incoraggiarono subito l'avventura.

Dal 1973 più di 600 persone hanno partecipato all'AOT e numerosi sono coloro che poi si sono impegnati nel servizio della Chiesa (consigli parrocchiali, catechesi, cappellanerie, ecc.). E così, più della metà degli agenti pastorali inviati a Ginevra dal vescovo, hanno avuto questa formazione. Ancora oggi, 40 anni dopo l'inizio dell'AOT, la formula continua a funzionare, e ciò può far meraviglia. Infatti, il "mondo" del 1973 e quello del 2013 hanno poco in comune (politicamente, socialmente, religiosamente, ecc.). Tuttavia il

cammino del dialogo e della libertà continua a interessare anche dopo quattro decenni. Ne è prova il desiderio di rinnovare la propria fede (e i propri dubbi!) dei 70 partecipanti attuali!

Le ragioni del successo dell'AOT sono, da una parte, il fatto che cerchiamo di cogliere la fede cristiana nella diversità delle sue fonti, della sua storia e delle sue espressioni attuali, mentre si fa sempre più strada la duplice tentazione di un ripiegamento sulla propria identità o, al contrario, una spinta verso il sincretismo ignorando qualunque differenza. Dall'altra, di fronte alla de-istituzionalizzazione del credere, i contenuti, ma anche la pedagogia adottata dall'AOT, incoraggiano tutti a riappropriarsi della propria fede. In questa prospettiva, l'AOT vuole così essere una vera "scuola di libertà" (Benedetto XVI, omelia del 3 giugno 2006).

Se cattolici e protestanti costituiscono la maggioranza dei partecipanti, è pur vero che partecipano ugualmente a questa avventura anche cristiani di confessione ortodossa, persone provenienti dalla tradizione evangelica o anche uomini e donne che si dichiarano "senza confessione". La nostra apertura ecumenica è utile non soltanto a cristiani impegnati, ma attrae anche persone che si pongono "sulla soglia" o a distanza dalle istituzioni ecclesiali. I partecipanti costituiscono dunque un insieme multicolore, mentre la diversità delle storie personali ci porta ad essere un punto di riferimento ecclesiale dove la parola degli uni e degli altri è vivamente desiderata. Un atteggiamento di radicale



Due partecipanti ai corsi del Laboratorio Ecumenico di Ginevra leggono e studiano insieme la Bibbia.

benevolenza da parte dei partecipanti, ma anche da parte degli insegnanti è perciò richiesto (cfr. Ignazio di Loyola: *Esercizi Spirituali*, n. 22)!

Nove teologi protestanti e cattolici operano oggi all'AOT. Alcuni sono incaricati da una delle Chiese, mentre altri sono dei pensionati (pastori o insegnanti). Due gesuiti vi insegnano, uno dei quali è condirettore insieme con un condirettore protestante.

Concretamente l'AOT ha la durata di due anni e gli incontri si tengono ogni settimana (il lunedì, dalle 14 alle 16 o dalle 19 alle 21).

Questi incontri si articolano attorno a tre pilastri fondamentali:

a) corsi tenuti da due insegnanti, uno cattolico e l'altro protestante, che riflettono in tal modo le differenze confessionali: inviati due a due come i discepoli del Signore (cfr. Lc 10,1);

b) riunioni mensili in piccoli gruppi di otto persone con un insegnante e un animatore per discutere sul contenuto degli ultimi corsi;

c) due lavori personali. Nel corso del primo anno i partecipanti riflettono sul loro "percorso spirituale di vita": quali sono stati i momenti forti del mio cammino? Quali speranze mi infondono oggi? Ognuno ha in seguito l'occasione di condividere (in trenta minuti) con il gruppo di otto persone ciò che

desidera da questo suo "racconto di fede". Questo esercizio permette ad ognuno di riformulare ciò che dà un senso alla propria esistenza. Il secondo lavoro personale fa parte del programma del secondo anno: ognuno approfondisce una questione teologica che lo interessa e presenta in seguito il risultato della sua ricerca al piccolo gruppo. Tre volte l'anno i partecipanti ai corsi del pomeriggio e a quelli della sera si ritrovano insieme durante un sabato pomeriggio per approfondire un argomento e per un tempo di celebrazione.

Nel programma del primo anno la Bibbia ha la priorità: rileggiamo insieme i grandi testi del Nuovo Testamento prima di ripercorrere quello dell'Antico Testamento. I partecipanti si sentono talvolta un



Anche il canto fa parte della formazione e crea fraternità fra gli studenti. Sotto, la consegna dei diplomi alla fine del corso.

po' frustrati perché non vi ritrovano le grandi divergenze confessionali. E così, il programma del secondo anno dà più ampio spazio alle differenze tra cattolici e protestanti (sacramenti, organizzazione ecclesiale, forme di devozione, ecc.). I due anni terminano con dei corsi sull'agire cristiano (etica) e con una panoramica delle principali tappe della storia della Chiesa.

La partecipazione ha raggiunto le 80-100 persone nei primi anni (1973-1995). Dopo un forte calo (1995-2010) abbiamo attualmente 70 persone che frequentano l'intero percorso (settembre 2011-giugno 2013). L'età media dei partecipanti si aggira sui 55 anni, mentre il lavoro che fanno è molto diversificato (studenti, impiegati, donne di casa, pensionati, ecc.). La maggior parte dei partecipanti desidera trovare un luogo dove acquisire delle conoscenze e avere con altri uno scambio di idee sulla vita e sulla fede. Viste le loro aspettative, due anni non sono troppi! Inoltre, la continuità e la durata ci sembrano necessarie per acquisire una visione più globale del cammino cristiano.

Alla fine di ogni ciclo l'AOT

comunica ai partecipanti una lista di luoghi, cappellanie, gruppi, ecc. dove essi possono continuare la riflessione o mettere in pratica ciò che hanno appreso e così portare frutto. Per tutti noi è evidente che l'AOT non è fine a se stesso, ma vuole essere un servizio alle comunità cristiane della regione di Ginevra formando uomini e donne che si impegnano o si impegneranno nel prossimo futuro.

Per terminare con una semplice immagine, l'AOT è come la sala di aspetto di una stazione, un luogo di passaggio dove non ci si ferma a

lungo, ma che lo si frequenta per un tempo relativamente breve (due anni!). E' anche un luogo di arrivo e di partenza: diamo la possibilità ai partecipanti di fare il punto perché possano prendere un nuovo slancio. C'è molto movimento in una stazione; è anche il nostro destino di insegnanti e di partecipanti, quando accettiamo di esporci, di essere provocati, di essere turbati interiormente. La sala di aspetto di una stazione è anche un luogo di sogni perché i treni che partono evocano un "altrove". In questo senso l'AOT è il luogo di un'esperienza di Chiesa dove l'incontro degli altri e del Tutto-Altro lascia percepire l'orizzonte di un incontro "al di là delle tensioni reali, grazie a una ricerca comune, sincera e disinteressata" (Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, 8 giugno 1975, n. 77). Il nostro sogno, è la speranza che si avverino le parole di Cristo di essere un giorno "tutti insieme una cosa sola in Dio" per la Sua gloria (cfr. Gio 17,21).

L'AOT vuole dunque essere l'immagine di una stazione, un luogo al servizio dei viaggiatori per contribuire a trasformare il nostro gironzolare in itinerari precisi.

Alain Decorzant, S.J.
Condirettore dell'AOT



GLI EBREI

IN CAMMINO CON I PADRI DELLA FEDE



*Un particolare legame unisce la Compagnia di Gesù
agli ebrei fin dagli inizi.*

*Molti gesuiti della prima generazione,
infatti, erano di origine ebraica.*

*E ancora oggi sono numerosi coloro che si dedicano
a migliorare le relazioni tra il cristianesimo e l'ebraismo.*



Il dialogo tra la Compagnia di Gesù e il mondo ebraico è una storia, al tempo stesso, antica e nuova. Una storia nuova perché nel 1995 la 34ª Congregazione Generale della Compagnia di Gesù ha preso atto del fatto che il mondo nel quale i gesuiti compiono la loro missione è segnato sempre più dal pluralismo religioso. La risposta della Congregazione è stata di accentuare la dimensione del dialogo della nostra missione. Del dialogo interreligioso è stato detto che era «un nuovo modo di essere cristiano» (*Decreto 12*) e poi si è aggiunto che «essere religioso oggi (...) è essere interreligioso» (*Decreto 5*).

Una tale apertura non è questione di opportunismo o di moda: è il nostro radicamento nel cattolicesimo che ci porta alle frontiere della Chiesa. Ma il legame della Compagnia con l'ebraismo è anche una storia antica, poiché già la primissima Compagnia contava tra i suoi ranghi numerosi gesuiti di origine ebraica.

Nel 2012 ricorre il 500° anniversario della nascita di Diego Laynez (1512-1565). Compagno di Ignazio dal periodo di Parigi, secondo Padre Generale della Compagnia, proveniva da una famiglia di origine ebraica, e c'è da sperare che questo anniversario sia l'occasione per un atto di memoria a questo proposito. Ma anche altri compagni di Ignazio avevano origini ebraiche: Pedro Ribadeneira, Juan Polanco, Manuel de Sa, Diego de Ledesma, che furono i redattori della *Ratio Studiorum* (una serie di norme che regolavano l'attività pedagogica e scolastica della Compagnia di Gesù e che ebbe grande influsso nei secoli seguenti, *n.d.r.*) o, ancora, Francisco de Toledo, il primo cardinale gesuita. Tutte queste persone provenivano da famiglie ebraiche convertite alla fede cristiana. Sembra che Laynez fosse un "nuovo

cristiano" della quarta generazione. Tuttavia la sorte di queste famiglie non aveva niente da temere nella Chiesa cattolica dell'epoca. Ma apparsa in Spagna alla fine del XV secolo, l'ideologia razzista della «purezza del sangue» (che sosteneva che un vero cristiano era tale solo se il suo sangue era «puro» da ogni mescolanza con sangue ebreo o moro) mise progressivamente al bando della Chiesa i *conversos*. Ignazio di Loyola, da parte sua, adottò un atteggiamento completamente opposto, aprendo le porte della Compagnia ai candidati di origine ebraica. «Noi gesuiti siamo lieti di ammettere quelli che sono di origine ebraica», dichiarava Gerolamo Nadal. La libertà di Ignazio in questa materia è straordinaria. Egli dichiarò con chiarezza, in pubblico, che avrebbe considerato un dono di Dio se fosse stato di discendenza ebraica, «essendo così imparentato con Cristo Nostro Signore e con la Nostra Signora, la gloriosa Vergine». Nonostante questo, la 5ª Congregazione Generale (1593) proclamò che un'origine familiare ebraica (o musulmana) costituiva un impedimento per l'ammissione alla Compagnia. Il decreto del 1593 fu abrogato solo trecentocinquanta anni più tardi dalla 29ª Congregazione Generale nel 1946.

Ciò però non ha impedito a numerosi gesuiti di assumere posizioni coraggiose contro l'antisemitismo, soprattutto quello di matrice nazista. La Compagnia di Gesù vanta, tra le sue fila, figure eroiche come Rupert Mayer, che Giovanni Paolo II ha beatificato nel 1987, esponente di spicco della resistenza cattolica al nazismo. Insieme a Mayer si possono citare anche i dodici gesuiti riconosciuti «Giusti tra le Nazioni» (Il riconoscimento di «Giusto tra le Nazioni» è rilasciato da *Yad Vashem*, il memoriale dell'Olocausto con sede a Gerusalemme, per conto dello Stato di Israele, ai non-ebrei che hanno rischiato la loro vita per salvare uno o più ebrei durante la Shoah, *ndr*). Uno di questi dodici è il belga P. Jean-Baptiste Janssens, che fu poi Generale della Compagnia di Gesù dal 1946 al 1964.

Va poi citato anche Augustin Bea, Provinciale della Germania settentrionale all'epoca delle prese di posizione di Rupert Mayer contro il nazismo, che si impegnò a favore del dialogo con l'ebraismo come frutto della sua vocazione di biblista. A lui, Papa Giovanni XXIII affidò il compito di preparare il testo del Concilio riguardante le relazioni con l'ebraismo.

Il testo elaborato dal cardinal Bea diventerà il quarto paragrafo della *Nostra Aetate* (1965), la dichiarazione del Concilio Vaticano II sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane. Questo paragrafo ha segnato una svolta decisiva nel rapporto tra cristianesimo e religione ebraica. Nel 2001 gli è stato intitolato il *Centro Cardinal Bea* dell'Università Gregoriana di Roma che permette a studenti cattolici di conoscere la tradizione di Israele e a diversi ricercatori e insegnanti ebrei di insegnare in un'università pontificia. Il *Centro Cardinal Bea*, situato nel cuore stesso della cattolicità, ha certamente almeno un ruolo simbolico.

Il dialogo con l'ebraismo è segnato però da una certa



A pagina precedente, giovane ebreo intento alla lettura della Thorà, che costituisce la legge suprema della vita e l'orientamento dell'uomo verso Dio e verso il mondo.

asimmetria: la Chiesa ha bisogno del popolo ebraico per comprendersi (come ricorda la *Nostra Aetate* al n. 4, "scrutando il mistero della Chiesa il Concilio Vaticano II ricorda il vincolo che lega spiritualmente il popolo del Nuovo Testamento con la stirpe di Abramo), mentre il popolo ebraico non ha bisogno del suo interlocutore cristiano per comprendere le proprie fondamenta. Tuttavia le cose stanno cambiando e ne fa fede un documento, intitolato *Dabru Emet* («Direte la verità», 2000), firmato da più di duecento rabbini e intellettuali ebrei. Merita citarne un brano: «In questi ultimi anni si è prodotto un cambiamento spettacolare e senza precedenti nelle relazioni tra ebrei e cristiani. Nei due millenni di esilio ebraico, i cristiani hanno spesso definito l'ebraismo come una religione in estinzione o, al meglio, una religione che ha preparato la via al cristianesimo e che trova in esso il proprio compimento. Tuttavia, nei decenni che sono seguiti all'Olocausto, il cristianesimo è cambiato in modo spettacolare. Un numero crescente di istanze ufficiali della Chiesa, cattoliche e protestanti, hanno espresso pubblicamente i loro rimorsi per il torto che i cristiani hanno causato agli ebrei e all'ebraismo. Queste dichiarazioni, inoltre, hanno affermato che la predicazione e l'insegnamento cristiani possono e debbono essere riformati in modo da riconoscere l'alleanza eterna di Dio con il popolo ebraico e rendere omaggio al contributo dell'ebraismo alla civiltà mondiale

e alla stessa fede cristiana. Noi crediamo che questi cambiamenti meritino una risposta approfondita da parte ebraica». Questo testo segna una svolta: gli ebrei salutano l'interlocutore cristiano e «si comprendono» storicamente a partire dal percorso fatto l'uno verso l'altro.

Un'altra immagine del coinvolgimento da parte ebraica è l'opera *Les versets douloureux* (*I versetti dolorosi*, 2008) scritta dal rabbino David Meyer insieme al musulmano Soheib Bencheikh e al gesuita Yves Simoens. David Meyer sostiene che non vi sarà dialogo interreligioso autentico se ognuno non darà spiegazioni sui «versetti dolorosi» della propria tradizione a proposito delle altre religioni. Meyer va così diritto ai versetti «violenti» del libro di Giosuè, ma anche del Talmud, quando questo parla del cristiano e del musulmano, e gli altri due autori fanno lo stesso nei loro testi di riferimento rispettivi. Il loro lavoro, in fondo, è quello degli sminatori: si tratta di disinnescare le bombe.

Di fronte a queste aperture è essenziale non perdere lo slancio creato dalla dichiarazione *Nostra Aetate*. Negli ultimi anni questa eredità ha conosciuto alti e bassi, i bassi causati da iniziative del Vaticano spiegate in modo insufficiente e da reazioni troppo sensibili da parte di alcuni ebrei. Ma la dimensione irreversibile di questo slancio è stata percepita da tutti nelle parole pronunciate da Benedetto XVI alla Grande Sinagoga di Roma il 17 gennaio 2010: «L'evento conciliare ha dato un decisivo impulso all'impegno di percorrere un cammino irrevocabile di dialogo, di fraternità e di amicizia, cammino che si è approfondito e sviluppato in questi quarant'anni con passi e gesti importanti e significativi».



Un militare prega davanti al Muro del Pianto a Gerusalemme. La Compagnia di Gesù ha una lunga tradizione di relazioni con il mondo ebraico.

Tra questi gesti occorre ricordare le visite di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI in Terra Santa.

Benedetto XVI ha dato il ritmo di questo dialogo con «aperture» teologiche in cui si riconosce la sua attenzione alla singolarità del popolo ebraico. Così, nel suo libro intervista *Luce del mondo* (2010), il Papa ha riesaminato la definizione dell'ebreo come «fratello maggiore», espressione creata da Giovanni Paolo II al momento della sua visita storica alla Grande Sinagoga di Roma (1986). Alcuni, da parte ebraica e cattolica, hanno fatto capire che una simile espressione aveva qualcosa di scortese in quanto, nella Bibbia ebraica, il «fratello maggiore» non svolge sempre un ruolo positivo ed è regolarmente colui che viene messo da parte. Sensibile a queste osservazioni, Benedetto XVI preferisce l'espressione «padri nella fede», che, secondo lui, esprime meglio la relazione tra ebrei e cristiani. Nei suoi due volumi su Gesù (2007 e 2011), Benedetto XVI manifesta poi in modi diversi la sua attenzione teologica alla questione del popolo ebraico. Affronta così i passaggi del Nuovo Testamento che maggiormente hanno alimentato l'antiebraismo cristiano lungo i secoli.

È il caso dell'uso della parola «ebrei» nella narrazione della Passione, in particolare nel Vangelo di Giovanni. L'espressione «ebrei», scrive il Papa, si riferisce «all'aristocrazia del Tempio» e «non designa in alcun modo il popolo in quanto tale». In modo analogo, a

proposito del versetto «Tutto il popolo rispose: "Prendiamo il suo sangue su di noi e sui nostri figli!"» (Mt 27,25), Benedetto XVI spiega che un tale voto può essere letto come una benedizione profetica: senza saperlo, il popolo chiama su di sé la benedizione nascosta nel sangue di Gesù, Messia di Dio.

Il Papa sorprende anche per l'apertura sulla vocazione particolare di Israele. L'apostolo dice: «Poiché non voglio, fratelli, che ignoriate questo mistero, per timore che non vi insuperbiate in voi stessi: la durezza di una parte di Israele durerà sinché non sarà entrata la totalità dei pagani. Così sarà salvato tutto Israele» (Rm 11,25-26). Da parte sua, Paolo annuncia: «Poiché occorre prima che il Vangelo sia proclamato a tutte le nazioni (le «nazioni» qui sono le nazioni pagane, distinte dal popolo ebraico, *n.d.r.*)» (Mc 13,10). A partire da questi due passaggi, Benedetto XVI sostiene che la missione della Chiesa riguardo agli ebrei deve essere preceduta dalla missione evangelizzatrice verso le nazioni. In altre parole, in questi tempi, i nostri, gli ebrei debbono fare un cammino di fede parallelo a quello della Chiesa (anche se alcuni di loro chiedono di entrare nella Chiesa); Dio e il suo Messia danno loro appuntamento alla tappa che segnerà la fine della storia. Il Papa apre così nuove piste da seguire nel dialogo teologico e nel dialogo della vita.

Finora abbiamo parlato di dialogo interreligioso e ci siamo quindi situati a livello delle relazioni tra le fedi. Il rapporto con lo Stato di Israele e la situazione politica mediorientale è, evidentemente, un'altra realtà.

Come legare il nostro dialogo religioso all'attenzione alle questioni di giustizia e pace? Come farlo da uomini di fede e non da politici? Ai nostri occhi, siamo coerenti in questo senso quando appoggiamo gli ebrei nel loro impegno etico, in particolare quando sosteniamo ONG (organizzazioni non-governative) israeliane impegnate nella difesa dei diritti civili. Noi assistiamo questi amici israeliani, insieme ai palestinesi, nella loro ricerca dei fondamenti etici e religiosi per una soluzione giusta e pacifica del conflitto.

I fronti dunque non mancano, la priorità della Compagnia di Gesù è di lavorare in rete, riunendo i gesuiti che nel mondo si occupano di ebraismo. Reti simili esistono nel dialogo con l'islam e altre tradizioni religiose. Nel 2007 un incontro a Georgetown (Washington) ha riunito la rete dei gesuiti impegnati nel dialogo con l'ebraismo e la rete analoga rivolta all'islam. Quest'anno c'è stato un nuovo appuntamento negli Stati Uniti in occasione di una conferenza che si è tenuta al Boston College dal 9 al 13 luglio 2012. Aveva per titolo «The Tragic Couple: Encounters between Jews and Jesuits». La parola «tragico» viene qui utilizzata in relazione ai periodi difficili – in particolare riguardo alla citata questione dei gesuiti di origine ebraica. Ma spiega anche la felice «fatalità» che spinge ebrei e gesuiti a comprendersi.

Jean-Pierre Sonnet, S.J.

IL CENTRO CARDINAL BEA

ITALIA

C'è un legame particolare ed evidente (anche se nella storia non è sempre semplice) che associa Roma, la città di Pietro e Paolo, a Gerusalemme da cui i due apostoli sono venuti; un legame di cui gli ultimi Papi, a partire da Giovanni XXIII, si sono particolarmente fatti carico, creando e sviluppando, tra la Chiesa cattolica e gli ebrei, rapporti visibili e ufficiali a un livello mai raggiunto nei secoli precedenti. Ma esiste anche una relazione particolare che associa l'identità e la missione dei gesuiti alla fede giudaica per cui la stessa «shul» (la scuola) è diventata sinonimo del suo luogo di culto, la sinagoga. I gesuiti, infatti, subito dopo la fondazione della Compagnia individuarono nell'educazione una suprema priorità per lo sviluppo della fede cristiana.

Tutto ciò si è felicemente concretizzato, in un primo tempo nel 1978, quando il futuro cardinale Carlo Maria Martini, allora rettore, creò a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana un luogo di studio per cristiani ed ebrei, e poi nel 2001, quando presso la stessa università fu fondato il Centro Cardinal Bea per gli Studi Giudaici (CCB) che l'anno seguente ricevette dalla Santa Sede il mandato ufficiale di diventare "il progetto più importante di studi giudaici della Chiesa cattolica" (Lettera della Santa Sede del 14 novembre, 2002).

Con il proprio nome, il CCB esprime la sua adesione alla

lungimiranza del gesuita cardinale Augustin Bea, principale architetto della dichiarazione *Nostra Aetate* con cui la Chiesa Universale, durante il Concilio Vaticano II, prese atto che l'Alleanza Sinaitica conserva la sua validità, cioè che il popolo ebraico rimane il Popolo Eletto. È stata una svolta nella presa di coscienza della Chiesa del significato che ha per essa la continua presenza degli ebrei. In effetti, nel dialogo tra ebrei e cristiani si cita sempre la dichiarazione *Nostra Aetate* come una specie di "certificato di nascita" di questo dialogo. Ciò è stato sottolineato anche dal Rabbino Capo della Gran Bretagna e del Commonwealth, Lord Jonathan Sacks, nella conferenza tenuta alla Gregoriana il 12 dicembre 2011 sul tema *Has Europe Lost its Soul?*, un evento organizzato, appunto, dal Centro Cardinal Bea.

Alla luce dell'affermazione fondamentale di *Nostra Aetate* si intuisce anche, quanto sia vitale per

l'identità di questo Centro non solo l'impegno di promuovere la conoscenza dell'ebraismo, e di

"Essendo tanto grande il patrimonio spirituale comune ai cristiani e agli ebrei, questo sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare la loro mutua conoscenza e stima". Questa affermazione del Vaticano II è il principio ispiratore del Centro Cardinal Bea.

Il Cardinal Agostino Bea è stato uno dei grandi artefici del nuovo atteggiamento della Chiesa verso le altre confessioni cristiane e le altre religioni, durante gli anni del Concilio Vaticano Secondo.





Il professor Isaiah Gafni parla con il P. Thomas Casey al termine di una conferenza presso il Centro Cardinal Bea per gli Studi Ebraici della Pontificia Università Gregoriana di Roma.

realizzare ciò attraverso una diretta collaborazione con membri della comunità ebraica. Fin dall'inizio, infatti, il Centro Cardinal Bea, grazie alla visione e al sostegno dei coniugi Aldegonde e Hubert Brenninkmeijer-Werhahn, ha potuto contare su un accordo tra la Pontificia Università Gregoriana e l'Università Ebraica di Gerusalemme che permette un reciproco scambio regolare di docenti e studenti. Inoltre il CCB ha visto il coinvolgimento, nel campo dell'insegnamento, di vari rabbini provenienti dalla comunità italiana, da altri paesi europei e dagli Stati Uniti.

Se all'inizio della sua attività, il CCB focalizzava la sua riflessione – e non poteva essere diversamente – sul patrimonio comune e cioè su questioni che riguardavano la lettura dell'Antico o, meglio, del Primo Testamento, con il passare degli anni l'interesse si è allargato a tante altre espressioni della fede ebraica, a partire dagli scritti rabbinici fino ai pensatori ebrei contemporanei. Certamente, dal riconoscimento esplicito della “validità mai revocata della Prima Alleanza” è cresciuta la

consapevolezza che anche per i cristiani la volontà divina non può compiersi senza tener conto dell'interpretazione che la fede ebraica ha dato e continua a dare all'Alleanza ricevuta.

Oggi il programma del CCB si sta sempre più muovendo verso una tridimensionalità d'impegno che si esprime, in chiave cronologica, come una sorta di pellegrinaggio attraverso il passato, il presente e il futuro, o forse anche, in chiave “agostiniana” (rendendo ancora una volta omaggio a chi ha dato il nome al Centro, Augustin Bea), facendo riferimento alle tre facoltà costitutive che caratterizzano l'uomo, “memoria-intelletto-volontà”. In particolare:

- *Lavoro della memoria*, ossia lavoro indirizzato al passato. Il CCB si vede impegnato nel coltivare la memoria integrale della storia. Tale integralità include, per quanto riguarda la storia di salvezza, la piena integrazione dell'Antico Testamento nella teologia e un'attenzione particolare alle espressioni di “patologia religiosa”, le possibili conseguenze della prima

grande separazione tra cristiani ed ebrei che ha comportato ignoranza, rifiuto e aggressione.

- *Lavoro dell'intelligenza*, ossia lavoro indirizzato al presente. Con una metodologia ispirata alla pedagogia ebraica (che per certi versi assomiglia alla pedagogia ignaziana) che favorisce lo scambio diretto tra insegnante e studente, il CCB persegue, per gli studenti propri o per quelli provenienti da altre facoltà e istituti dell'Università Gregoriana, un duplice obiettivo che costituisce una reale sfida per lo studio e la ricerca: approfondire, da un lato, la conoscenza degli Studi Giudaici (Talmud, Commenti Medievali, Qabbala, ecc.) e, dall'altro, esplorare il significato delle relazioni ebraico-cristiane con l'intento di esplorare sempre di più le potenzialità in esse contenute.

- *Lavoro della volontà*, ossia lavoro indirizzato al futuro. Uno dei compiti principali del Centro Cardinal Bea è di creare un luogo d'incontro, in seno alla Pontificia Università Gregoriana, tra cattolici ed ebrei, per promuovere un atteggiamento di fiducia che possa far nascere amicizie capaci di assumersi il compito di testimoniare, quasi come una sinfonia, la fedeltà e l'amore di Dio di fronte alle sfide poste dalle varie epoche.

Certamente, il Centro Cardinal Bea non è l'unico che cerca di realizzare questa visione e non potrebbe comunque farlo da solo. Può contare su una crescente interdisciplinarietà che caratterizza oggi i programmi di studio e le attività delle varie facoltà e istituti della Pontificia Università Gregoriana. Può contare anche sulla vivacità e operosità dei tanti altri centri di dialogo ebraico-cristiano nel mondo, non pochi dei quali legati ad atenei della Compagnia di Gesù. Che tale visione abbia trovato una sede particolare a Roma, può davvero essere un motivo di speranza.

Philipp G. Renczes, S.J.
*Direttore del Centro Cardinal Bea
per gli Studi Giudaici*

I GESUITI E I MUSULMANI



Nel corso degli ultimi dieci anni i gesuiti hanno preso sempre maggiore coscienza della grande varietà che esiste nel mondo musulmano.

Per trovare il modo migliore di rispondere a questa diversità di espressioni della fede musulmana i gesuiti che lavorano nel mondo islamico hanno bisogno di un continuo discernimento.

Ignazio e i suoi primi compagni capirono l'importanza di andare oltre le frontiere. Gesuiti furono inviati al mondo appena scoperto per annunciare il Signore ai popoli e alle culture che ancora non lo conoscevano. Questo comprendeva anche il desiderio di andare tra i musulmani. "Appena un anno dopo l'approvazione formale della Compagnia di Gesù da parte del Papa (cioè nel 1543), Ignazio di Loyola (...) aprì a Roma la *Casa dei Catecumeni* destinata all'istruzione di ebrei e musulmani che desideravano farsi cristiani. Nel 1554 dette istruzioni perché le case della Compagnia comprassero libri sull'islam e i gesuiti studiassero il Corano per essere preparati ad entrare in discussioni religiose con i musulmani (...). Una residenza di lingua araba fu aperta a Messina, in Sicilia, e nel collegio annesso furono introdotti programmi di studi arabi. Un altro collegio con studi arabi fu iniziato a Monreale, sempre in Sicilia; così pure fu messo a punto un programma di studi arabi nel collegio della Compagnia di Gesù nell'isola di Malta. Ignazio aveva pianificato l'apertura di collegi a Beirut e a Cipro. Su invito dello Sceicco di Djerba (nella moderna Tunisia) c'era anche un piano per aprire il primo collegio dei gesuiti in terra musulmana".

Tuttavia Padre Thomas Michel conclude questo affascinante quadro di informazioni storiche osservando che "dei primi tentativi fatti da Ignazio, nessuno resistette alla prova del tempo". Questo spiega perché

tali sforzi sono stati quasi completamente dimenticati nella storia della Compagnia degli anni seguenti. I primi Superiori Generali, come Lainez, Borgia e Aquaviva, dettero istruzioni ai gesuiti perché evitassero di fare proseliti o di entrare in polemica con i musulmani, ma dirigessero piuttosto la loro attenzione esclusivamente al servizio spirituale dei cristiani che vivevano in quelle regioni. Era importante non provocare discussioni con i musulmani che potessero compromettere questo servizio pastorale alla popolazione cristiana. Ciò nonostante, fin dalle prime generazioni, alcuni gesuiti divennero esperti in lingua araba, turca e persiana e produssero opere sia descrittive che apologetiche sull'islam. Mentre questi primi scritti erano scaturiti dal coinvolgimento e dall'esperienza, scritti più tardivi erano molto più polemici nello stile.

Dal tempo della fondazione dell'Università San Giuseppe a Beirut, in Libano, nel 1881, i gesuiti del Medio Oriente cominciarono a studiare più sistematicamente la lingua e la letteratura araba, come pure la religione musulmana presente e passata. Lo scopo di questo sforzo era il sostegno alle Chiese cristiane esistenti nei Paesi a prevalenza musulmana. Dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965) e dietro la spinta degli incontri dei Papi con i fedeli di altre religioni in tutte le parti del mondo, numerose Congregazioni Generali della Compagnia hanno incoraggiato i gesuiti a impegnarsi nel dialogo interculturale e interreligioso.

Padre Pedro Arrupe, Superiore Generale dal 1965 al 1983, nominò un gesuita come suo consigliere a Roma per il dialogo interreligioso. Nel 1995, P. Peter-Hans Kolvenbach mise in atto una raccomandazione della 34ª Congregazione Generale e istituì il Segretariato per il Dialogo Interreligioso per coordinare le attività in questo campo e preparare opportuni programmi di formazione per i gesuiti in tutte le parti del mondo. Il Segretariato ha pubblicato anche un bollettino *Gesuiti tra i musulmani. Gesuiti in dialogo* ("Jesuits among Muslims. Jesuits in Dialogue"), che ha facilitato lo scambio di esperienze e stimolato la riflessione teologica. Nel 2009, P. Adolfo Nicolás ha sostituito questo Segretariato con un piccolo gruppo di consiglieri che si incontrano ogni anno a Roma per condividere e discutere le diverse prospettive del dialogo.

Con il passare degli anni, i gesuiti che lavorano tra i musulmani (JAM, *Jesuits Among the Muslims*) si sono riuniti regolarmente. Questa rete include non soltanto i gesuiti che studiano l'islam, ma anche quei teologi, parroci, operatori sociali e scolastici che sono in stretto contatto con i musulmani a causa del lavoro che svolgono. Questi incontri si sono tenuti a Roma (Italia), Cairo (Egitto), Granada (Spagna), Tanail (Libano), Istanbul (Turchia) e altri luoghi.

I gesuiti che vivono e lavorano tra i musulmani sentono la necessità di approfondire e arricchire la loro riflessione sia cercando altre informazioni, sia scambiando la loro esperienza con altri gesuiti che lavorano nello stesso campo. Che un gesuita sia specialista in studi islamici o lavori come consigliere



spirituale in un paese musulmano, avvertirà sempre la necessità di riflettere insieme ad altri gesuiti sulla fede e le abitudini dei musulmani tra i quali vive.

Nel corso degli ultimi dieci anni, più o meno, i gesuiti hanno preso maggiore coscienza dell'enorme varietà del mondo musulmano. Per trovare la nostra migliore risposta a questa varietà di espressioni della fede musulmana, i gesuiti che lavorano nel mondo islamico devono impegnarsi in un discernimento permanente.

Per esempio, in che modo i gesuiti che lavorano tra i musulmani possono rispondere al meglio alle aspirazioni e alle domande dei musulmani? In che modo la spiritualità ignaziana porta i gesuiti a una più profonda comprensione della visione musulmana della vita? In che modo i gesuiti possono aprire ai musulmani i ritiri spirituali basati sulla spiritualità ignaziana? Che cosa possiamo imparare dai movimenti spirituali islamici contemporanei? Può la spiritualità ignaziana condurre i gesuiti ad adottare alcune forme di dialogo e di cooperazione con i musulmani piuttosto di altre?

Trentasette gesuiti di cinque continenti si sono riuniti a Roma lo scorso anno per discutere di questi argomenti. Hanno scelto come tema del loro incontro: "Gli Esercizi Spirituali di S. Ignazio e l'islam". Il cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, ci ha incoraggiato prendendo lo spunto dalla sua vasta esperienza nel campo del dialogo interreligioso.

Perché abbiamo deciso di dedicare un incontro di tre giorni a questo tema? Prima di tutto per una ragione pratica: la Compagnia di Gesù è stata fondata come un corpo apostolico chiamato ad intervenire là dove le necessità sono più universali e più urgenti, nelle situazioni di frontiera. In questa missione i gesuiti sono motivati dagli Esercizi Spirituali ignaziani, che si caratterizzano dal lasciarsi trasformare dall'azione dello Spirito Santo in noi e attorno a noi, senza escludere le persone, i gruppi e le religioni al di fuori dei confini visibili della Chiesa.

In che modo i gesuiti che vivono e lavorano tra i musulmani possono essere motivati e ispirati dalle intuizioni di fondo degli Esercizi Spirituali e dall'esempio e dagli insegnamenti di Ignazio?

Il P. Patrick Ryan, il principale oratore a questo incontro di gesuiti, ha cercato di rispondere a una domanda affascinante: "Se un musulmano dovesse scrivere un libro su S. Ignazio di Loyola e sulla spiritualità della tradizione ignaziana, quali elementi più interessanti e stimolanti vi troverebbe?". Per molti anni P. Ryan ha vissuto e lavorato in Africa Occidentale e, più di recente, negli Stati Uniti, e così ha avuto molte opportunità di discutere con i musulmani su vari aspetti della tradizione ignaziana. E ha detto che i musulmani che ha incontrato sono stati molto colpiti dal modo con cui Ignazio descrive la vocazione umana fondamentale come chiamata alla maggior gloria di Dio (*Ad maiorem Dei gloriam*); e anche dal modo con cui Ignazio sottolinea questo aspetto per il fatto che gli esseri umani sono stati creati da Dio e quindi la loro risposta naturale deve



Qui sopra, un momento dell'incontro dei gesuiti che lavorano tra i musulmani, svoltosi a Roma, presso l'Università Gregoriana, nel settembre 2011. A pagina precedente, l'interno di una moschea musulmana.

essere quella di totale obbedienza al loro Creatore.

I musulmani che il P. Ryan ha incontrato sono stati impressionati dall'attenzione di Ignazio nell'aiutare la gente a fare la giusta scelta nel corso della vita, attraverso la pratica costante del discernimento spirituale. Infine, sono stati impressionati dall'idea di Ignazio della lotta spirituale usando le armi di Cristo, come l'umiltà, il servizio e l'impegno non-violento. Tutte queste cose richiamano alla mente dei musulmani l'insegnamento islamico della "più grande *jihad*".

P. Ryan si è soffermato anche sul significato di quello che è stato chiamato il *prasupponendum* ("presupposto") nell'introduzione agli Esercizi Spirituali: "Ogni buon cristiano deve essere più pronto a salvare un'affermazione del prossimo che a condannarla. E se non può salvarla, cerchi di sapere in che senso l'intenda, e se l'intendesse in modo sbagliato, lo corregga con amore. E se ciò non basta cerchi tutti i mezzi convenienti perché, intendendola rettamente, si salvi" (*Esercizi Spirituali*, 22).

Benché, come suggerisce P. Ryan, "Ignazio applicasse questo presupposto solo ai 'buoni cristiani', espressione con la quale indicava probabilmente ogni buon cattolico (...) nel risveglio della Chiesa a partire dai documenti del Concilio Vaticano II sull'ecumenismo e il dialogo interreligioso, questa stessa generosità di spirito deve caratterizzare anche il nostro approccio di gesuiti e di cattolici agli altri cristiani e ai seguaci di altre fedi". Inclusi i musulmani.

Christian W. Troll, S.J.

IGNAZIO E I MUSULMANI

A ll'inizio di settembre dell'anno 1523 un gruppo di pellegrini cristiani, sbarcati da poco nel porto di Jaffa, l'odierna Tel Aviv, arrivarono a piedi in vista di Gerusalemme, all'epoca governata dagli Ottomani. Uno dei pellegrini, Iñigo (poi Ignazio) López de Loyola, era un soldato basco zoppicante divenuto penitente. Più di due anni prima, nel maggio del 1521, era stato ferito in modo serio ad una gamba nella battaglia di Pamplona. Rientrato nella casa avita per la convalescenza, questo cattolico fino ad allora piuttosto distratto si struggeva per leggere i romanzi di cavalleria che avevano già infiammato la sua immaginazione. Ma gli unici due libri disponibili in quel momento nella nobile famiglia dei Loyola erano una *Vita Christi* e una raccolta di vite dei Santi. La lettura dei due libri cambiò la vita di Ignazio, instillando in lui il desiderio di scambiare una carriera improntata sull'audacia cavalleresca con quella di un pellegrino penitente "che va a Gerusalemme a piedi scalzi".

Due uomini su due muli. Dopo parecchi mesi di convalescenza a Loyola, ma prima di intraprendere il pellegrinaggio, Ignazio lasciò la natia terra basca e cavalcando una mula si diresse prima a Sud e poi a Est verso la Catalogna e il monastero di Monserrato. Per caso incontrò un altro uomo che cavalcava un mulo e che si rivelò essere un "Moro", il termine in uso a quei tempi per indicare gli spagnoli musulmani. Fino alla morte di re Ferdinando nel 1516, i *Mudéjares* (musulmani "addomesticati", rimasti a vivere in Spagna dopo la *Reconquista*) erano tollerati in Aragona. Ma la situazione non sarebbe durata a lungo. In Aragona la conversione

Anche se può sembrare strano a prima vista, nella vita di S. Ignazio di Loyola, il fondatore della Compagnia di Gesù, troviamo molte connessioni con i musulmani. Qui di seguito ne diamo alcuni accenni.

forzata dei musulmani ebbe inizio nel 1525 sotto il nipote di Ferdinando, Carlo I di Spagna (poi Carlo V del Sacro Romano Impero). Probabilmente Ignazio incontrò il Moro con cui si mise a parlare nel 1522, mentre attraversava l'Aragona nel suo viaggio verso la Catalogna. Il Moro rischiò molto nel rivelare la sua identità religiosa ad un cavaliere basco sconosciuto in viaggio verso Monserrato. I musulmani dei Paesi baschi erano stati convertiti a forza al cristianesimo nel 1516.

Ignazio racconta il suo incontro con il Moro in maniera semplice, "per comprendere in che modo nostro Signore agiva con quest'anima ancora cieca, nonostante avesse grandi desideri di servirlo in tutto ciò che riusciva a capire". Ignazio iniziò subito a conversare con questo compagno di viaggio musulmano. Parlando scoprì che anche i musulmani venerano Maria, la madre di Gesù, come vergine, sebbene il suo interlocutore non potesse credere che Maria avesse partorito restando vergine.

Ignazio, devoto di fresco ma ancora soldato infiammato dagli ideali della *Reconquista*, considerò l'opinione teologica del Moro un affronto alla madre di Gesù.

"[Il pellegrino] nonostante gli avesse portato numerosi argomenti per attestare il contrario, non riuscì a smuoverlo da quella opinione. Il Moro, poi, si allontanò così in fretta, che egli lo perse di vista, restando a riflettere su quello che era capitato con quell'uomo. A questo punto gli vennero alcune mozioni interiori che gli lasciavano nell'animo un certo disgusto perché gli sembrava di non aver fatto il proprio dovere. Esse, inoltre, gli causavano sentimenti di indignazione contro il Moro, perché gli sembrava di aver operato male nel permettere che egli dicesse tali cose di Nostra Signora, e di essere obbligato a ritornarvi sopra per difenderne l'onore. Perciò gli affioravano desideri di andare a cercare il Moro e di prenderlo a pugnolate per quello che aveva detto". (Tutte le citazioni di Ignazio riportate nel testo sono di Joseph A. Munitz e Philip Endean, *Saint Ignatius of Loyola: Personal Writings*, London: Penguin Books, 1996, tranne ove diversamente specificato).

Perplesso su cosa fare, nel punto in cui le strade si dividevano l'immaturo Ignazio lasciò decidere alla sua mula se seguire il Moro o no. "Se la mula avesse preso la strada del villaggio, egli avrebbe cercato il Moro e lo avrebbe preso a pugnolate; se invece avesse preso la strada maestra, lo avrebbe lasciato stare". Ripensando, trent'anni dopo, a questo modo di prendere una decisione, Ignazio notò con sollievo che "... Nostro Signore volle che la mula prendesse la strada maestra e lasciasse quella del villaggio".



Processione e rievocazione storica in occasione della festa di S. Ignazio nella parrocchia de La Storta (Roma), davanti alla cappella della visione.

Non si può comprendere Ignazio senza ricordare che lui era nato al tempo della conquista dell'ultima roccaforte musulmana in Andalusia, Granada. La *Reconquista*, la liberazione della Spagna da secoli di dominio musulmano, segnò l'immaginazione di ogni spagnolo cristiano nato in quell'epoca e delle generazioni seguenti. In questo contesto è interessante notare che Ignazio cita la sua reazione all'incontro con il Moro nel 1522 come un esempio di come all'epoca lui fosse "un'anima ancora cieca, nonostante avesse grandi desideri di servirlo (Nostro Signore) in tutto ciò che riusciva a capire".

Ignazio a Manresa 1522. Nonostante il successivo rifiuto dei suoi immaturi e criminali sentimenti anti-musulmani sulla via di Monserrato, Ignazio era chiaramente un uomo della Spagna post-*Reconquista*. Come si erano manifestate le sue inclinazioni culturali in quanto uomo del suo tempo in Spagna? Considerata l'importanza delle esperienze vissute da Ignazio a Manresa nel 1522, noi possiamo risalire al testo finale degli *Esercizi Spirituali* per cogliere alcuni indizi di come l'idea della *Reconquista* fosse ancora viva in questo ex-cavaliere. Ma va notato che l'immagine della *Reconquista* è già molto cambiata, è più spiritualizzata. La battaglia immaginata da Ignazio non è una *Reconquista* dei territori cristiani occupati dai musulmani, ma una battaglia interiore che prende forma dal modello storico e culturale di una visione idealizzata delle Crociate.

Nell'esercizio che fa da ponte tra la prima e la seconda settimana degli Esercizi Spirituali, intitolato abitualmente "La chiamata del re temporale", Ignazio cita l'esempio di un re terrestre, che sembra quasi un sacro imperatore romano, "un re umano eletto direttamente da Dio nostro Signore, cui prestano riverenza e obbediscono tutti i principi e tutti gli uomini della cristianità". Molto diversamente dalla maggioranza dei sacri imperatori romani, il re ideale di Ignazio convoca i suoi cavalieri su un campo di battaglia nel quale lui corre gli stessi rischi dei suoi soldati.

Ignazio e Gerusalemme. Dodici anni più tardi, avvicinandosi la fine dei loro studi a Parigi, Ignazio e i suoi primi compagni fecero il voto di compiere ciò che Ignazio aveva fatto dopo il suo anno di lotta spirituale a Manresa: andare a Gerusalemme. (1) Cosa aveva fatto Ignazio la prima

volta a Gerusalemme nel 1523?
(2) Che speravano di fare là lui e i primi compagni dopo il voto di Montmartre?

(1) 1523. La prima cosa da considerare a proposito del pellegrinaggio fatto da Ignazio a Gerusalemme nel 1523 è la sua breve durata. Ignazio e gli altri pellegrini sbarcarono a Jaffa il 31 agosto di quell'anno. Rimasero a Gerusalemme circa tre settimane e lasciarono la città santa per tornare a Jaffa il 23 settembre, imbarcandosi alla volta di Cipro il 3 ottobre.

Agli inizi del sedicesimo secolo erano in aumento le tensioni tra il Sultanato Ottomano e i poteri cristiani europei, in particolare gli Asburgo a Vienna, la Serenissima Repubblica di Venezia e lo Stato Pontificio. Nel 1517 Selim il Terribile aveva conquistato l'Egitto e si era attribuito il ruolo di califfo, titolo che nessun sultano prima di lui aveva osato rivendicare. Nel 1520, alla morte di Selim, il figlio, Solimano il Magnifico, inaugurò il suo lungo e potente regno (1520-1566). Negli anni che anticiparono il pellegrinaggio di Ignazio a Gerusalemme, Solimano in persona aveva guidato le sue truppe vittoriose alla conquista di Belgrado (1521) e Rodi (1522). Ignazio allude a quest'ultimo evento quando scrive che "sebbene quell'anno fossero giunti (a Venezia) molti pellegrini diretti a Gerusalemme, la maggior parte di loro era rientrata nei rispettivi Paesi a causa della nuova situazione creatasi con la caduta di Rodi". Furono queste circostanze esterne che condizionarono molto la breve durata del pellegrinaggio di Ignazio e le tensioni a cui allude nel suo racconto.

Ignazio avrebbe voluto prolungare il suo soggiorno a Gerusalemme e tentò di convincere la Custodia Francescana della Terra Santa affinché gli permettesse di restare in città dopo le tre settimane di pellegrinaggio: "Era suo fermo proposito rimanere a Gerusalemme, per visitare in continuazione quei luoghi santi; e, oltre a questa devozione, si proponeva anche di aiutare le anime. A questo scopo

portava con sé lettere di raccomandazione per il Padre Guardiano. Glielne diede e gli manifestò la sua intenzione di restare lì per propria devozione. Ma non gli disse la seconda parte, di volere, cioè, rendersi utile alle anime, perché questo non lo diceva a nessuno, mentre della prima parte aveva molte volte parlato in pubblico".

Alcuni hanno suggerito che per Ignazio nel 1523 "aiutare le anime" avrebbe significato evangelizzare la maggioranza musulmana di Gerusalemme. Sarebbe forse questa la ragione per cui i Francescani non vollero che Ignazio, un ascetico solitario dalle motivazioni religiose difficili da definire, restasse là nel 1523. Ma l'*Autobiografia* di Ignazio non parla di questa specifica intenzione. In ogni caso, il Provinciale francescano rigettò la richiesta di Ignazio sulla base di precedenti esperienze negative avute con altre persone: "Molti infatti, avevano avuto lo stesso desiderio, e chi era stato fatto prigioniero, e chi era stato ucciso, e l'Ordine restava poi obbligato a riscattare i prigionieri".

Sebbene fosse la vigilia della sua partenza, Ignazio ebbe "un gran desiderio di visitare ancora una volta il Monte degli Ulivi". La cappella sul Monte degli Ulivi che Ignazio voleva rivedere era stata una chiesa bizantina dell'Ascensione trasformata poi in moschea commemorativa di ciò che i musulmani considerano l'ascensione di Cristo, la sua fuga dalla morte sulla Croce (*Qur'an* 4:157-158). All'interno della struttura, alcuni segni su una pietra del pavimento sono considerate le impronte dei piedi di Gesù quando si distaccò per salire al cielo. Ignazio desiderava visitare di nuovo il luogo prima della fine del suo pellegrinaggio.

Come nel racconto del suo desiderio un anno prima di uccidere il Moro al quale contestava come inadeguata l'idea della verginità di Maria, scopo di questa storia è sottolineare l'ingenuità religiosa di Ignazio nel 1523 nel suo stato post-conversione ma pre-educazione.

Quando i Francescani scoprirono che il pellegrino loro ospite la vigilia della partenza prevista era scomparso, mandarono uno dei loro servitori a cercarlo e ricondurlo alla Custodia. Il servitore, "un cristiano della cintura" (giacobita) compì l'incarico affidatogli con severità. Ignazio, sempre sensibile alla grazia di Dio in ogni circostanza, anche se imbarazzante o degradante, sentì sia che lo si riportava alla Custodia in stato di arresto, e sia che "gli sembrava di vedere continuamente Cristo sopra di sé".

(2) 1534-1537. Sei anni dopo la sua partenza per gli studi a Parigi, e aver raccolto sei compagni, tutti insieme il 15 agosto 1534 fecero voto a Montmartre di unirsi apostolicamente come compagni o almeno come pellegrini fino a Gerusalemme. Non è rimasta traccia del voto di Montmartre; Ignazio sottolineava uno o forse due elementi del voto che fecero quel giorno. "Erano tutti decisi sul da farsi e cioè: andare a Venezia e a Gerusalemme, e spendere la loro vita a servizio delle anime". Si diedero come limite un anno per esplorare la fattibilità del viaggio a Gerusalemme, ma già a Parigi iniziarono a rendersi conto che il loro piano sarebbe stato di difficile realizzazione, considerata la precedente esperienza di Ignazio e il prosieguo delle tensioni tra il sultanato ottomano e le potenze cristiane europee. Perciò, già a Parigi Ignazio e i suoi compagni avevano previsto un'alternativa: "Se poi non fosse stato dato loro il permesso di restare a Gerusalemme, ritornati a Roma, si sarebbero presentati al Vicario di Cristo, perché li impiegasse là dove egli giudicava essere di maggior gloria di Dio e utilità delle anime".

Si dice spesso che Ignazio e i suoi primi compagni avessero l'intenzione di evangelizzare a quel tempo i musulmani di Gerusalemme, se fosse stata data loro la possibilità di andare là nel 1537. Juan de Polanco, segretario di Ignazio dal 1547 fino alla morte nel 1556, afferma che Ignazio e i suoi primi compagni avevano deciso "di

andare a Gerusalemme e là predicare agli infedeli o morire per la fede in Gesù Cristo in mezzo a loro". (Polanco citato da Dalmases). Gli 'infedeli' dell'affermazione di Polanco erano necessariamente i musulmani? Ignazio usava il termine 'infedeli' per tutti coloro che non erano cristiani cattolici e chiamava normalmente "turchi" i musulmani. Perciò, nella Formula dell'Istituto del 1540, i professi della Compagnia di Gesù sono legati da un voto speciale: "In forza di esso, tutto ciò che l'attuale Romano Pontefice e gli altri suoi successori comanderanno come pertinente al progresso delle anime ed alla propagazione della fede, ed in qualsivoglia paese vorranno mandarci, noi, immediatamente, senza alcuna tergiversazione o scusa, saremo obbligati ad eseguirlo, per quanto dipenderà da noi; sia che ci invieranno presso i turchi, sia ad altri infedeli, esistenti nelle regioni che chiamano Indie, sia presso gli eretici, scismatici o fedeli quali che siano" (Formula dell'Istituto, 1540, § 3).

La preoccupazione apostolica di Ignazio per i cristiani del Sultanato ottomano non uniti a Roma come per gli altri cristiani lontani dall'Europa fu un tema costante della sua vita.

L'interesse personale di Ignazio per l'Etiopia si focalizzò sulla possibilità di portare quell'impero cristiano monofisita all'unione con Roma e dare un aiuto ai cristiani locali nella loro lotta contro i musulmani per il dominio del Corno d'Africa. Negli anni 1550 Ignazio stesso voleva recarvisi in missione ma gli impegni come Superiore Generale, sommati all'età e al peggioramento della sua salute non glielo permisero. Consigliò ai gesuiti che aveva inviato in Etiopia di trattare con amabilità gli elementi anomali della cristianità etiope, ma quando essi arrivarono nel Paese (poco dopo la morte di Ignazio) non sempre riuscirono a seguire il suo consiglio.

In conclusione, non credo che Ignazio contemplatesse la possibilità di evangelizzare i musulmani sia a Gerusalemme o in qualunque altra parte del Medio Oriente o Africa.



Manresa: l'antico ponte sul fiume Cardoner e sullo sfondo il Centro di Spiritualità dei gesuiti all'interno del quale si conserva la grotta dove S. Ignazio si ritirò in preghiera e penitenza dopo la conversione.

Nella Parte IX delle *Costituzioni* Ignazio scrive che il Superiore Generale "potrà inviare [i gesuiti], tra i fedeli delle Indie, per esempio, e tra gli infedeli, in mezzo i quali vi siano abitanti cristiani; e, in qualche caso o per urgenti necessità, anche se non ve ne sono. Questo, però, dopo matura considerazione" (*Costituzioni*, n. 750). Dopo Ignazio, diversi Superiori Generali - Laynez (1556-1565), Borgia (1565-1572) e Acquaviva (1581-1615) - mantennero la stessa tradizione, esortando i gesuiti a non provocare dispute con i musulmani e a concentrarsi piuttosto nel servizio ai cristiani di quelle regioni. Francesco Saverio, dopo aver iniziato la sua opera missionaria in India tra cristiani semi-analfabeti, estese in seguito il suo apostolato in zone dove cristiani locali non ve ne erano affatto, come nelle isole dell'Asia e in Giappone. Questo apostolato del Saverio potrebbe aver persuaso Ignazio e i suoi successori in qualità di

Superiori Generali ad inviare gesuiti in territori non ancora evangelizzati, ma ciò non era l'intento originale di Ignazio. Egli era molto più interessato alle persone come il cristiano giacobita ("cristiano della cintura"), servitore della Custodia Francescana, che lo aveva preso e ricondotto alla Custodia l'ultimo giorno del suo pellegrinaggio a Gerusalemme. Quell'interesse di Ignazio prosegue oggi nell'opera svolta dai Gesuiti nei territori dominati dai musulmani. "Il vicario di Cristo", come dice Ignazio, più di una volta ha deciso di "impiegare [i gesuiti] ovunque fosse pertinente per la maggior Gloria di Dio e il bene delle anime" in qualsivoglia paese, sia "presso i turchi o altri infedeli".

Patrick J. Ryan, S.J.
Fordham University (USA)
Traduzione di Marina Cioccoloni

L'ASSOCIAZIONE DI STUDI ISLAMICI

La Chiesa cattolica in India vuole stabilire e rafforzare le relazioni con i musulmani alla luce degli insegnamenti del Concilio Vaticano II. Questo desiderio si riflette nei diversi seminari di studio che i cattolici hanno organizzato negli anni dopo il Concilio. Il primo è stato l'*All India Seminar* (Bangalore, 1969). Questo seminario ha insistito che "siano scelti degli studiosi per studiare la religione, la vita sociale e la cultura dei musulmani in India nella speranza così di arrivare a una migliore comprensione di questo grande popolo". Tale desiderio ha avuto un eco nel *All India Consultation on Evangelisation* (Patna, 1973). Qui un intero gruppo di studio fu dedicato all'evangelizzazione e al dialogo con i musulmani. I membri del gruppo di studio presentarono un rapporto che insisteva ancora una volta sull'importanza del dialogo con i musulmani. Tuttavia nulla è stato fatto in concreto. E' stato nel contesto generale di questa necessità avvertita nella Chiesa dell'India di avvicinare i musulmani che una "Consulta" per il dialogo con i musulmani si è tenuta ad Agra dal 28 al 30 marzo 1979. In quell'occasione è nata

L'“Associazione di Studi Islamici” è sorta nel 1979 per stabilire delle buone relazioni tra musulmani, cristiani, indù e altre comunità religiose e sociali dell'India.

L'“Associazione di Studi Islamici” (ISA).

L'ISA vuole lavorare per l'armonia tra le diverse comunità e per l'integrazione nazionale in India. I suoi statuti dicono: “Promuovere, nel nome di Dio e del suo maggiore servizio, l'integrazione nazionale dei gruppi culturali, sociali e religiosi di tutta l'India e sostenere i programmi del governo per questo scopo”. E ancora: “Lavorare per più armoniche relazioni tra musulmani, cristiani, indù e altre comunità religiose e sociali in India”. Questo desiderio molto ampio si concretizza nel primo passo specifico: “Promuovere lo studio, la ricerca e l'insegnamento su storia, religione, cultura, condizioni socio-economiche e altri aspetti dell'islam”.

L'ISA promuove il dialogo insegnando le relazioni tra cristiani e musulmani, preparando uomini e donne ad accostarsi ai musulmani, e preparando i cristiani a collaborare con essi attraverso le varie attività dei membri dell'Associazione.

P. Paul Jackson è uno dei fondatori dell'ISA insieme a P. Christian Troll e molti altri ed è conosciuto dai membri del gruppo

del JAM (*Jesuits Among Muslims*). Le parole del suo Provinciale sintetizzano bene la sua missione. “P. Paul Jackson è per me fonte di ispirazione e lo vedo pedalare ogni giorno verso la biblioteca di Khudabaksh, a Patna. Il suo lavoro in questa biblioteca non è molto gratificante per una persona ordinaria. Ma Paul lo considera come parte della sua missione e con lo zelo di un missionario traduce in inglese il manoscritto di Sharafuddin Maneri. E' la prima volta che qualcuno si è dedicato a questo compito. Grazie a lui oggi i tesori di questo grande mistico musulmano sono a disposizione anche di tutti”.

È merito di Padre Paul l'aver introdotto alcuni giovani gesuiti al dialogo interreligioso. L'esperienza vissuta tra i musulmani fa parte di un apprezzato programma per i gesuiti che studiano teologia. Ciò li aiuta ad aprire gli occhi alla grande realtà della vita del musulmano ordinario che vive attorno a loro. Io stesso ho beneficiato di questa esperienza. Chi scrive ha maturato la sua vocazione tra i musulmani sotto la benevola guida del P. Paul Jackson.

Desiderio Pinto è professore di studi islamici a *Vidyajyoti*, il teologato dei gesuiti di Delhi. Insegna “Introduzione all'islam, dialogo tra musulmani e cristiani e sufismo” a *Vidyajyoti* e in molti altri centri di teologia in India. E' stato pubblicato il suo lavoro su Pir-Muridi. E' anche bibliotecario della biblioteca di *Vidyajyoti* che dispone di una grande collezione di libri sull'islam e sulle relazioni islamo-cristiane. Grazie al P. Troll per aver dato vita a questa sezione della biblioteca durante la sua permanenza a Delhi.





Qui sopra e nella pagina precedente due immagini degli incontri promossi dall'Associazione di Studi Islamici dell'India.

Pushpa Anbu, un Missionario del Verbo Divino, è il segretario dell'ISA ed ha conseguito un dottorato sullo studio del sufismo presso la *Jamia Millia Islamia*, un'importante università di Nuova Delhi. Insegna islam e relazioni islamo-cristiane in numerosi seminari dell'India centrale e orientale.

L'ISA organizza due volte l'anno un incontro dell'Associazione. Questa riunione di due giorni raduna insieme cristiani e musulmani. Il primo giorno alcuni musulmani provenienti da ambienti diversi parlano con i cristiani della sfida che pone loro la fede per vivere una vita di musulmani autentici. Queste storie personali di fratelli e sorelle musulmani hanno un forte impatto negli ascoltatori. I partecipanti cristiani avvertono una

grande gioia perché riescono a conoscere meglio i musulmani. Anche i musulmani, a loro volta, interagiscono con i cristiani e ascoltano le loro esperienze di vita.

Nel secondo giorno i partecipanti cristiani visitano le istituzioni musulmane della città in cui si svolge l'incontro. C'è un'apertura reciproca in questa interazione che avvia un dialogo di vita che rende possibile, per musulmani e cristiani dello stesso Paese, di sostenersi a vicenda nel servizio del bene comune.

L'ISA è attiva anche nel settore delle pubblicazioni. *The Muslims of India: Beliefs and Practices* è stato curato da Paul Jackson e pubblicato per conto dell'ISA dalle "Edizioni Teologiche" dell'India. *Salaam* è la rivista trimestrale dell'ISA. Essa offre contributi sia a livello di esperti sia di esperienze di vita. Per dirla con Paul Jackson: "Questi articoli provengono in gran parte dall'India e agiscono come stimolo per i lettori, spingendo al 'vai e fa come loro'. Molti articoli, infatti, non sono di

specialisti, ma di studenti che si preparano al sacerdozio o di suore". Per concludere, l'ISA è un'importante opera nata dal tentativo di tradurre in pratica gli insegnamenti del Vaticano II sulle relazioni tra cristiani e musulmani e per costruire ponti in India tra queste due religioni. Una delle importanti caratteristiche di quest'opera è che essa vuole costruire queste relazioni attraverso la scoperta personale e la testimonianza del bene che i cristiani trovano nei musulmani e i musulmani nei cristiani.

In questo modo il ponte che si costruisce non si basa sulle idee, ma sulla reale interazione umana e religiosa. E continua ad ispirare alcuni cristiani a coinvolgersi nel dialogo islamo-cristiano. L'ISA rimane una piccola organizzazione, ma forse è come il lievito nella farina.

Victor Edwin, S.J.

www.victoredwin.blogspot.com

«INSIEME ATTORNO A MARIA, NOSTRA SIGNORA»

Vivendo in un paese dove coesistono cristiani e musulmani, l'Associazione degli ex-alunni del Collegio *Notre-Dame de Jamhour* ha sempre operato a favore di un dialogo franco e sincero tra le differenti componenti della nazione libanese, come pure di un riavvicinamento dei cuori e degli spiriti. Sua Santità Papa Giovanni Paolo II aveva capito bene l'importanza del nostro paese in questo Oriente a maggioranza musulmana, qualificandolo come «paese-messaggio» e dedicandogli

Il 25 marzo 2011 si è tenuto al Collegio Notre-Dame de Jamhour, in Libano, il quinto incontro islamo-cristiano sul tema: "Insieme attorno a Maria, Nostra Signora".

Ogni anno, testimonianze, preghiere e canti fanno di questo incontro un evento nazionale trasmesso in diretta dalla televisione e seguito da centinaia di migliaia di telespettatori in Libano e nel mondo.

un'esortazione apostolica, pubblicata il 10 maggio 1997.

In questa cornice, durante gli ultimi cinque anni, la commissione spirituale dell'Associazione ha organizzato il 25 marzo, giorno della festa dell'Annunciazione, un incontro spirituale islamo-cristiano nella chiesa di *Notre-Dame de Jamhour*, attorno alla Santa Vergine, con la consapevolezza che anche Maria ha un posto privilegiato nell'Islam.

I due principali promotori di questi incontri sono stati: M. Nagy el-Khoury, segretario generale dell'Associazione degli ex-alunni di Jamhour, che ha sempre operato nel campo del dialogo islamo-cristiano e sognato che un giorno musulmani e cristiani di comunità differenti potranno pregare insieme, e il Dr. Mohammad Nokari, giudice presso il tribunale religioso sunnita di Beiruth, che ha sempre creduto che Maria potesse avere un ruolo di denominatore comune tra musulmani e cristiani.

Due importanti personalità

rappresentative hanno anche partecipato, fin dall'inizio, ai lavori della commissione organizzatrice: il Dr. Ibrahim Shamseddine, già ministro e figlio del vecchio imam sciita scomparso, e Padre Fadel Sidarouss S.J., già superiore della Provincia del Medio Oriente. Ogni anno, testimonianze, preghiere e canti fanno di questo incontro un evento nazionale, trasmesso in diretta dalla televisione e seguito da centinaia e centinaia di migliaia di telespettatori in Libano e nel mondo.

Nel 2007, l'invitato principale è stato lo sceicco Khaled el Joundi, predicatore dell'Università Al-Azhar del Cairo (Egitto), punto di riferimento importante nell'Islam sunnita. Nel 2008, è stata la volta di Sayyed Mahammed Hassan el-Amine, uno dei principali dignitari musulmani sciiti ad onorarci con la sua presenza. Nel 2009, mons. Salim Ghazal, presidente della Commissione episcopale per il dialogo islamo-cristiano, lo Sceicco Amr Khaled, uno dei più importanti predicatori del mondo islamico, che





Qui sopra e a pagina precedente, due immagini dell'incontro tra islam e cristianesimo in occasione della visita in Libano del P. Adolfo Nicolás, Superiore Generale della Compagnia di Gesù.

vive a Londra, sono stati gli ospiti del nostro incontro. Nel 2010, l'invitato principale è stato Lech Walesa, già presidente della Repubblica Polacca, fondatore del sindacato *Solidarnosc*, che ha dato la propria testimonianza sull'importanza della Santa Vergine nella sua lotta. Nel 2011, il P. Adolfo Nicolás, Superiore Generale della Compagnia, ha voluto testimoniare, con la sua presenza, la necessità del dialogo tra l'islam e il cristianesimo.

Nel discorso che ha pronunciato all'inizio della cerimonia, il Padre Generale ha voluto sottolineare quanto questo incontro andasse bene sulla linea degli obiettivi della Compagnia di Gesù: «*Il dialogo con le altre religioni - ha precisato - fa parte della nostra missione. I primi gesuiti che partirono per evangelizzare il mondo scoprirono la ricchezza delle culture e delle religioni dei popoli verso i quali erano inviati. Compresero rapidamente che non potevano portare a buon fine la loro missione presentando soltanto il Vangelo, ma che dovevano entrare in dialogo in profondità con i saggi e gli uomini di religione, rimettendosi nelle mani di Dio riguardo la conversione dei cuori. Illustri esempi sono stati Matteo*

Ricci e Roberto de Nobili in Asia... Il dialogo con le altre religioni mette in evidenza numerosi valori che noi condividiamo. Essi ci vengono dai nostri Libri Sacri: la Bibbia e il Corano. Ci ritroviamo d'accordo sulla nostra preoccupazione per la giustizia, e in modo del tutto particolare, per la giustizia sociale verso il prossimo, l'attenzione verso il povero, il piccolo, il debole, verso colui che ha dovuto abbandonare il proprio paese e trovare asilo presso di noi. Converghiamo anche sulla nostra preoccupazione per il rispetto della creazione. Questi valori comuni ci permettono di realizzare azioni comuni. Ciò è particolarmente vero nel campo dell'educazione. Molti genitori musulmani affidano i loro bambini alle nostre istituzioni educative, l'Università Saint Joseph, i collegi e le scuole di Jamhour, di Beiruth e della Békaa, perché sanno che saranno educati secondo i nostri valori comuni. Gli alunni delle classi secondarie del Collegio Notre-Dame de Jamhour organizzano, in differenti occasioni, incontri con i giovani musulmani di altre strutture per conoscersi meglio e stimarsi meglio. E i nostri antichi alunni musulmani sono felici di ritrovarsi ogni anno, nel periodo del

Ramadan, nell'iftar, il pasto serale tradizionale al quale sono invitati dalla loro Associazione e dalla comunità dei gesuiti...

...Probabilmente non abbiamo la stessa fede in Dio, ma ci ritroviamo sul modo di porci nei suoi riguardi: è questo il dialogo spirituale. Condividiamo la lode e l'adorazione del Creatore, l'azione di grazie per i suoi doni e lo spirito filiale che aspetta tutto da lui; la fiducia nella sua misericordia, noi che siamo peccatori; il rispetto delle sue decisioni, anche quando non le comprendiamo, come Abramo, o Giobbe (Ayoub). Anno dopo anno, vi ritrovate qui, insieme, attorno a Maria, Nostra Signora, l'umile serva del Signore, che voi onorate e che oggi ci riunisce in una supplica comune».

La cerimonia era iniziata con il suono della campana e il richiamo del muezzin alla preghiera all'interno della chiesa. Si è trattato di un momento di grande emozione. Poi due uomini di religione hanno salmodiato, l'uno dopo l'altro, alcuni versetti del Vangelo e del Corano davanti all'altare, dialogo che mostra sino a che punto le due religioni sono in concordanza quando si tratta di Maria «benedetta fra tutte le donne». Dopo il discorso del P. Generale, il Dr. Nokari, rappresentante della comunità sunnita, ha sottolineato con insistenza «il carattere modesto di



Questo logo rappresenta il viso di Maria, di profilo, in blu chiaro, colore del suo velo. In più, la curvatura di questo viso rappresenta, nello stesso tempo, la mezzaluna dell'islam e la posizione della Madre che si china e protegge l'insieme dell'umanità.

Maria che ricevette l'annuncio dell'angelo con umiltà».

Altri oratori drusi e sciiti si sono succeduti sul pulpito, dimostrando che Maria è benedetta fra tutte le donne per tutti i musulmani. Questo aspetto comune della nostra fede fu magnificamente interpretato da differenti corali musulmane e cristiane, come pure dalle voci commoventi di vari cantanti, tra cui

quella di una, da poco ex-alunna di Jamhour, venuta appositamente dalla Francia per interpretare un'*Ave Maria*, accompagnata dalla salmodia, in sordina, di due cantori musulmani. Senza dimenticare i dervisci danzanti di Tripoli che, a modo loro, hanno celebrato la gloria di Maria.

Un'ora e mezza di pietà ardente e di grande gioia spirituale che si è conclusa con una preghiera comune, recitata attorno all'altare dai rappresentanti delle diciassette comunità religiose del Libano, imploranti ad una sola voce la benedizione della Vergine sul Libano e sul mondo. Momenti di grande emozione che soltanto il Libano poteva suscitare, paese che potrebbe dare inizio ad una nuova «civiltà dell'amore», secondo il desiderio espresso dal segretario generale dell'Associazione nelle sue parole di accoglienza.

Visto il grande successo registrato da questi cinque incontri, che hanno acquisito, anno dopo anno, sempre maggiore ampiezza, gli organizzatori sono stati incoraggiati a chiedere al Comitato Nazionale per il Dialogo Islamo-Cristiano, di aiutarli a fare in modo che il giorno della festa

dell'Annunciazione sia dichiarato giorno della festa nazionale islamo-cristiana. Il 16 febbraio 2010, la commissione organizzatrice accompagnata dai due segretari generali del Comitato Nazionale per il Dialogo Islamo-Cristiano ha fatto visita al presidente del Consiglio, Saad el Hariri, per rilanciare il progetto. La decisione è stata presa due giorni dopo dal Consiglio dei Ministri che ne ha anche fatto un giorno non lavorativo, affinché vi fosse un impatto maggiore su tutti i cittadini del Libano. Approfittando della sua visita in Vaticano, il 20 febbraio 2010, il Presidente del Consiglio ha parlato di questa decisione con Papa Benedetto XVI, che ha accolto con gioia l'iniziativa, mostrando molto interesse perché essa può contribuire ad un riavvicinamento tra musulmani e cristiani in questo paese del Medio Oriente.

La notizia è stata ben accolta anche dalla stampa locale e internazionale che l'ha largamente diffusa, e parecchi articoli e testimonianze sono stati scritti a tal proposito.

L'iniziativa ha dato luogo ad una nuova cultura mariana islamo-cristiana, che si esprime nella pittura, nella musica, nella poesia, nel canto e nelle pubblicazioni, all'interno e all'esterno del Libano.

Uno dei progetti ambiziosi degli organizzatori di questo incontro islamo-cristiano per il futuro sarebbe quello di creare un centro mariano islamo-cristiano a Beiruth, non lontano dalla piazza del Museo che fu, durante la guerra, il simbolo della divisione tra le due regioni Est ed Ovest della capitale, per diventare ormai un luogo di convergenza della cultura mariana islamo-cristiana e un luogo di incontro delle differenti associazioni ed iniziative, operanti a favore del dialogo tra tutte le comunità libanesi.

Jean Dalmais, S.J.
Traduzione di Elsa Romano





Il Concilio Vaticano II, nella sua Dichiarazione *Nostra Aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, istituiva come parte integrante della missione della Chiesa il dialogo interreligioso, in particolare quello islamo-cristiano. Il Santo Padre ha chiesto numerose volte ai gesuiti di fare del dialogo interreligioso una priorità apostolica per il terzo millennio (Giovanni Paolo II, Discorso ai Provinciali della Compagnia, 27 febbraio 1982; Omelia alla 33ª Congregazione Generale, 2 settembre 1983; Discorso alla 34ª Congregazione Generale, 5 gennaio 1995, n. 6).

P. Issam Abi Khalil e Cheikh Muhammad Zaraket durante un incontro a due voci sulla dottrina cristiana e musulmana.

Questi orientamenti hanno spianato la strada per la creazione, all'interno dell'Università San Giuseppe, del Dipartimento di Studi Islamo-Cristiani, nato nel 1977, divenuto poi nel 1980 l'Istituto di Studi Islamo-Cristiani (I.E.I.C.).

L'idea ha preso vita durante lo svolgimento della *guerra civile* di due anni, che ha dilaniato il Libano e dove l'aspetto confessionale è parso

L'Istituto di Studi Islamo-Cristiani all'interno dell'Università San Giuseppe, in Libano, è uno spazio dove cristiani e musulmani possono incontrarsi per condividere la loro esperienza di credenti per rafforzare la coesistenza pacifica tra le due religioni.



predominante. La crudeltà di quella guerra ha mostrato quanto le due comunità, la musulmana e la cristiana, si ignorassero. È pertanto sembrato urgente, a coloro che riflettevano sugli avvenimenti vissuti di persona, creare uno spazio dove cristiani e musulmani potessero incontrarsi, a partire dalla condivisione dell'esperienza di credenti, senza alcun preconetto apologetico, per rafforzare la loro coesistenza pacifica, avere una migliore conoscenza e comprensione reciproca per arrivare al riconoscimento dell'altro in quanto altro.

Così, per aggiornare questa «*idea folle*», secondo l'espressione del P. Dupré La Tour S.J., un comitato fondatore formato da quattro persone si è riunito per realizzare il progetto: due cristiani credenti ed impegnati e due musulmani credenti ed impegnati. La decisione per una rappresentazione numerica uguale di cristiani e musulmani all'interno del comitato fondatore fu presa di proposito e aveva alla base il principio di una concertazione degli orientamenti e dei programmi; i corsi sarebbero stati offerti fin da principio a due voci, una cristiana e una musulmana, ognuna delle quali avrebbe presentato la propria tradizione, a un pubblico misto.

L'Istituto ha come obiettivo un avvicinamento tra islam e cristianesimo, a partire dalle verità di base caratteristiche di queste due tradizioni. Il suo intento, inoltre, è quello di presentare, con fedeltà e da un punto di vista interiore, l'eredità culturale dell'islam e del cristianesimo, utilizzando un linguaggio contemporaneo.

In tal modo, le differenze dal punto di vista dogmatico emergeranno. In effetti, nessuno ha cercato di ridurre la differenza esistente con il rischio di giungere ad un sincretismo che negherebbe l'originalità e la specificità di ciascuna religione. Al contrario, l'Istituto ci tiene a mantenere la differenza, nel rispetto della verità e per salvaguardare l'autenticità. Infatti, a partire da questa differenza riconosciuta e rispettata si può prendere in considerazione una collaborazione reale ed autentica tra i professori e gli studenti qui presenti e, al di fuori del contesto, tra i membri della società libanese multiconfessionale.

In questa prospettiva, l'I.E.I.C. cerca di promuovere la conoscenza dell'altro al posto dell'ignoranza, la ricerca scientifica ponderata al posto delle polemiche vane e sterili. Questa conoscenza si basa soprattutto sui legami di amicizia che si instaurano all'interno del proprio ambito, e sugli incontri conviviali. Tutti sono lì alla ricerca e hanno desiderio di avvicinare l'altro che hanno di fronte e camminare con lui.

Quell'Altro che, nonostante tutte le spiegazioni teologiche, oltrepassa la nostra possibilità di sapere e resta indefinibile.

In uno dei suoi discorsi il P. Dupré La Tour diceva: «In effetti, riconoscere la differenza porta a riconoscere la legittimità dell'alterità: se l'altra religione è differente, essa è dunque *altra* rispetto alla mia e io la riconosco come *altra*, invece di volerla assimilare, o cadere nel sincretismo. Da allora, poiché essa è *altra*,

riconosco anche la sua originalità e legittimità della visione di Dio e del mondo. Ammetto quindi il suo modo originale di risolvere i problemi umani, la sua concezione dei valori e il senso che essa vuole attribuire alla vita dell'uomo. Detto in altri termini, tento di riconoscere l'altro così com'è, e così come vuole essere. Così facendo, mi pongo di fronte a lui, così come sono io stesso e come tale voglio essere riconosciuto».

In effetti, le società del Medio-Oriente hanno una lunga storia di coesistenza tra cristiani e musulmani ed hanno conosciuto momenti felici e momenti difficili. La questione che si pone oggi è la seguente: come gestire questa diversità secolare, non solo in vista del vivere insieme, ma affinché essa diventi un arricchimento mutuo delle alterità. È evidente che ciò che si esige in partenza è il riconoscimento di questa diversità, essendo questa la chiave per fare delle nostre società spazi di giustizia, di libertà, di pace e di democrazia, poiché il diritto alla differenza è un elemento fondamentale per creare una dinamica di sviluppo e di progresso.

È questo il motivo per cui un dialogo nella verità deve operare su due assi: quello dell'identità e quello dell'alterità. Il riconoscimento dell'alterità è fondamentale, nel senso che la persona riconosce nell'altro un adoratore dello stesso Dio e suo fratello in umanità. Essa stimola, nello stesso tempo, a riscoprire la propria identità, la propria originalità, passando per la verità dell'altro nella sua differenza.

La missione educativa ed accademica dell'I.E.I.C. si inserisce in questa prospettiva: assumere la differenza tra le diverse tradizioni religiose e imparare a gestire questa diversità, perché sia non una ragione di conflitto, ma una fonte di ricchezza reciproca. Questa missione così nobile, così come sembra essere, è da considerare soltanto grazie alle relazioni di amicizia e di rispetto che si tessono durante tutto il percorso di studi.

La sfida per i professori è sempre stata la stessa: come venir fuori da

un doppio linguaggio! I pregiudizi secolari e le idee stereotipate hanno contrassegnato le relazioni tra le comunità e hanno prodotto un apprezzamento spesso negativo sull'altro e una benevolenza solo di circostanza. In questo senso, la prima formazione è destinata agli stessi professori, poiché essi dovranno parlare dinanzi ad un pubblico misto ed evitare di rabbonire il loro insegnamento. Ciascuno dovrà utilizzare il linguaggio specifico della propria tradizione religiosa ed esplicitare la propria fede senza compromessi, ma anche senza ferire l'altro o sminuirlo. In effetti, questa disposizione di spirito suppone che l'insegnante abbia fatto un cammino di verità verso se stesso e verso gli altri.

Insomma, constatiamo che l'esperienza vissuta dagli uni e dagli altri può essere riassunta in questi termini: l'allargamento degli orizzonti, aprendosi all'universo dell'altro e scoprendo questo suo universo nell'incontro con lui. Ecco una porta che si apre a ricchezza infinita per coloro che decidono di fare un'esperienza all'I.E.I.C.

Attualmente, l'Istituto assicura cinque tipi di formazione: 1. La licenza in studi islamo-cristiani in tre anni, costituita su tre assi: spiritualità, morale, dogma. 2. Il *Master* in relazioni islamo-cristiane che potrebbe avere come esito il dottorato. Questa formazione è offerta in arabo o in francese. 3. Il diploma universitario in spiritualità e mistica islamo-cristiane. 4. Un certificato di formazione iniziale al dialogo islamo-cristiano: è proposta durante un semestre ad alcuni insegnanti di religione nelle scuole, ad alcuni studenti universitari o a persone di livello universitario interessati a questo tipo di formazione. Tale formazione è assicurata non solo a Beirut, ma anche in centri regionali della Békaa (Zahle), al Nord, e in particolare (Tripoli), al Sud, in collaborazione con il Centro socioculturale del Vescovato Greco Melchita Cattolico di Saïda. Un certificato di formazione avanzata nella gestione



Qui sopra i primi diplomati di Master in relazioni islamo-cristiane, nel luglio 2011. A pagina precedente, dialogo attivo tra due studenti dell'Istituto.

dei conflitti interreligiosi che consiste nello studio delle dottrine reciproche, con l'apprendimento di metodi di risoluzione dei conflitti e degli atteggiamenti che facilitano la comunicazione ed il reciproco rispetto. 5. Un diploma in cultura islamo-cristiana.

La lingua utilizzata per l'insegnamento e la ricerca è l'arabo. Un nuovo diploma «Master in relazioni islamo-cristiane» in lingua francese ha avuto inizio nell'anno accademico 2011-2012, in collaborazione con l'Università di Lione.

Ultimamente la missione dell'I.E.I.C. si è allargata per raggiungere le scuole secondarie e diffondere la cultura del dialogo tra i giovani delle differenti comunità, tramite sedute di iniziazione al dialogo, favorendo i legami di amicizia tra gli alunni di religioni differenti, permettendo di abbattere il muro della paura dell'altro e contribuendo così a consolidare il «vivere insieme» e la pace civile.

Questo programma battezzato CILT (*Christian Islamic Living Together* - «Vivere insieme cristiani e musulmani») ha raggiunto a tutt'oggi più di 800 alunni e si

prefigge come obiettivo di raggiungerne 1.800 per la fine dell'anno in tutto il Libano.

Da sottolineare che parecchie centinaia di giovani che hanno partecipato al programma CILT hanno registrato il loro nome come volontari, per continuare la loro attività all'interno del programma. D'altronde CILT ha messo in cantiere un libro sui valori morali comuni a cristianesimo e islam, destinato ai giovani delle ultime classi, pubblicato e diffuso gratuitamente nel corso del 2012.

L'Istituto ha varie pubblicazioni.

L'I.E.I.C. ha un Centro di documentazione e di ricerche islamo-cristiane (*Cedric*) che lavora essenzialmente per costituire un fondo di documenti che riguardi tutto ciò che concerne le relazioni tra musulmani e cristiani nel mondo intero. Il Centro tende a mettere in rete la propria documentazione a disposizione dei ricercatori, degli studenti e in genere delle persone interessate all'argomento. È possibile consultare questa base di documentazione accedendo al sito dell'I.E.I.C. cliccando su *Cedric* e seguendo il link «base de donnée», o, semplicemente, si può entrare nel blog del Centro all'indirizzo URL: <http://hiwar.blogs.usj.edu.lb/> e seguire il link «Publications».

Aziz Hallak, S.J.
Traduzione di Elsa Romano

L'Indonesia è uno dei più grandi arcipelaghi del mondo con oltre 17.000 isole che insieme ammontano a quasi due milioni di chilometri quadrati di territorio. Ha una popolazione di 237,6 milioni di abitanti, secondo il censimento nazionale del 2010. La popolazione è in prevalenza musulmana. Secondo l'Ufficio Centrale Indonesiano di Statistica (2000) l'88,2% della popolazione si dichiara musulmana, il 5,7% protestante, il 3,5% cattolica, l'1,8% indu, lo 0,84% buddhista e lo 0,2% come "altri", che includono anche i seguaci delle religioni indigene tradizionali.

Su quando l'islamismo sia arrivato in Indonesia e sul modo in cui la gente si sia convertita ad esso ci sono opinioni differenti. Alcuni pensano che i commercianti musulmani che entrarono in Indonesia provenivano dall'India, in particolare dal Gujarat (Cambay), o dalla Persia, nel XIII secolo; altri pensano che l'islam sia venuto direttamente da Hadramaut, Yemen Meridionale, nel VII secolo. Si pensa che le conversioni siano avvenute

**Nella Provincia
dell'Indonesia
della Compagnia di
Gesù
molte forme di
apostolato
sono direttamente o
indirettamente
in relazione con i
musulmani.**

soprattutto attraverso i matrimoni, dalla fusione di interessi economici e politici e dalla natura pacifica del popolo giavanese.

Per quanto riguarda il cristianesimo si pensa che sia giunto in Indonesia fin dal VII secolo, quando era presente una comunità nestoriana a Fansur (Barus) nel Nord dell'isola di Sumatra. Tuttavia non ci sono testimonianze storiche su questa comunità. La prima evidenza significativa dell'attività cristiana in

Indonesia coincide con l'arrivo dei commercianti portoghesi nel XVI secolo. Tra il 1546 e il 1547, San Francesco Saverio arrivò nelle Molucche dove introdusse la fede cattolica. Con l'arrivo degli olandesi all'inizio del XVII secolo, cominciò a diffondersi il protestantesimo.

Fino all'indipendenza del 1945, gli incontri tra cristiani e musulmani in Indonesia sono stati caratterizzati da interessi economici. Talvolta l'islam fu assunto come bandiera nella lotta contro gli olandesi e, dato che il cristianesimo veniva associato con il colonialismo, alcuni considerarono la lotta contro gli olandesi come equivalente alla lotta contro il cristianesimo. Tuttavia, i cristiani indonesiani collaborarono con i musulmani per l'indipendenza. *Leaders* cristiani e musulmani come Kasimo, un cristiano, e Natsir, un musulmano, lavorarono insieme per fare dell'Indonesia la casa comune per tutti gli abitanti dell'arcipelago. Mons. Soegiyopranoto S.J., il primo arcivescovo cattolico nativo dell'Indonesia, è ricordato come colui che avrebbe detto che i cattolici





indonesiani dovevano essere “cento per cento cattolici e cento per cento indonesiani”.

La Costituzione indonesiana dà ad ogni cittadino la libertà di praticare la propria religione (art. 29). Il primo dei cinque principi fondamentali (*Pancasila*), “credere in un Dio supremo”, riconosce il ruolo della religione nella vita pubblica senza proclamare una religione nazionale.

Il governo ha cominciato a promuovere il dialogo interreligioso nel 1967 con un programma chiamato *Musyawarah Antar Agama* (“Incontro interreligioso”). Nel corso degli anni il Paese ha visto molti conflitti violenti tra musulmani e cristiani. Dal 1994 al 1996, per esempio, si sono verificati violenti confronti tra la popolazione locale, in predominanza cristiana, di Timor Est, Flores e Borneo e gli immigrati musulmani.

L'Indonesia ha subito anche dei gravi attentati terroristici che hanno ucciso molta gente, per esempio in Bali (2002 e 2005) e vicino a Giacarta (2003 e 2004). In alcuni luoghi molte bombe sono state fatte esplodere in luoghi di culto. Uno dei più gravi aspetti della violenza settaria che ha colpito alcune zone dell'Indonesia dopo la caduta del regime del presidente Suharto è stato l'emergere di gruppi militanti armati e verosimilmente ben addestrati. Questi gruppi sono votati a imporre una estesa versione della *sharia* (la

legge islamica) in ogni campo, attraverso la legislazione pubblica. Dal 1999 al 2009, infatti, l'imposizione della *sharia* nelle legislazioni regionali è aumentata significativamente.

Il problema più scottante per la popolazione indonesiana oggi si può scorgere dai risultati di un'inchiesta fatta dal *Center for Islamic and Society Studies* (Centro per gli Studi sull'Islam e la Società) dell'università islamica di Syarif Hidayatullah di Giacarta, nel 2008. Tra i 500 insegnanti musulmani interrogati in tutta l'isola di Giava, il 67,4% ha detto di sentirsi più musulmano che indonesiano, e solo il 3% ha detto che considerava suo dovere formare gli studenti alla tolleranza.

Il Papa Giovanni Paolo II ha detto: “I cattolici in Asia sono un piccolo gregge... In un contesto multi-etnico, multireligioso e multiculturale nel quale il cristianesimo è spesso considerato come straniero, il dialogo è la forma tipica della vita della Chiesa in Asia”. Questa esortazione al Consiglio Post-Sinodale del Segretariato Generale del Sinodo dei Vescovi in occasione dell'assemblea per l'Asia dello stesso Sinodo nel 1998, si applica bene anche alla Chiesa dell'Indonesia.

Il dialogo interreligioso non deve essere visto come una strategia contro la disintegrazione di una nazione, o uno sforzo reattivo per

Scolatici gesuiti in una serata di addio dopo l'esperienza nel pesantren, il convitto scolastico musulmano. A pagina precedente, il vasto arcipelago indonesiano.

trattare con persone di altre religioni in un determinato contesto. E' in primo luogo un'opportunità di manifestare la fede nella vita di ogni giorno. In tempi recenti, c'è stato un significativo spostamento nel dialogo interreligioso in Indonesia. Alcune fondazioni hanno sponsorizzato dei movimenti per promuovere il dialogo come iniziativa sociale per combattere la povertà, l'ingiustizia e il fondamentalismo.

Anche la Chiesa cattolica è stata attiva nel promuovere il dialogo interreligioso a sfondo sociale. Attraverso le lettere pastorali annuali, la Conferenza Episcopale dell'Indonesia ha invitato alla solidarietà. La lettera pastorale della Pasqua 2001, per esempio, parlava contro la violenza nel paese invitando i credenti alla tolleranza verso gli altri gruppi etnici e religiosi. La morte di un giovane musulmano nell'atto di proteggere i parrocchiani di una chiesa nell'Est di Giava durante il Natale del 2000, è una prova e un ricordo che incoraggia tutti i credenti a lavorare uniti per la pace e l'armonia in Indonesia.



Una sessione del dialogo interreligioso tra studenti di varie università indonesiane.

La solidarietà della Chiesa cattolica con coloro che soffrono si concretizza anche attraverso il *Crisis Center* ("Centro di Crisi"), che si sforza di dare una risposta alle sfide del Paese collaborando con tutti gli uomini di buona volontà, a qualunque religione appartengano. Per esempio, la risposta alla tragedia dello tsunami in Aceh nel 2005 – soccorsi di emergenza, riabilitazione ed educazione – fu portata avanti senza alzare la bandiera cattolica. Inoltre, l'ufficio per gli affari interreligiosi della Conferenza Episcopale si sforza di allacciare contatti personali con coloro che hanno poteri decisionali nella speranza di avere il loro sostegno quando sorgono problemi riguardanti la legislazione e le normative.

A livello diocesano la Chiesa promuove il dialogo interreligioso con programmi di formazione che si svolgono nella diocesi di Amboina per incoraggiare la non-violenza tra i giovani e coscientizzarli sui problemi del HIV / AIDS e del traffico delle donne. In questo campo la Chiesa lavora con tutti gli elementi della società anche con differenti orientamenti religiosi. Dopo l'eruzione del vulcano del monte Merapi, in Giava Centrale, nel 2010, il movimento per aiutare le vittime comprendeva un gruppo di

studenti di diversi orientamenti religiosi. Una delle attività intraprese è stata quella di piantare alberi in sostituzione di quelli distrutti dalla lava del vulcano.

Nella Provincia Indonesiana della Compagnia di Gesù molte forme di apostolato sono direttamente o indirettamente in contatto con i musulmani. La biblioteca del teologo, *St. Ignatius House of Studies*, con la sua collezione di oltre 180.000 volumi, è largamente usata dagli studenti musulmani di Yogyakarta. I gesuiti organizzano anche corsi di formazione sul dialogo interreligioso per laici, per gesuiti in formazione, per giovani e studenti universitari. Tra questi c'è il programma di immersione profonda organizzato nel 2009 da diciotto giovani gesuiti in formazione. Per due settimane sono vissuti in un convitto scolastico musulmano (*pesantren*), in una cittadina di Giava Centrale, dove hanno avuto l'opportunità di avere conversazioni aperte, incontri diretti e discussioni con i musulmani che vivevano nel *pesantren*, visitando anche le istituzioni musulmane della zona.

Un altro programma è chiamato *Asia Pacific Theological Encounter Programme* (APTEP). E' una delle risposte dei gesuiti in seno alla Conferenza dell'Asia-Pacifico alla sfida "di immergerci sempre più profondamente in quel dialogo con le religioni che ci può mostrare come lo Spirito Santo sia all'opera in tutto il mondo che Dio ama" (CG 35^a, d. 2,

n. 24) e "di rafforzare e sostenere quei gesuiti e i loro collaboratori, che sono attivamente coinvolti nel quadruplice dialogo raccomandato dalla Chiesa: ascoltare tutti e costruire ponti che colleghino persone e comunità di buona volontà" (CG 35^a, d.3. n. 22).

Il primo programma APTEP è stato effettuato nel 2011 con 11 partecipanti provenienti dalle Filippine, Vietnam, Myanmar, Thailandia, Perù e Indonesia. Dopo sei giorni di immersione nel *pesantren* di Tebuireng, in Giava Orientale, uno dei partecipanti ha detto: "Ho veramente sperimentato come i musulmani vivono la fede; ho visto la loro fede e come la vivono concretamente. Le mie esperienze al *pesantren* hanno avuto un grande impatto nel mio atteggiamento verso i fratelli e le sorelle musulmani. E' stata una vera esperienza religiosa".

Ogni incontro interreligioso, anche i più difficili, contribuiscono allo sviluppo della fede. Ci domandiamo: "E' possibile per noi far uso del pluralismo religioso in Indonesia come "luogo teologico" (*locus theologicus*) per dar vita a una teologia contestuale?". Questo pensiero corrisponde in pieno a quanto dice la Congregazione Generale 34^a: "Essa (cioè: la riflessione teologica) deve esplorare il significato del Cristo-evento nel contesto della evoluzione spirituale dell'umanità che si articola nella storia delle religioni". Corrisponde anche al richiamo della Federazione delle Conferenze Episcopali dei Vescovi dell'Asia: "Perciò ci impegniamo ad approfittare di ogni opportunità per far in modo che Cristo e il suo messaggio sia conosciuto in modo tale da essere accettato dalle popolazioni asiatiche, presentandolo loro con un 'volto asiatico', usando concetti culturali, termini e simboli asiatici. Se le Chiese dell'Asia non scoprono la propria identità, non avranno futuro".

**J.B. Heru Prakosa, S.J.
Greg Soetomo, S.J.**

L'INDUISMO



Nonostante l'aumento di tendenze fondamentaliste di cristiani e indù, la stragrande maggioranza dei due gruppi religiosi sono aperti gli uni agli altri e vogliono vivere in pace e armonia.

E questo fa ben sperare per le future relazioni interreligiose.

Il mosaico indù appare come un caleidoscopio in continua mutazione, con aspetti e sfumature diverse. In certi momenti l'induismo sembra molto estroverso con le sue complesse cerimonie, le sue feste variopinte e le sue chiassose fiere. In altri momenti si è impressionati dalla profonda interiorità centrata in una sapienza introspettiva e in pratiche di meditazione. Manifesta i suoi forti elementi popolari attraverso la sua esuberante mitologia e le sue leggende, ma dimostra anche di essere altamente filosofico con le sue sublimi intuizioni e le sue difficili idee. Predica la rinuncia al mondo ma nello stesso tempo spinge all'impegno nel mondo. Può essere silenzioso e calmo, o erompere in canti e danze estatiche. Nonostante ci siano alcune pratiche e credenze comuni, come per esempio il destino delle proprie azioni (*karma*), l'induismo, a differenza del cristianesimo, non è un'unica religione; infatti gli indù hanno punti di vista divergenti riguardo al nome e alla natura dell'Essere Supremo, alla natura degli esseri umani e del mondo, e anche riguardo alle relazioni tra questi tre.

L'80% della popolazione indiana è indù. Tuttavia, in tempi recenti, c'è stato un regolare flusso di emigranti dall'India ad altri paesi. E così, mentre le relazioni con l'induismo sono più concentrate in India, non sono nemmeno totalmente assenti anche nella diaspora.

Ci sono quattro tipi di relazioni interreligiose. La prima: le relazioni a livello di vita hanno luogo dovunque, per il fatto che la popolazione dell'India parla e condivide molte cose senza isolarsi. Alcuni gesuiti stabiliscono le loro relazioni personali con singoli o famiglie indù, in particolare attraverso incontri conviviali. Ciò aiuta a superare pregiudizi e crea delle amicizie che aiutano a superare l'odio e la violenza basate su divisioni e pregiudizi religiosi.

La seconda: alcuni gesuiti sono impegnati in azioni interreligiose con gli indù per stabilire un clima di armonia, di giustizia e di promozione sociale. Quando gli indù organizzano una manifestazione di protesta (*morcha*) o una serrata (*bandh*) per una giusta causa, i cattolici e i gesuiti non sono molto visibili in questo tipo di manifestazioni; una ragione potrebbe essere la paura di

ritorsioni, visto che come cattolici siamo una piccola minoranza. Al contrario, quando c'è qualche catastrofe naturale, i gesuiti subito si uniscono con gli altri per portare aiuto e sostegno alla gente. In alcune zone dove ci sono forti tensioni e perfino persecuzione, alcuni gesuiti compiono una doppia azione, di coscientizzazione per la giustizia e la dignità umana, e di animazione per sviluppare la reciproca comprensione, l'armonia e la pace. Ricordo a questo proposito un incidente avvenuto quando ero presidente, direttore o preside della nostra istituzione accademica di Pune chiamata *Inana-Deepa Vidyapeeth*; avevo inviato dei gesuiti e dei seminaristi ad aiutare nel lavoro a favore dei colpiti da un grave terremoto che si era verificato nel Gujarat. Ad aiutare c'era anche un gruppo di radicali e nazionalisti indù. Ci fu una certa tensione all'inizio, che tuttavia fu presto superata quando uno dei nostri studenti si accostò ed abbracciò il capo dell'altro gruppo. Da quel momento in poi i due gruppi condivisero i loro pasti, lavorarono e scherzarono insieme come vecchi amici.

La terza forma di relazioni interreligiose è centrata sulla spiritualità e sull'esperienza religiosa che è di primaria importanza per l'induismo. Alcuni gesuiti e indù hanno una rispettosa e arricchente condivisione delle esperienze religiose come pure delle intuizioni avute nella pratica della spiritualità secondo la propria tradizione. Ci sono dei gesuiti che passano tutta la loro vita in un *ashram*, cioè in un luogo dove coloro che sono alla ricerca dell'esperienza spirituale vivono insieme sotto la guida di un *guru* (maestro spirituale), conducendo una vita semplice, dedicata alla contemplazione o alla contemplazione congiunta con l'azione. Altri ancora prendono parte a *live-ins*, cioè vivono insieme per un breve periodo (per esempio una settimana) condividendo reciprocamente le esperienze. E' paradossale che l'induismo, per il quale l'anima ha solo una relazione apparente con il corpo, dia grande importanza al corpo stesso, non soltanto con rituali, ma anche con tecniche di meditazione. Dall'altra parte, nel cristianesimo, secondo il quale anima e corpo sono intrinsecamente uniti da formare un unico essere, il corpo non è preso molto seriamente; in particolare nel cattolicesimo latino e nel protestantesimo il corpo è poco coinvolto in rituali, meditazione e preghiera. C'è una controversia in alcuni settori dell'India e anche all'estero sull'uso da parte dei cristiani dello *yoga* e altre forme di meditazione e di preghiera indù. Senza entrare in lunghe discussioni su questo argomento, vorrei sottolineare che è importante distinguere una tecnica o un metodo dalle implicazioni filosofiche e teologiche che esse comportano: la stessa tecnica può ed è usata da persone di tradizioni diverse come aiuto nella spiritualità della loro propria tradizione.

Relativamente pochi gesuiti sono impegnati nel quarto tipo di relazioni interreligiose basate sullo scambio teologico, perché ciò richiede di essere esperti in questo campo. Attraverso tale tipo di incontri uno





Qui sopra, puja, cerimonia rituale indù. A pagina precedente, gruppo del dialogo interreligioso tra indù e cattolici organizzato dal Pontificio Consiglio di Roma a Pune, India, nel novembre 2011.

comprende molto più profondamente la propria tradizione. Per esempio, si viene a scoprire che alcune scuole indù ammettono la dottrina delle molte e ripetute incarnazioni di Dio, perché l'induismo ha una visione ciclica del mondo; al contrario, il cristianesimo accetta solo una incarnazione, perché ha una concezione lineare, non ripetitiva del mondo, nel quale tutte le cose si muovono verso l'obiettivo finale. Un interessante sviluppo in questo settore, anche se ancora agli inizi, è la lettura della Bibbia da parte dei cristiani sullo sfondo dell'induismo. Ciò viene fatto in modi diversi, per esempio, leggendo i testi biblici alla luce dei metodi di interpretazione indù, o facendo attenzione alle preoccupazioni tipicamente indiane, come la povertà, le caste; oppure, per fare un altro esempio, leggendo il libro dell'Esodo dalla prospettiva dei *dalit* (gli oppressi). Qualche gesuita ha cercato di sviluppare alcuni aspetti di una possibile teologia indiano-cristiana. La Chiesa, però, mette in guardia dal pericolo di sincretismo e relativismo.

Ci sono però dei problemi che costituiscono degli ostacoli alle relazioni interreligiose. Un certo numero di cattolici e indù tendono a vivere e muoversi nei loro propri "ghetti" e nutrono pregiudizi gli uni contro gli altri. I cattolici, specialmente nelle aree urbane del Nord-India, sono considerati come stranieri che non appartengono a questo paese e alla sua cultura, e molti cristiani, sempre in alcune aree urbane con conoscono le lingue locali. Le nostre liturgie cattoliche spesso non usano i simboli e gesti locali che sono ufficialmente permessi e così sono considerati alieni dalla cultura indiana.

Alcuni gruppi cristiani ricorrono a un'evangelizzazione aggressiva che è chiaramente provocatoria e sono insensibili ai sentimenti religiosi degli indù. Il concetto di conversione al cristianesimo è detestato da molti indù: è interpretato in termini politici e come allontanamento dalla propria cultura, lingua e nazione. Alcune volte perfino il dialogo interreligioso è visto come un raffinato espediente per convertire gli indù. In questo contesto, alcune espressioni teologiche come "impiantare la Chiesa", "raccolgere i frutti della fede", appaiono come minaccia e offesa agli indù. Alcuni di loro, per interessi precostituiti, spesso si oppongono all'azione dei cattolici per la giustizia e la coscientizzazione e interpretano queste azioni come strategie per convertire gli indù al cristianesimo. Accade spesso che a un matrimonio tra un indù e un cattolico, gli indù fanno grande difficoltà a comprendere perché a loro viene negata la comunione, mentre nelle loro cerimonie offrono liberamente le offerte della loro religione a persone appartenenti a qualunque religione. La maggior parte delle volte il sacerdote dà un breve e brusco annuncio, senza nessuna spiegazione subito prima della comunione, che proibisce agli indù di accostarsi a ricevere l'Eucarestia. Quando invece viene data un'opportuna e cortese spiegazione, gli indù non solo non si sentono offesi, ma si atteggiano a rispetto.

C'è un crescente fondamentalismo sia tra alcuni cristiani come tra alcuni gruppi indù. C'è un eccessivo nazionalismo (l'India deve essere una nazione indù) tra gruppi indù e partiti politici. Questo ha portato a violente e odiose persecuzioni dei cristiani in alcune parti dell'India, con qualche rappresaglia da parte dei cristiani. Tutto ciò ha ripercussioni sul processo interreligioso perché tutte e due le parti tendono a diventare estranei le une alle altre e perfino diffidenti.

Noël Sheth, S.J.

Durante lunghi secoli, le società europee si sono lungamente identificate con la tradizione cristiana. In questa situazione di 'cristianità' assai omogenea, coloro che avevano credi 'diversi' non facevano affatto parte della vita sociale quotidiana: vi erano piccole comunità ebraiche che conducevano la loro esistenza discreta in alcuni quartieri delle città, mentre l'universo islamico, sull'altra riva del Mediterraneo, chiudeva l'orizzonte del mondo cristiano europeo. Durante il Medio Evo e fino al XIX secolo, la coscienza europea comune conosceva appena l'esistenza di religioni più lontane e molto differenti. Un bambino cristiano del Medio-Oriente o dell'India, per esempio, non può ignorare l'esistenza di vicini e concittadini che condividono altri modi di credere: anche se li conosce male, anche se non ha veramente voglia di conoscerli, sa comunque che vi sono altri calendari di feste, altri luoghi di culto, altre regole alimentari... Un bambino, o anche un adulto europeo, invece, aveva in

questo campo un'esperienza assai limitata.

Quando la situazione si modificò rapidamente, non si possedevano pertanto riferimenti e competenze. Ora la situazione è molto cambiata; il vento è cambiato. Gli studi dotti sulle culture e le religioni dell'Asia si erano moltiplicati già dal XIX secolo, ma ciò riguardava un pubblico di esperti. È soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale che le immagini, che prima avevamo del mondo, si sono trasformate. Numerosi paesi dell'Asia e poi dell'Africa raggiungono l'indipendenza politica. Dinanzi alla pretesa superiorità dell'Europa o dell'Occidente, la fondazione dell'UNESCO simboleggia il riconoscimento di tutte le culture e civiltà, così come la volontà di incoraggiare gli scambi su un piano di uguaglianza. Le pretese di superiorità del cristianesimo si vedono parimenti rimesse in discussione.

Per motivi nella maggior parte dei casi commerciali, economici e politici, alcune famiglie asiatiche

vengono a stabilirsi in Europa. Guerre e situazioni di estrema urgenza provocano l'afflusso di rifugiati. In termini di religione, gli indu come i sikh si ritrovano essenzialmente in Gran Bretagna; i buddhisti, originari soprattutto del Vietnam e della Cambogia, ma anche del Laos e di altri paesi, sono

Un po' dovunque in Europa, nel loro lavoro quotidiano, i gesuiti vengono in contatto con persone e famiglie asiatiche che appartengono ad altre fedi religiose, soprattutto induismo e buddhismo.



sparsi in varie zone della Francia, del Belgio e un po' dappertutto in Europa. E' soprattutto dal punto di vista economico e sociale che questi gruppi di migranti attirano l'attenzione dei paesi che li ospitano, mentre essi sono in generale molto (troppo?) discreti riguardo alla vita culturale e religiosa delle loro comunità. Nel loro lavoro quotidiano, un po' dappertutto in Europa, accanto ai rifugiati e ai richiedenti asilo, vi sono gesuiti in contatto con le persone e le famiglie asiatiche con le quali condividono spesso un'altra fede religiosa.

Ma, si sa, l'interesse degli europei per le tradizioni spirituali dell'Asia va ben oltre la presenza di popolazioni asiatiche immigrate. A causa probabilmente di un certo isolamento politico e di una mancanza di libertà lasciata all'iniziativa di individui o di gruppi privati, le tradizioni cinesi di saggezza e di spiritualità, come il confucianesimo o il taoismo, non sono ancora molto presenti nel paesaggio europeo. È verso l'induismo e soprattutto verso il

buddhismo che fino ad ora si sono rivolti gli sguardi. Per quanto riguarda l'induismo, piccoli gruppi di europei si riuniscono a volte come discepoli di uno stesso *guru*; più spesso, tuttavia, è diffuso l'influsso dell'induismo che non si preoccupa di formare comunità organizzate: esso passa, per esempio, attraverso la pratica dello *yoga* o del modello gandhiano dell'azione non violenta. Si osserva che l'induismo ha qualche difficoltà a distaccarsi dal modello indiano di società e cultura.

Il buddhismo, al contrario, ha da tempo manifestato in Asia la propria volontà e capacità di abbattere, dall'India al Giappone, le frontiere di lingua e cultura. Questo movimento di diffusione e di espansione prosegue oggi in Occidente, ma anche altrove nel mondo. La maggior parte degli europei che si interessano al buddhismo sono certamente legati ad una scuola particolare (birmana, tibetana, giapponese...), ma la questione di una 'inculturazione' del buddhismo nell'Occidente comincia a porsi.

Cittadini europei di fede cristiana

trovano in alcuni insegnamenti e pratiche dell'induismo o del buddhismo un'ispirazione e un sostegno per la propria riflessione e la propria vita quotidiana. Inoltre, molti europei che ormai non hanno più (o non hanno mai avuto) un'identità cristiana cercano nelle tradizioni dell'India e dell'Estremo Oriente una dimensione spirituale e quella sorgente di ispirazione che l'universo della scienza, della tecnica e della competizione economica non sembrano loro promettere. L'arrivo in Occidente di *guru*, di monaci e di maestri indù o buddhisti li aiuta in questa loro ricerca: vi è come un'inversione del movimento missionario cristiano che, per alcuni secoli, ha inviato i suoi raggi di luce dall'Europa verso altri continenti.

All'epoca del Concilio Vaticano II (1962-1965), questioni del genere cominciavano appena a porsi. La dichiarazione su «l'atteggiamento della Chiesa nei confronti delle religioni non cristiane» (*Nostra Aetate*) – uno dei documenti più innovatori di quel Concilio – ha tuttavia molto contribuito, si sa, a far sviluppare la riflessione dei cattolici in uno spirito di dialogo e di collaborazione. Sulla scia del Vaticano II, la Compagnia di Gesù fu ben presto indotta a riconoscere in

Qui e a pagina precedente, due immagini delle attività nel campo interreligioso della "Casa dell'Incontro", in Svizzera, diretta dal P. Rutishauser, a destra nella foto sotto.





ciò una delle sue priorità. Le questioni, certamente, non si pongono, in Spagna o in Inghilterra, nello stesso modo che in India o in Corea. I gesuiti d'Europa non erano particolarmente preparati a raccogliere questa sfida. E la maggior parte dei gesuiti europei missionari in Asia, preoccupati soprattutto dell'annuncio del messaggio evangelico, non avevano minimamente la preoccupazione di far conoscere ed apprezzare nelle loro rispettive patrie europee le tradizioni religiose asiatiche.

Tuttavia, parecchi sono stati i contributi importanti in questo senso. Il gesuita tedesco P. Hugo Lassalle (Enomiya-Lassalle) fu iniziato in Giappone alla meditazione buddhista secondo la scuola dello Zen; attraverso i ritiri spirituali e le sue pubblicazioni, fu uno dei pionieri che fecero conoscere questa spiritualità in Occidente e si sforzarono di mostrare che questa pratica è compatibile con una vita di preghiera cristiana e può rivelarsi benefica per la stessa. La casa di *Esercizi Spirituali* di Bad Schönbrunn, nella Svizzera tedesca, è uno dei due luoghi dove questa tradizione si è fortemente ancorata. Allo stesso modo, P. Yves Raguin, gesuita francese attivo soprattutto a Taiwan e nel Vietnam, con i suoi ritiri e la sua direzione spirituale, con le sue conferenze ed i suoi libri, sensibilizzò molti cristiani d'Occidente alle tradizioni spirituali del buddhismo cinese e del taoismo.

I due Padri gesuiti avevano avuto dei precursori, di cui possiamo far memoria. Ad esempio, sin dall'anno

1920, il lussemburghese Pierre Johanns e il belga Georges Dandoy, missionari a Calcutta: le loro numerose pubblicazioni sul pensiero religioso indù, destinate inizialmente al pubblico cristiano e non cristiano dell'India, spinsero numerosi cattolici d'Europa ad apprezzare le loro dottrine. Ma ritorniamo all'attualità di questi ultimi anni: Bernard Senécal (Parigi, poi Seul) e Javier Melloni Ribas (Barcellona) hanno avvicinato tra loro il percorso degli *Esercizi Spirituali* e le spiritualità dell'Asia.

In una metropoli cosmopolita come Londra, che ospita soprattutto numerose comunità indù, sikh e buddhiste, lo studio delle religioni dell'Asia non può essere dissociato da un apprendimento concreto dell'incontro e del dialogo con queste comunità: nella facoltà di teologia del *Heythrop College* una piccola *équipe* sviluppa attivamente programmi di studio e di formazione in questa prospettiva. A Bruxelles il centro 'Vie dell'Oriente', al quale collabora l'autore di queste righe, da trenta anni si sforza di sensibilizzare il pubblico occidentale verso le spiritualità dell'India e dell'Estremo Oriente e si propone in particolare di aiutare i cristiani europei a trovare una collocazione di fronte a quelle tradizioni, sul piano della riflessione di fede e su quello della pratica. Inoltre, ogni tre anni circa, in "Riunioni Europee" si sono riuniti cristiani di numerosi paesi dell'Europa per approfondire temi come quelli del corpo e i suoi linguaggi, la "doppia appartenenza", le energie.

La pluralità delle religioni – giudaismo e islam, certamente, ma anche induismo, buddhismo e altre ancora – interroga il cristiano fino al cuore della propria fede: quale posto e quale valore queste religioni possono avere nella storia della salvezza? Quale relazione riconoscere loro con Cristo e con la Chiesa? Come comprendere e come vivere il rapporto tra annuncio del Vangelo e dialogo interreligioso? Prima del Vaticano II e immediatamente dopo, alcuni compagni gesuiti come Henri de Lubac e Karl Rahner apportarono un contributo decisivo a questa "teologia delle religioni". Più vicino a noi, Jacques Dupuis, che aveva a lungo lavorato in India prima di insegnare alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, fu una delle voci più importanti in questo dibattito ancora in corso.

Lo studio delle dottrine dell'induismo e del buddhismo, l'esplorazione concreta dei loro percorsi spirituali, l'incontro e il dialogo con i loro discepoli asiatici ed europei, l'accompagnamento e la formazione di cristiani che scoprono queste spiritualità: questi compiti importanti, riconosciuti anche come priorità, non hanno veramente condotto alla fondazione in Europa di istituzioni o di gruppi gesuiti specializzati. Ma, tramite l'insegnamento e le pubblicazioni, nel settore sociale o culturale, a livello teologico o spirituale, alcuni compagni gesuiti, dalla Spagna all'Europa centrale, dalle Isole Britanniche all'Italia, apportarono il loro piccolo contributo. Avvantaggiati dai numerosi e diversi legami con i loro confratelli che lavorano in Asia, essi possono a loro volta entrare con altri cristiani e altri credenti all'interno delle reti di collaborazione. In un mondo dove le identità e le 'appartenenze' diventano più fluide, questa presenza e questo lavoro, non sempre visibili, saranno più che mai necessari.

Jacques Scheuer, S.J.

BUDDHISTI E CRISTIANI



*Un ritorno alla semplicità del Vangelo
da parte della Chiesa in Asia porta alla scoperta
di una comune piattaforma per il dialogo
tra cristiani e buddhisti, i quali, a loro volta,
devono ricordare la chiamata
del loro Maestro alla stessa spiritualità.*

Il buddhismo, la prima religione *missionaria* al mondo, si è sviluppata da un nucleo monastico. E' stata l'unione tra lo zelo missionario e la testimonianza monastica che spiega il suo iniziale successo in Asia, dove ha messo profonde radici in circa venti Paesi. Ciò che i monaci benedettini fecero in Europa molto tempo dopo, è stato anticipato dai monaci buddhisti molti secoli prima in Asia. Il primo rito orientale che dette inizio alle prime missioni nell'Asia Medio-Orientale e nell'Estremo Oriente aveva capito che il monachesimo era la chiave per penetrare nell'anima dell'Asia. Gli europei medievali che visitavano l'Estremo Oriente, come Marco Polo e William di Rubruk, erano meravigliati nel notare la somiglianza tra i missionari nestoriani e i monaci buddhisti per quanto riguardava il cibo, il vestito e il comportamento.

Con questo sfondo ci rendiamo conto che il dialogo inter-monastico che Thomas Merton tentava di avviare nel 1968 a Bangkok era qualcosa di atteso da lungo tempo nella Chiesa di Roma e nelle Chiese dell'Occidente che lavoravano in Asia. Il monaco cistercense Bernard de Givè (un ex-gesuita) ha dimostrato che la vita monastica è il terreno più fertile per far nascere e sviluppare il dialogo cristiano-buddhista. Con la sua immersione spirituale nel buddhismo tibetano egli ha dimostrato che le differenze dottrinali irrinunciabili tra le due religioni possono essere superate con una convivenza monastica tra i monaci delle due religioni, che offrono *salutari alternative* al consumismo e allo stile di vita dispendioso che si sta oggi diffondendo anche in Asia.

L'altro polo di dialogo molto significativo è la forte enfasi che le sacre scritture buddhiste e cristiane pongono sulla *consapevolezza* ("mindfulness") come importante pratica spirituale. In questo anche i non-monaci possono partecipare alla condivisione del patrimonio comune. Vigilanza è la parola chiave che si trova nella spiritualità buddhista, allo stesso modo che si trova nei discorsi escatologici di Cristo e nell'insegnamento centrale dell'Antico Testamento riguardo all'alleanza di reciproca "memoria" tra Yahvè e il popolo. Diventare incessantemente consapevoli di Dio che è a sua volta consapevole di noi, è l'atteggiamento basilare della disposizione alla preghiera raccomandata dalla Bibbia, come ci ha ricordato San Basilio. Le profonde intuizioni sulla pratica della *consapevolezza* che troviamo negli insegnamenti buddhisti (mai superata nella storia delle religioni) sono un dono provvidenziale per i cristiani che sono chiamati nella preghiera a una continua consapevolezza della Parola di Dio che viene loro comunicata.

I cristiani che vivono in un ambiente buddhista e non ne assorbono questo unico modo di comportamento spirituale assomigliano, per prendere in prestito una similitudine che troviamo nell'insegnamento di Buddha, a un cucchiaino che non gusta mai il condimento in cui è immerso. Siamo contenti che alcuni gesuiti più sensibili che hanno gustato questa spiritualità, hanno invitato anche noi ad unirli a loro. I più conosciuti tra questi è Enomya Lasalle (1898-1990), Kaichi Kadowaki, Thierry Robouam e Jerome Cusumano in Giappone, e Ama Arokya Samy in India. Altri nomi saranno ricordati più sotto.

Il terzo settore di un fruttuoso dialogo cristiano-buddhista



Qui sopra, monaci buddhisti insegnano ai fedeli la dottrina del Buddha. A pagina seguente, la parte più alta di un tempio buddhista con le bandierine che sventolano, simbolo della preghiera che i fedeli elevano al Buddha.

è la confluenza tra il centro della spiritualità del buddhismo e la *spiritualità delle beatitudini* proclamata da Gesù. Il Buddha la chiama *appicchata*, sentirsi felice con il minimo indispensabile, e lo paragona con il *santutti* (appagamento, soddisfazione, gioia, assenza di ansietà) e lo oppone all'accumulare, "ammassare i beni" (*bahubandika*). Ha così anticipato di secoli la beatitudine che Gesù associa con la povertà evangelica, una vita senza accumuli ("raccoliere in granai") e senza ansietà, come gli uccelli del cielo. Un ritorno alla semplicità del Vangelo da parte della Chiesa in Asia è il riscoprire la più naturale piattaforma sulla quale i cristiani possono dialogare con i buddhisti, ai quali pure bisogna ricordare la chiamata del loro Maestro alla stessa spiritualità. Un reciproco incoraggiamento nella pratica di questa comune spiritualità va ben oltre il mero dialogo; è una specie di reciproca evangelizzazione.

Questa stessa sfera di dialogo ha anche una dimensione socio-economica e politica. Qui c'è una più radicale forma di collaborazione cristiano-buddhista a cui siamo chiamati. Secondo Gesù la fiducia assoluta nelle creature (quindi "accumulare") e la mancanza di fiducia in Dio (quindi l'"ansietà") sono una diretta violazione del primo comandamento: *solo Dio, non altri dei. E' l'idolatria*. In Col 3,5 Paolo identifica l'*eidolatria* (l'adorazione delle creature) con la *pleonexia* (l'avidità), che è ciò che il buddhismo chiama *tanha* e considera come la radice di ogni male. L'avidità istituzionalizzata, trasferita in termini cristiani, è l'idolatria organizzata. Ciò costituisce il compito più impegnativo per cristiani e buddhisti oggi. Infatti abbiamo a che fare con il capitalismo globale, con la "mammonolatria" che, nonostante abbia mostrato i suoi piedi di argilla in questi ultimi tempi, rimane ancora un ostacolo comune per buddhisti e cristiani che impedisce alla loro comune spiritualità di *trasformare* l'umanità in una comunità eco-amica di eguali.

Sporadici sforzi sono stati fatti da parte di molti gruppi interreligiosi per creare delle "mini-strutture sociali" dove lo sperpero dell'avidità e le necessità dei bisognosi siano ridotte al minimo; essi tuttavia non hanno avuto nessun appariscente effetto sull'economia nazionale e globale. Ma è bene fare questi esperimenti ed è anche bene che non abbiano successo, allo stesso modo in cui i primi cristiani tentarono di

IL BUDDHISMO NELLE SUE VARIE ESPRESSIONI

Siddhartha Gautama (564-324 a.C.), in seguito conosciuto come Buddha, iniziò la pratica dell'auto-abnegazione all'età di 35 anni. Tuttavia l'impatto del buddhismo crebbe fino a diventare una religione a livello mondiale solo dopo l'intervento dell'imperatore Ashoka il Grande, nel terzo secolo a.C. Le numerose divisioni e i vari movimenti originati dal buddhismo, hanno avuto luogo soprattutto per l'assenza di qualsiasi dottrina specifica delineata dallo stesso Buddha per definire il movimento come nuova religione.

Nonostante ciò, i principi fondamentali di tutte le scuole buddhiste sono centrate sull'insegnamento classico del Buddha circa l'esistenza umana, le cause e l'eliminazione del dukkha (dolore), descritte nelle "Quattro nobili verità": 1. Il dolore è universale; 2. La causa del dolore è il desiderio; 3. Il dolore può essere eliminato; 4. C'è una via per la cessazione del dolore. Buddha raccomanda l'*astanga marga* (l'ottuplice sentiero) per avviare l'individuo verso il *nirvana*, cioè verso la liberazione dalla ruota del *karma* e dalle progressive reincarnazioni per entrare nella felicità eterna. Questi sentieri sono: 1. Retta conoscenza (*samma-ditthi*), 2. Retta intenzione (*samma-sankappa*), 3. Retta parola (*samma-vaca*), 4. Retto agire (*samma-kammanta*), 5. Retto modo di guadagnarsi da vivere (*samma-ajiva*), 6. Retto sforzo (*samma-vayama*), 7. Retta attenzione (*samma-sati*), 8. Retto raccoglimento (*samma-samadhi*).

Tra le varie scuole buddhiste, il Theravada, chiamato anche Hinayana ("piccolo veicolo") o "buddhismo meridionale", è la più antica scuola buddhista ancora in esistenza; fondata in India, è molto vicina agli insegnamenti e alle pratiche originali del Buddha; per questo motivo il Theravada fa riferimento agli "insegnamenti degli anziani". Il Theravada è praticato oggi in Sri Lanka (il 70% della popolazione), Cambogia, Laos, Myanmar, Thailandia, Cina sud-occidentale, Vietnam, Bangladesh, Malesia e Indonesia.

Il Buddhismo Mahayana ("grande veicolo" in opposizione all'Hinayana) ha avuto origine molto più tardi, probabilmente verso il terzo secolo a.C. Alcuni descrivono il Mahayana come un'evoluzione del buddhismo in senso più profondo dell'Hinayana. Tuttavia illustri maestri del Mahayana, come il Dalai Lama e Thich Nhat Hanh, non condividono questa opinione. Con il passare del tempo il buddhismo Mahayana si è diffuso dall'India ad altri paesi dell'Asia quali Cina, Giappone, Vietnam, Corea, Singapore, Taiwan, Nepal, Tibet, Bhutan and Mongolia. Le principali tendenze del buddhismo Mahayana includono attualmente lo Zen/Chán, Pure Land, Tiantai e Nichiren, come pure il buddhismo esoterico (conosciuto anche come buddhismo tantrico).

La diversificazione del Buddhismo è dovuta anche all'impatto socio-politico subito nei differenti paesi. Il buddhismo Newar, praticato a Kathmandu (Nepal), per esempio, è un tipo di buddhismo non monastico, ispirato al Mahayana, ma che accetta il sistema delle caste. Al contrario, in India, molti di coloro che combattono il sistema delle caste hanno abbracciato il buddhismo come segno di protesta contro l'induismo che invece lo sostiene.

A cura di Roy Sebastian Nellipuzhayil



vivere in comune, perché fanno prendere una salutare coscienza della necessità di sognare un futuro libero dall'avidità e dall'idolatria. Perché non possiamo mai sognare l'impossibile. Di conseguenza, non è un'utopia il tentativo di formare alcune Comunità Umane di Base, dove cristiani e buddhisti vivono e lavorano insieme, cercando di intravedere un possibile futuro segnato dalla "condivisione" universale (o *samvibhaga*, l'antidoto di Buddha all'avidità).

Una delle aree più specifiche di dialogo, alla quale non tutti sono chiamati, è la *cultura*. Una profonda conoscenza a livello accademico e un'empatetica appropriazione delle fonti primarie del buddhismo da parte dei cristiani è un prezioso contributo alla reciproca comprensione. Sfortunatamente molti studiosi cristiani occidentali degli ultimi due secoli hanno studiato il buddhismo per deprezzare il suo insegnamento e mostrare la superiorità del cristianesimo. Questa specie di apologetica ha fatto più male che bene per le relazioni cristiano-buddhiste, lasciando un amaro ricordo degli "studiosi cristiani del buddhismo". Alcuni gesuiti hanno tentato di correre ai ripari e di rimediare ai danni attraverso uno studio dialogico piuttosto che polemico.

Uno di questi è stato il defunto John Lock, un gesuita americano specialista del buddhismo *newar* del Nepal, insieme con Gregory Sharkey, anch'egli statunitense, che ora ne segue l'esempio. Il gesuita francese Eugène Denis, anch'egli defunto, fu uno studioso del *pali* (la lingua di molti testi buddhisti antichi, *n.d.r.*), amico e consigliere dei giovani buddhisti e cristiani a Bangkok. Il gesuita thailandese Paul Kriangyot Piyawanno e il gesuita indonesiano Petrus Puspobinatmo si sono attrezzati per riempire il vuoto lasciato dalla sua morte.

In Giappone Heinrich Dumoulin, un gesuita tedesco, aveva dato un singolare contributo alla seria comprensione del buddhismo *Zen*. Oggi due gesuiti coreani Mark Koo Chung-mo in Giappone e Johann Young-Seog Lee in Corea, insieme al canadese Bernard Senecal in Corea, sono impegnati nella ricerca e nello studio, mentre Joseph In-gun Kang, anch'egli coreano, si sta specializzando per lavorare nella buddhista Cambogia. Sul versante cinese abbiamo Christian Cochini e Thierry Meynard, che saranno presto affiancati da Joseph Ng Swee-Chun e dal polacco Jaroslaw Duraj, che si stanno specializzando nel buddhismo cinese per continuare il pionieristico lavoro iniziato dai defunti Yves Raguin e Albert Pullet-Mathais.

Nello Sri Lanka il defunto studioso metodista Lynn de Silva e il suo inseparabile collaboratore Aloysius Pieris S.J., hanno lavorato insieme per inaugurare e sostenere un lungo e durevole scambio intellettuale con gli studiosi buddhisti, pubblicando la rivista internazionale *Dialogue*, adesso al suo 38° anno di vita. In India ci sono Noel Sheth e Rosario Rocha, mentre Lawrence Soosai sta ancora studiando. L'indonesiano Paulus Agung Wijayanto e il filippino Aristotle Dy si sono anch'essi uniti al gruppo dei gesuiti specialisti in buddhismo.

C'è anche una seconda area di dialogo più delicata, quella degli studi comparativi. Un cristiano è chiamato anche a scoprire e condividere possibili affinità e differenze, ma in modo tale da rispettare l'irrepetibile identità di ciascuna

religione. L'esercizio richiede una grande intelligenza per scoprire e preservare l'*unicità* di ogni religione, piuttosto che diluirla in un falso irenismo. Unicità, tuttavia, non significa assolutezza o superiorità. L'autore di questo articolo ha iniziato quello che oggi viene chiamata la lettura incrociata delle Scritture o lo studio inter-testuale. Ciò richiede una profonda immersione nelle fonti originali di ciascuna religione attraverso la padronanza delle lingue originali delle Scritture e la familiarità con i diversi contesti sociali e storici, come pure delle tradizioni esegetiche di ciascuna religione. Una facile equazione e odiosi paragoni devono essere accuratamente evitati. Questo sforzo ha portato a una reciproca comprensione e apprezzamento tra gli specialisti delle fonti originali di ogni singola religione.

C'è ancora una terza area di dialogo che tuttavia comporta molti rischi. Ci sono dei gesuiti coraggiosi che si avventurano nelle profondità della spiritualità buddhista e ripensano il loro credo religioso nell'ambito del pensiero e dell'esperienza buddhista. La "Cristologia buddhista" del gesuita indiano Ama Samy ne è un esempio. I primi missionari nestoriani in Cina avevano fatto qualche tentativo in questo particolare campo del dialogo; la motivazione era la conversione dei buddhisti al cristianesimo. Ma la motivazione di persone come Ama Samy non è la conversione ma la conversazione con i buddhisti su Cristo che non è mai stato e mai sarà una minaccia per loro.

Infine il *Tulana Centre for Dialogue and Encounter*, nello Sri Lanka (*Tulana* è il "Centro per il dialogo e l'incontro con il buddhismo" fondato e diretto dal P. Pieris, autore di questo articolo, *n.d.r.*) ha sostituito la tradizionale missiologia della Chiesa che diceva ai buddhisti chi era Cristo, con la missiologia dell'invito ai buddhisti a dire ai cristiani chi è per loro Cristo. Questo dialogo si svolge nel corso dello studio delle Sacre Scritture cristiane insieme a quelle buddhiste. Abbiamo attualmente una galleria di pitture, sculture, murali e anche due drammi fatti dai buddhisti. In queste opere d'arte essi ci hanno rivelato ciò che *loro* pensano sia unico in Cristo e nel cristianesimo. E' sempre *l'altro* che scopre per noi la nostra stessa identità.

Inoltre ci hanno insegnato l'idioma particolare attraverso il quale Cristo si fa conoscere e fa conoscere il suo messaggio e anche il giusto linguaggio che dobbiamo apprendere prima di parlare di lui anche a noi stessi. Uno studioso buddhista ha scritto un dramma sulla Passione di Cristo che il Ministro della Cultura dello Sri Lanka ha pubblicato dopo averci invitato a curarne la redazione; e lo stesso Ministro ha distribuito gratuitamente copie del libro a tutte le librerie del Paese!

Lo stesso studioso ha composto anche un'opera teatrale sul Natale su nostra richiesta e le sue liriche sono state messe in musica, sempre su nostra richiesta, dal più famoso musicista popolare buddhista del Paese. Queste due opere teatrali costituiscono una nuova specie di letteratura cristiana che ha introdotto un nuovo vocabolario cristiano per presentare la persona e il messaggio di Cristo in una lunghezza d'onda asiatica. È questa una specie di dialogo di cui noi siamo beneficiari mentre loro sono i nostri rispettabili tutori nella Cristologia asiatica.

Aloysius Pieris, S.J.

DIALOGO CON I BUDDHISTI DELLA CINA

CINA

Ho scoperto l'importanza del buddhismo nel 1961-63, quando facevo i miei studi di cinese a Taiwan. Una scoperta che coincide con il Concilio Vaticano II e l'apertura della Chiesa al mondo. La necessità del dialogo con i non-credenti e i non-cristiani fu per me una certezza e la sicura bussola della mia azione in Cina, nonostante le inevitabili incomprensioni.

L'autore dell'articolo, il P. Christian Cochini (a sinistra), con il venerabile Daoci, abate del tempio buddhista di Putuoshan, in Cina.

Nel corso degli anni, ho avuto spesso l'occasione di visitare dei templi, a Taiwan, in Giappone, nella Cina Continentale e in altri Paesi dell'Asia; l'universo buddhista mi divenne progressivamente familiare, benché se ne avesse allora soltanto una conoscenza superficiale. All'Università *Sophia* di Tokyo, città dove risiedevo negli anni '90, ebbi l'opportunità di vivere in compagnia dei PP. Hugo Enomiya-Lassalle e Heinrich Dumoulin, due specialisti di Zen di fama internazionale, e di altri gesuiti esperti in studi sul buddhismo, che mantennero vivo in me, in maniera indiretta, l'interesse per il buddhismo e, più in

L'autore di questo articolo è un gesuita francese che ha fatto della Cina la sua seconda patria. Attualmente vive ad Hong Kong e si dedica ai rapporti tra cristiani e buddhisti, soprattutto in Cina.



particolare, per il dialogo interreligioso. Tuttavia, fu soltanto dopo aver lasciato il Giappone ed essere tornato in Cina che le circostanze mi permisero di dedicarmi totalmente.

Grazie al patrocinio dell'Istituto Ricci di Macao, potei iniziare, alla fine del 2003, una ricerca sulla situazione del buddhismo in Cina che, a partire dalla politica di riforma e di apertura inaugurata da Deng Xiaoping nel 1978, conosce un rinnovamento spettacolare. Sui più di 13.000 templi esistenti sul continente, bisognava fare una scelta. Una lista ufficiale dei più importanti tra questi era stata stilata nel 1983 e mi servì da foglio di via. In tal modo, avevo la possibilità di visitare, l'uno dopo l'altro, 157 grandi monasteri di nazionalità Han, attraversando per quattro anni, la Cina da Nord a Sud e da Est ad Ovest, intervistando alcuni monaci e raccogliendo un'abbondante mole di documentazione che mi servì per la redazione di una «Guida dei templi buddhisti della Cina», la cui edizione francese fu pubblicata a Parigi nel 2008, seguita, nel 2009, da una versione inglese illustrata, pubblicata dall'Istituto Ricci di Macao.

Ho imparato molte cose nel corso di questa lunga inchiesta. Una delle più rilevanti è stata quella di poter constatare che il dialogo interreligioso in Cina è non solo possibile, ma da desiderare fortemente. Confesso di aver iniziato le mie visite con una certa apprensione, chiedendomi quale accoglienza i buddhisti di un paese governato dal Partito Comunista avrebbero potuto riservare ad un prete cattolico straniero. I miei timori furono dissipati fin dai primi contatti, perché sono stato ricevuto con molta simpatia e cordialità. Questa accoglienza mi ha incoraggiato non soltanto a continuare l'inchiesta, ma a stringere legami di amicizia con monaci e monache buddhisti e ad approfondire la mia conoscenza

della storia e delle dottrine del buddhismo. L'amicizia sincera verso il popolo cinese è, ne sono convinto, la chiave che può oggi aprire numerose porte, come già avvenne per Matteo Ricci.

Ho potuto inoltre constatare sul campo che il buddhismo è una componente essenziale della cultura cinese. Con il confucianesimo e il taoismo forma una trilogia inseparabile. L'ideologia dominante è sempre il marxismo-leninismo, ma dopo la Rivoluzione Culturale, la Cina, di nuovo fiera del proprio millenario patrimonio, ridà onore alla cultura tradizionale. Espansione economica ed espansione culturale nel progetto di influenza internazionale dell'antico Impero di Mezzo procedono di pari passo. Il gran numero di istituti intestati a Confucio nel mondo ne è la testimonianza. Lo attestano anche, per ciò che riguarda il buddhismo, gli investimenti considerevoli del governo nel restauro e nella costruzione di templi sontuosi, come nel mantenimento e sistemazione dei siti buddhisti di reputazione mondiale: Dunhuang, Yungang e altri. Sulle ali della grande potenza che la Cina sta diventando, il buddhismo, con la sua cultura ufficialmente riconosciuta come facente parte del patrimonio nazionale, conosce e conoscerà negli anni a venire uno slancio crescente in numerosi paesi. Dialogare oggi con i buddhisti della Cina è nello stesso tempo e inseparabilmente una missione di inculturazione.

Una terza cosa importante è stata constatare che, per gli intellettuali e i responsabili buddhisti cinesi, il buddhismo è indiscutibilmente un ateismo, di cui il primo punto fondamentale è la negazione dell'esistenza di un Dio creatore. Il dialogo interreligioso può situarsi allora di preferenza sul piano etico, poiché la morale molto accentuata del buddhismo comporta numerosi punti di somiglianza, anzi di sostanziale accordo, con la morale cristiana. La frase che riassume

l'insegnamento di Buddha – e che è iscritta sui muri della maggior parte dei templi – è in consonanza con il Vangelo: «Evita il male e fa il bene. Purifica il tuo spirito e il tuo cuore. In ciò consiste il *Dharma*». Tutta l'etica buddhista è quindi una chiamata a superare se stessi. Ci si può chiedere se questo andare oltre se stessi, nelle sue forme più alte, non è una ricerca di assoluto, la cui traiettoria, al di là dei limiti che sembrano imporgli il proprio ateismo e le proprie immagini, orienta il buddhista verso un «Mistero» il cui nome gli è ancora sconosciuto.

Vorrei qui raccontare brevemente alcuni dei miei incontri più recenti.

Il 14 luglio 2010, sono stato invitato a dare una conferenza al Longquan Si (il tempio della sorgente del Dragone), uno dei principali monasteri buddhisti di Pechino, il cui abate, il venerabile Xue Cheng, è vice-presidente e segretario generale dell'Associazione buddhista della Cina e priore di quattro monasteri. Emozionato, ma felice, di rivolgermi in cinese ad una comunità di più di 300 monaci e laici buddhisti, ho ringraziato Xue Cheng per la sua accoglienza amichevole e, dopo essermi presentato, ho sottolineato l'importanza, a mio parere, del dialogo tra buddhismo e cristianesimo: «Io non sono buddhista, ma prete cattolico da più di 50 anni. Vi sono differenze tra le nostre due religioni, ma ho grande stima della morale buddhista, molto elevata. La mia inchiesta mi ha fatto realizzare fino a che punto il buddhismo è una componente integrante della cultura cinese. Delle cinque grandi religioni della Cina, il buddhismo è chiaramente la più importante. Taixu, il grande riformatore del buddhismo cinese, diceva di avere un sogno, quello di vedere tutte le civiltà, antica e nuova, occidentale ed orientale, fondersi in un'unica civiltà mondiale... È necessario che tutte le religioni contribuiscano insieme

all'armonia e alla pace del mondo. Il cristianesimo è, in Occidente, la religione più importante; il buddhismo è, in Asia, la religione più importante. Dobbiamo rispettarci reciprocamente, dialogare amichevolmente e collaborare per un mondo migliore. Voi dite spesso: «L'armonia della società comincia da un cambiamento dei cuori»; io direi anche: «Il dialogo interreligioso comincia dall'amicizia», poiché l'amicizia allontana i malintesi, i pregiudizi e tutto ciò che impedisce di comprendersi... È necessario che noi siamo «aperti» gli uni verso gli altri, in favore della pace e del progresso della società mondiale...». Calorosi applausi e un elogio da parte di Xue Cheng mi hanno confermato che ero stato capito. E già dal giorno dopo, la pubblicazione per esteso della mia conversazione era sul sito web del Longquan Si.

Una settimana dopo, facevo visita alla venerabile Ru Rui, abbadessa dell'Istituto di Studi buddhisti di Wutaishan, nella provincia dello Shanxi. Co-fondatrice e direttrice dell'Istituto, questa donna di valore è nota per la sua opera nel campo della formazione religiosa e per la sua azione sociale a favore dei bambini poveri e degli anziani. Un'associazione svizzera l'aveva selezionata tra le candidate al premio Nobel nel 2005. La conoscevo da parecchi anni e nutrivo per lei una grande stima. Ru Rui mi conduceva in una grande sala dove erano già riuniti più di 300 giovani *bikkhunis* (monache), in abito grigio, divise in due gruppi, uno in ogni lato della sala. Come a Pechino, otto giorni prima, ho cominciato a descrivere il mio interesse per il buddhismo, poi ho parlato a lungo della necessità di sviluppare le relazioni di amicizia tra le religioni, specialmente tra il buddhismo e il cristianesimo, per contribuire all'armonia della società e alla pace mondiale. Dinanzi a questo uditorio femminile, ho insistito anche sul



Fedeli buddhisti in preghiera davanti a un tempio.

ruolo di primo piano che le donne sono chiamate a svolgere oggi nella società moderna, e sull'importanza della formazione che queste giovani buddhiste ricevono nell'Istituto. «Sono celibe, religioso come voi, e considero le donne come mie sorelle. L'armonia comincia dal cuore, vale a dire dal cuore di tutti, buddhisti, cristiani e altri, tutti uniti dallo stesso ideale e dallo stesso amore...». Ru Rui ha approvato, poi ha preso la parola, per sottolineare l'urgenza dell'unione dei cuori nel nostro mondo divenuto sempre più piccolo grazie ai mezzi di comunicazione. Ha invitato quindi i presenti a porre domande. Ve ne furono molte.

Nel giugno scorso, o fatto un viaggio nella provincia dell'Henan, per visitare il venerabile Yongxin, abate del celebre tempio Shaolin, ben noto come tempio del buddhismo Chan (Zen) e culla delle arti marziali. Yongxin è presidente dell'Associazione buddhista della provincia dell'Henan, rappresentante all'Assemblea

Nazionale Popolare e membro della Federazione Nazionale della Gioventù. È figura controversa, poiché non sfugge affatto ai rischi di commercializzazione e perché un successo così evidente come il suo attira sempre le critiche. È uno dei monaci della Cina tra i più in vista e gode di una grande reputazione internazionale. Insieme avemmo due lunghe conversazioni faccia a faccia. Molto aperto al dialogo e desideroso che le relazioni tra la Cina e la Santa Sede possano ben presto essere normalizzate, mi parlò con grande stima del cardinale Etchegaray, che ha visitato la Cina qualche anno fa. Mi permisi di dirgli che a mio modesto parere la Cina avrebbe tutto da guadagnare dallo stabilire buone relazioni con la Santa Sede, poiché il Papa ha un immenso influsso nel mondo, riflessione che egli approvò senza riserva.

Sarebbe auspicabile che ci possano essere degli incontri tra i buddhisti della Cina comunista e alcune organizzazioni cristiane impegnate nel dialogo con le grandi religioni del mondo, come il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso o le numerose società



P. Cochini, al centro, con i ragazzi aspiranti monaci presso il tempio di Shaolin.

monastiche o laiche presenti in Europa o negli USA. Al momento ciò non sembra possibile. Ma, nell'attesa, alcune conversazioni private come quelle che ho appena ricordato, possono essere utili per creare una rete d'amicizia, dissipare i pregiudizi e aiutare ad una sempre maggiore apertura reciproca.

Vorrei ancora sottolineare l'importanza dell'amicizia nelle relazioni umane in Cina. Matteo Ricci l'aveva capito, lui che non puntava su una strategia astratta di inculturazione della fede, ma, lasciandosi guidare dagli eventi, dagli incontri e dalle esperienze che faceva, stringeva in ogni occasione amicizie che si sarebbero rivelate preziose. Il suo esempio resta sempre d'attualità, poiché l'amicizia

sincera, comprovata dalle azioni, è la condizione preliminare e il clima indispensabile per incontri fruttuosi in una società dove le virtù confuciane restano sempre vive.

Tenuto conto del fatto che il buddhismo è una componente essenziale della cultura cinese, il dialogo con il buddhismo è uno sforzo di inculturazione che tocca l'insieme della cultura cinese. A differenza di quanto avveniva al tempo di Ricci, ai nostri giorni questo sforzo di inculturazione non può essere fatto senza considerare il contributo del buddhismo. Dialogare con quest'ultimo vuol dire anche, per ciò stesso, non solo contribuire all'innalzamento del livello morale e spirituale della stessa società cinese, ma anche partecipare allo splendore della cultura cinese negli scambi internazionali e promuovere, in qualche modo, la civiltà mondiale desiderata da tutti gli spiriti

innamorati di pace e di fraternità universale. I gesuiti della fine dei Ming e dell'inizio dei Qing furono i pionieri dello scambio tra la Cina e l'Europa, offrendo alla Cina le loro conoscenze in matematica, astronomia, cartografia e altro. Il ruolo dei loro successori del XXI secolo sarà forse, in senso inverso, quello di aiutare l'Occidente cristiano a ravvivarsi con il contributo di valori presi in prestito dalle migliori fonti della cultura cinese, e quindi anche dal buddhismo.

«Non coerceri maximo, contineri minimo, divinum est» affermava Sant'Ignazio. Non perdere di vista il progetto primordiale e, nel quotidiano, nei limiti del possibile, tessere modestamente legami di amicizia, è un compito che costruisce lentamente il futuro.

Christian Cochini, S.J.
Traduzione di Elsa Romano

LE RELIGIONI AFRICANE TRADIZIONALI



Nei secoli, i culti tradizionali hanno profondamente influenzato la spiritualità e la cultura dell'Africa. Mpay Kemboly, gesuita congolese, esperto in questo campo, spiega il significato del confronto cristiano con queste fedi e l'impegno che coinvolge, da anni, la Compagnia di Gesù.

Prima di affrontare la questione del dialogo dobbiamo definire, anche se sommariamente, le religioni africane tradizionali. 1) Le religioni africane tradizionali hanno origine nell'Africa millenaria e variegata. Esse sono quelle che ci guidano, noi africani e africane, e che portiamo dentro noi stessi. Sono quelle che determinano il nostro modo di essere nel mondo, di rapportarci agli altri esseri umani, alle cose e alle parole. 2) L'anima delle religioni africane tradizionali è chiaramente evidente nelle confraternite mistiche, in diversi movimenti religiosi, nelle chiese indipendenti dell'Africa, fino al punto che possiamo considerarle come mutazioni o sopravvivenze delle religioni africane tradizionali a diversi livelli. 3) Alcuni archetipi delle religioni africane tradizionali sono presenti nelle religioni afro-americane. 4) Le religioni africane tradizionali sono numerose, tuttavia si possono raggruppare secondo aspetti che globalmente sono loro comuni. Esse sono più o meno presenti in Africa, nelle Americhe, in Europa e dovunque vivono dei gruppi di popolazione africana.

E' con queste religioni che la Chiesa dell'Africa dialoga fin dalle origini del cristianesimo. Noi qui parliamo delle forme assunte da questo dialogo in tempi recenti, segnati dal Concilio Vaticano II e dalle assemblee sinodali per l'Africa del 1994 e 2009. Per quanto riguarda la Compagnia di Gesù facciamo riferimento alle Congregazioni Generali 34^a e 35^a.

La Chiesa d'Africa privilegia l'inculturazione come forma di dialogo tra il cristianesimo e le culture e religioni africane (*Dialogo e Annuncio*, n. 45; *Ecclesia in Africa*, n. 59; *Africae Munus*, n. 36). Così la Chiesa africana si è immersa in modo considerevole nelle ricerche teologiche e pastorali, alcune delle quali meritano di essere ricordate.

C'è il "rito congolese" della Messa che è stato approvato da Roma nel 1988.

In questo "rito" si vede, per esempio, che la pelle di leopardo, che il sacerdote qualche volta indossa durante la Messa, fa del sacerdote la sentinella della sua comunità, un iniziato, un maestro dell'iniziazione spirituale e del discernimento degli spiriti. Vi si



Qui sopra: il P. Engelbert Mveng che si è dedicato alla promozione di una vita religiosa in stile africano. Sotto: un fedele in "transe"; il fenomeno è interpretato come segno della possessione dello spirito del male, in questo caso, che si deve esorcizzare.



sperimenta l'adorazione come facente parte anche del linguaggio del corpo.

La Chiesa del Burkina Faso ha inventato il *Rituale Moore* per i sacramenti dell'iniziazione cristiana, ispirandosi ai riti di passaggio e dell'iniziazione della tradizione Mossi. La Chiesa della Nigeria ha cristianizzato la cerimonia dell'imposizione del nome, o dei nomi, al neonato cristiano ispirandosi al modello tradizionale Yoruba; mentre l'ispirazione ai riti tradizionali *Igba Ndu* della tribù degli Igbo aiuta a riconciliare le persone e ristabilire le relazioni sociali quando queste entrano in crisi.

Nella Repubblica Democratica del Congo, il cardinal Malula (1917-1989) ha dato inizio a una congregazione religiosa, canonicamente eretta nel 1967, per formare delle religiose autenticamente africane e profondamente cristiane. Ha adottato il *pagne* (tipico vestito delle donne

africane) come abito religioso, mentre la formazione si ispira all'iniziazione africana tradizionale. Mons. Matondo Kwa Nzambi, CICM (1932-2011), ha creato nel 1975 il movimento *Bilenge ya Mwindi* ispirandosi all'iniziazione tradizionale Ngbaka per formare dei giovani innamorati di Cristo.

Il Centro Studi sulle Religioni Africane (CERA) è stato creato nel 1967 in seno all'attuale Università Cattolica del Congo. Don Barthélemy Adoukonou ha dato inizio al *Sillon Noir* nel 1970 in Benin con un gruppo di intellettuali cattolici; un progetto audace che attinge la sua forza dall'iniziazione tradizionale della cultura Aja-Fon del Benin e del Togo. (Il *Sillon Noir* è un movimento di inculturazione per confrontare il messaggio evangelico con le tradizioni ancestrali africane per meglio presentarlo al popolo di Dio, *n.d.r.*)

Per quanto riguarda la Compagnia di Gesù, essa prende modestamente parte a questo dialogo attraverso vari ministeri. Citiamo qui di seguito alcuni nostri compagni che si sono distinti in questo campo.

In Cameroun emergono tre nomi. Il P. Engelbert Mveng (1930-1995) si è impegnato a promuovere una vita religiosa africana ispirandosi alle religioni africane tradizionali e a creare un'arte cristiana sulla base di motivi artistici africani. Il P. Meinrad Hebga (1928-2008) si è trovato in prima linea nel combattere contro il male e le sue diverse manifestazioni. Il P. Eric de Rosny (1930-2012) è stato coinvolto anche lui nella lotta contro il male, entrando in dialogo con la medicina tradizionale africana.

Nella Repubblica Democratica del Congo, il P. Boka di Mpasi (1929-2006) ha fondato la rivista teologica *Televa* nel 1975 e si è impegnato a sviluppare una teologia africana. Segnaliamo i lavori di ricerca e di insegnamento della Facoltà di Filosofia San Pietro Canisio di Kimwenza, diretta dalla Compagnia di Gesù. I Padri René De Haes (1933-2005), Léon de Saint Moulin, e Johan Allary hanno contribuito a sviluppare la scuola teologica di Kinshasa. Il P. Nghenzi Lonta ha elaborato, nel 1970, una regola di vita cristiana, il *W'athu*. Il P. Matungulu Otene (1946-1999) si è dedicato con passione alla coerenza della vita religiosa nel contesto della spiritualità negro-africana. I Padri Alain van der Beken e Hubert Van Roy hanno raccolto i materiali della cultura del popolo yaka.

Il P. Claude Sumner si è impegnato a lungo nella ricerca e nell'insegnamento dell'antica cultura dell'Etiopia e dell'Eritrea.

In Madagascar segnaliamo quattro gesuiti. Mons. François Xavier Tabao (1927-1999), vescovo di Mananjary, ha cercato di inculturare la fede servendosi del suo talento di musicista-compositore. Il P. Adolphe Razafintsalama (1930-2000) ha plasmato tutto il vocabolario indispensabile all'antropologia malgascia e si è impegnato nell'elaborazione di una teologia cristiana inculturata degli antenati. Il P. Robert Dubois ha portato avanti delle ricerche importanti in una regione poco cristianizzata. Il P. François Noiret, come il P. Dubois, ha studiato e insegnato l'antropologia malgascia.



Una maschera che nella tradizione yoruba della Nigeria rappresenta gli antenati.

Nell'isola de La Réunion, il P. Stéphane Nicaise si è impegnato nello studio e nel dialogo con la religione creola, mentre il P. Arul Varaprasadam, membro fondatore del Gruppo di Dialogo Interreligioso nel 1999, dialoga con i cristiani del paese di tradizione indù.

Sono purtroppo molto pochi i giovani africani che seguono la scia tracciata dagli illustri compagni che abbiamo ricordato! Il P. Ntima Nkanza (R.D. Congo) è impegnato nella ricerca delle vie africane della Cristologia e di come intendere la ricerca del divino in Africa. Il P. Orobator Agbonkhanmeghe (Nigeria) si immerge nelle fonti della letteratura e del simbolismo africani per un'appropriata teologia africana. Il P. Ludovic Lado (Cameroun) studia il ministero del rinnovamento carismatico cattolico alle prese con il mondo delle malattie e dell'occulto. Egli è anche un osservatore attento dei paradossi delle culture africane. Il P. Lusala (R.D. Congo) si immerge nello studio dei prototipi delle religioni africane locali alla luce del cristianesimo.

Tutti questi tentativi che abbiamo esaminato hanno



La casula indossata da questo sacerdote simboleggia la pelle di leopardo che fa di chi la indossa un protettore della comunità e un maestro dell'iniziazione spirituale.

che si immergono in questo campo sono irrazionalmente avidi di conoscere gli aspetti segreti di queste religioni e rischiano di essere ingannati e disillusi. Commettendo lo stesso errore e rendendosi conto di questi rischi, altri cristiani ne sono terribilmente spaventati e arrivano a interrompere ogni contatto con le religioni africane. Alcuni sono chiaramente ignoranti di queste religioni mentre molti sembrano non essere affatto interessati ad esse e scoraggiano o mettono in ridicolo quelli che invece vi si avvicinano. I membri di alcune religioni africane tradizionali o di movimenti religiosi o confraternite mistiche dell'Africa accusano di tradimento i cristiani africani.

Perciò è importante che coloro che sono interessati al dialogo con le religioni africane tradizionali siano persone di scienza, di virtù, di buon giudizio e abituati al discernimento degli spiriti. E' necessario inoltre che lavorino in équipe per assicurare una reciproca supervisione e una più grande visibilità del loro apostolato. In questa prospettiva pensiamo di organizzare prossimamente un incontro panafricano dei gesuiti impegnati nel dialogo con le religioni e le culture africane.

L'auspicio è che la Compagnia di Gesù prepari e incoraggi dei giovani gesuiti africani ad acquisire una formazione appropriata per questo ministero di dialogo con le religioni e le culture. La creazione in un prossimo futuro di un centro di studi africani pluridisciplinare o di un programma di specializzazione in religioni e culture africane nelle nostre istituzioni di insegnamento superiore potrebbe aiutare la Compagnia di Gesù a contribuire efficacemente a questo dialogo.

E' necessario che la Compagnia di Gesù, soprattutto in Africa, sia sempre più convinta che le religioni africane tradizionali sono vive in una buona porzione dell'umanità. Non sarebbe dunque giusto ignorare questa parte di umanità dato che Dio intrattiene un dialogo permanente anche con esse (CG34, n. 133). Pertanto "il dialogo interreligioso è un elemento integrante della nostra missione oggi" (CG 34, n. 137), anche in Africa.

**Mpay Kemboly, S.J.
Kimwenza, R. D. Congo**

origine, in gran parte, nel processo di inculturazione, che non ha influenzato solo la liturgia e il settore culturale, ma anche altri settori importanti. E' necessario continuare il lavoro di approfondimento per arrivare al cuore delle persone, delle comunità e delle culture per metterle a confronto con la radicalità e la novità del Vangelo fino ad arrivare ai differenti livelli dell'irrazionalità e dell'incoscienza che è in noi.

Del resto, è nel crogiolo di questo paradigma dell'inculturazione che si inseriscono altre forme di dialogo con le religioni africane tradizionali, in particolare il dialogo interpersonale e di vita all'interno delle famiglie.

Il dialogo con le religioni africane tradizionali non è un compito facile, particolarmente a livello di scambi teologici o di esperienze religiose. La difficoltà è nella natura stessa di queste religioni e in altri parametri. Riguardo a questi parametri si nota, per esempio, che molti commettono l'errore di ridurre tutta la religione africana tradizionale ad alcuni dei suoi aspetti esoterici più sconcertanti o a demonizzare tutto. Alcuni di coloro

UN DIO DAL VOLTO INDIO



*Xavier Albó, da una vita in Bolivia,
spiega segreti, bellezza e difficoltà
dell'incontro tra la fede cristiana
e le religioni indigene dell'America Latina.*



P Xavier Albó, S.J., nato in Spagna e inviato in Bolivia quando era ancora un novizio gesuita, è oggi cittadino boliviano.

Antropologo e linguista, ha lavorato principalmente con i popoli quechua e aymara. Nel 1971 è stato cofondatore del *Centro de Investigación y Promoción del Campesinado*, il Centro di ricerca e di promozione dei contadini indigeni promosso dai gesuiti della Bolivia, che oggi si occupa soprattutto di implementare i diritti che la Costituzione del 2009 prevede per i popoli indigeni. Collabora anche a *Quarto Intermedio*, la rivista di analisi socio-politica, pubblicata dalla Compagnia di Gesù. A lui abbiamo fatto alcune domande per capire meglio cosa sono le religioni indigene e come sia possibile dialogare con esse.

Può spiegarci che cosa si intende per «religion indigene dell'America Latina»? Quali sono le loro principali caratteristiche e la loro diffusione oggi?

Parliamo di più di 300 popoli o gruppi etnici, e di circa 20 milioni di persone. In Guatemala e Bolivia gli indigeni costituiscono la maggioranza della popolazione, sia nelle zone rurali sia in molti centri urbani; al contrario, in Brasile rappresentano solo pochi gruppi minoritari, sparsi in varie parti del Paese, alcuni dei quali addirittura con meno di 100 membri. In più c'è forse un centinaio di piccoli gruppi che di fatto non hanno praticamente contatti con il resto del mondo.

A due secoli dalla «conquista», la grande maggioranza dei popoli situati nel cuore delle regioni occupate da spagnoli e portoghesi aveva già accettato il battesimo: alcuni come parte dell'ormai inevitabile situazione coloniale, che aveva tra le sue componenti ideologiche la conversione degli indigeni; altri grazie alla presenza di missionari straordinari che riuscirono invece a frenare la presenza militare, come il domenicano Bartolomé de Las Casas tra i maya di Chiapas e Guatemala. In seguito, le missioni gesuitiche del Paraguay e parecchie altre seguirono un modello simile in altre regioni, come rappresenta, ad esempio, il film *Mission*.

Dalla fine del XIX secolo si aggiunsero le missioni evangeliche, con una varietà di proposte, alcune di notevole impatto, ad esempio tra i maya del Guatemala. Infine, alcuni popoli, come i mapuche del Cile e molti guaraní del Chaco boliviano, cercarono di resistere militarmente alla conquista e conseguente evangelizzazione, finché furono sconfitti alla fine dell'Ottocento.

Nei gruppi minoritari raggiunti tardivamente, l'evangelizzazione ha lasciato un'impronta minore, portata in alcuni casi dai missionari cattolici, ma in molti altri da gruppi evangelici. Qui ha prevalso a lungo uno stile di proselitismo e «civilizzazione», anche attraverso la creazione di collegi: le nuove generazioni non dovevano solo essere cristiane, ma vivere in modo «civilizzato».



Qui sopra, offerte preparate da offrire alla Madre Terra e agli antenati. A pagina precedente, Chichicastenango (Guatemala) un'anziana donna maya sparge incenso fuori di una chiesa.

Parlare di dialogo con le religioni indigene significa parlare di un cammino che cominciò, in modo traumatico, con la «scoperta» delle Americhe. Quali le principali luci e ombre di questo cammino?

Nei popoli indigeni di prima cristianizzazione, ma con il trauma di avere adottato la fede in Cristo dentro il sistema coloniale e neocoloniale, c'è, da una parte, un processo molto più intenso di sincretismi, non solo nella religione ma anche in tutti gli altri aspetti della vita. La vita comunitaria, ad esempio, così come le stesse celebrazioni religiose o le feste incorporano e combinano elementi propri ancestrali con altri tipici della Spagna. Le espressioni di identità comunitaria e indigena coincidono spesso con celebrazioni religiose che riflettono quelle dell'evangelizzazione, reinterpretate però in funzione della propria cosmo visione ancestrale con tutta una gamma di sincretismi. Un esempio su mille: nell'area delle Ande è frequente identificare la Vergine Maria con la Madre terra o Pacha Mama.

In popoli di contatto più recente, quello schema precedente dei collegi fu messo in questione dai missionari stessi e scomparve o fu oggetto di notevoli cambiamenti, con un maggiore riconoscimento dei valori propri dei popoli. Ad esempio, nelle missioni salesiane tra gli shuar dell'Amazzonia ecuadoriana, gli alunni usciti da questi nuovi tipi di collegio sono diventati i principali leader shuar degli ultimi decenni. Allo stesso tempo, la penetrazione brutale di latifondisti e

multinazionali per impossessarsi dei loro territori e risorse naturali ha reso molto presente in tutti loro la buona novella presentata in chiave di solidarietà e giustizia. Per questo la stessa Compagnia di Gesù ha avuto lì vari martiri, come il padre Brunier e il fratello Cañas nell'Amazzonia brasiliana.

In entrambe le situazioni la prima grande ombra continua a essere la condizione di subordinazione e mancanza di accettazione dei popoli indigeni da parte della società dominante come di molti settori (neo)coloniali della Chiesa. Molti di questi popoli continuano a essere espropriati dei loro territori ancestrali da parte di proprietari terrieri e industrie dell'agrobusiness, o subiscono gravi danni ambientali a causa dello sfruttamento delle risorse minerarie, petrolifere, ecc.

I principali elementi positivi, favoriti dal Concilio Vaticano II, sono due: la maggiore coscienza pubblica della necessità di promuovere la giustizia per questi popoli tanto emarginati e sfruttati; e la maggiore apertura rispetto al loro diverso modo di essere e di credere.

Qual è la differenza tra dialogo e inculturazione?

Dialogo, nel suo senso pieno, significa condividere e arricchirsi reciprocamente tra coloro che sono diversi, senza rinunciare ciascuno alla propria identità né pretendere di imporla all'altro. Tra le molte accezioni di

inculturazione, riprendo la più comune tra i missionari che arrivano da un'altra cultura. Significa inserirsi e adottare la cultura e la lingua della gente a cui si è stati inviati, con i suoi valori, le sue gioie, i sogni e i dolori. È un rinascere, già adulti, in questa nuova cultura. Quanto più profonda è questa inculturazione, tanto più è probabile che si arrivi a un profondo dialogo interreligioso. Il semplice fatto di adottare la lingua e i costumi di un determinato popolo, però, non è necessariamente garanzia di un vero atteggiamento di dialogo con l'altro. Potrebbe essere solo una strategia per guadagnarli all'«unica» verità del missionario. Il detto di San Paolo "Mi sono fatto tutto per tutti per guadagnare a Cristo ad ogni costo qualcuno (1 Cor 9,22) può interpretarsi nell'uno o nell'altro modo.

Lei è conosciuto per la sua riflessione sulla «teologia indigena»: cos'è questa teologia?

La teologia indigena, o «teologia india» come viene chiamata più spesso, è sorta soprattutto tra i popoli indigeni con una lunga tradizione cristiana in America centrale e sulle Ande. All'inizio la si chiamava così, al singolare, perché era immediata la sua associazione con la teologia della liberazione, in quanto tutti i popoli indigeni erano oppressi non solo sul piano socio-economico e politico ma anche nell'ambito delle esperienze e pratiche religiose. Anche dentro la Chiesa, essi mantenevano un ruolo subordinato, più di recettori che di attori.

Tuttavia, man mano che si è acquisita una maggiore autostima sulle espressioni particolari delle spiritualità e delle cosmovisioni di ciascun popolo, unite all'ampia varietà di sincretismi con gli elementi provenienti dalle culture europee, nelle quali fino a quel momento era espressa e codificata la fede cristiana, questa diversità è passata in primo piano. Per questo allo stesso tempo, si prende coscienza di come queste visioni del mondo possano portare importanti contributi alla Chiesa e all'umanità. Si va passando dalla protesta alla proposta, come dice uno dei principali teologi, il sacerdote zapoteco (Messico) Eleazar López.

Ovviamente la riflessione teologica e missiologica passa anche attraverso il vecchio dibattito su come articolare l'uno e il molteplice: una stessa fede e le sue molteplici espressioni locali. Il dialogo diviene allora più importante del proselitismo. È più importante diffondere le credenze, le forme di devozione e le pratiche religiosoculturali portate dall'Europa in questi continenti tanto diversi e religiosamente ricchi, o piuttosto saper ascoltare e imparare da queste tradizioni, su un piano di uguaglianza? È possibile un vero dialogo in una forma diversa?

Come è vista oggi questa riflessione teologica dalla Chiesa ufficiale e da quella di base?

Ci sono varie posizioni, che illustrerò con ciò che è successo in Chiapas (Messico). Quando Samuel Ruiz

(morto nel 2011), nel 1960, fu designato vescovo, quasi non conosceva questi popoli maya, ma fu da loro evangelizzato e conquistato, ed essi lo accolsero come loro tatic (padre) e furono da lui evangelizzati. Mangiavano insieme e parlavano nella lingua locale, condividendo sogni e problemi. Il vescovo diede loro una solida formazione religiosa e sociale, dalla quale germogliò un'ampia rete di diaconi sposati.

Alcuni settori conservatori gli imputarono la sua vicinanza al movimento zapatista nato nel 1992 e fecero pressioni su Roma perché fosse rimosso. Ma nel momento della verità tutti ebbero bisogno del tatic Samuel, che diventò il principale negoziatore tra governo e zapatisti.

Nel 1995 gli fu affiancato un vescovo ausiliario con diritto alla successione, mons. Raúl Vera, che aveva una linea pastorale più conservatrice. Ma anche don Raúl iniziò ben presto a sintonizzarsi pienamente con le trasformazioni apportate nella diocesi, così che, quando nel 1999 fu accettata la rinuncia di Samuel Ruiz, don Raúl non fu nominato suo successore ma fu inviato a un'altra diocesi all'altro capo del Paese. È arrivato invece Felipe Arizmendi, che si è trovato a vivere lo stesso percorso, ma in modo più veloce. Egli appoggia il già citato padre Eleazar, che altri vescovi volevano allontanare dal suo ruolo di protagonista nella teologia india.

Potrebbe fare qualche esempio concreto di esperienza di dialogo tra cattolicesimo e religioni indigene?

Mi pare molto illuminante l'esperienza degli «evangelizzatori evangelizzati». Il mio compagno gesuita Pepe Henestrosa (morto nel 2004) la visse intensamente, da quando, nel 1972, poté inserirsi tra gli aymara. Poté farlo solo in parte, anche perché, nonostante gli sforzi, non arrivò mai a dominare la lingua aymara; alla fine lo consolava pensare che questa limitazione avrebbe lasciato che fossero loro stessi a trovare la propria strada. Nel suo diario si chiedeva anche quando essi avrebbero potuto vivere pienamente la profondità dell'eucaristia e se qualcuno avrebbe potuto diventare gesuita e restare allo stesso tempo veramente aymara.

Trascorsi vari anni, alcuni membri della comunità di Qurpa lo invitarono a uno dei loro rituali. Lo yatiri (il celebrante principale) lo fece sedere accanto a sé e gli spiegò il significato di ogni gesto e simbolo. Il padre Henestrosa scrisse nel suo diario quanto ciò lo impressionò. Da allora, poco a poco, imparò a «offrirsi» alla loro spiritualità e alla loro fede, pur senza comprenderle molto. Alcuni anni dopo, quando furono ordinati diversi diaconi sposati, la sera prima egli predispose per loro uno di questi rituali andini affinché nel nuovo compito sentissero anche la protezione della Madre terra e degli antenati *achachila*. Dopo la sua morte, uno di loro mi disse: «Lui sì che ci capiva».

Xavier Albó, S.J.

DAL MONDO DEI GESUITI



“In un mondo in cui la gente è sommersa da sensazioni, idee e immagini, la Compagnia di Gesù cerca di mantenere vivo il fuoco della propria ispirazione originaria in modo tale da offrire calore e luce ai nostri contemporanei (CG35, d. 2, 1).



I gesuiti al Concilio Vaticano II

«Una notizia sorprendente»: sarà il laconico ma anche inaspettato commento con cui il gesuita e teologo francese Henri de Lubac commenterà, nel luglio del 1960 sul giornale *La Croix* la sua nomina, da parte di Giovanni XXIII, a perito della Commissione preparatoria del Concilio Vaticano II; una sorpresa, quella del Padre De Lubac, che significò per lui la riabilitazione delle sue teorie teologiche, della sua difesa del pensiero di Teilhard de Chardin e, in un certo senso, la fine di un esilio e di una censura dei suoi scritti da parte della Chiesa e della Compagnia.

La designazione di perito al Concilio del P. de Lubac, dopo l'implicita condanna della *Humani Generis* di Pio XII di molti dei suoi

scritti, rappresentò soprattutto il riconoscimento del suo stile e modo di fare teologia, della sua riscoperta dei Padri della Chiesa. Una riabilitazione, quella del gesuita de Lubac, visto con sospetto dal Sant'Uffizio soprattutto per la sua opera *Surnaturel*. Una situazione del tutto simile a quella di un altro esponente della cosiddetta *Nouvelle Théologie*, costretto anche lui al silenzio, e fraterno amico del gesuita di Lione, il domenicano francese Yves Marie Congar, nominato, nello stesso anno, perito da Papa Roncalli.

Probabilmente «questa notizia sorprendente» di un gesuita nominato perito al Concilio suscitò lo stesso stato d'animo e di trepidazione negli oltre 35mila gesuiti sparsi nel mondo, guidati allora dal belga Giovanni Battista

Janssens, chiamati da quel momento a pregare e a prepararsi perché questo epocale evento ecclesiale rappresentasse un successo e una svolta, secondo gli auspici del Papa regnante di quel tempo: Giovanni XXIII.

L'apertura del Concilio Ecumenico (l'11 ottobre 1962) rappresentò per la Compagnia con molta certezza un piccolo "assise gesuitico" per i tanti padri e anche vescovi che furono chiamati a parteciparvi: assieme ai domenicani, i figli di Sant'Ignazio furono fra i più numerosi, ma furono soprattutto i *ghostwriter*, estensori di bozze, schemi preparatori o documenti tra i più importanti del Vaticano II, come, ad esempio, la *Gaudium et spes*, la *Nostra Aetate*, la *Dignitatis Humanae*.

Fu così che da università

A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II vogliamo ricordare quello che per la Compagnia di Gesù fu un appuntamento di grande importanza per i tanti Padri che furono chiamati a parteciparvi come esperti o consulenti e che contribuirono all'estensione di documenti particolarmente significativi.



cattoliche come Lovanio, Fourvière (Lione), Innsbruck, Sankt Georgen (Francoforte) i vescovi del Concilio reclutarono molti Padri della Compagnia di Gesù come periti o teologi privati. Arrivarono nel corso delle quattro sessioni ad alloggiare lungo le due sponde del Tevere i grandi nomi della cosiddetta e sbrigativamente definita “teologia d’avanguardia” di quel tempo, dai gesuiti Jean Daniélou, Karl Rahner, Gustave Martelet, Henri Rondet, ai domenicani Marie-Dominique Chenu, Edward Schillebeeckx, al redentorista Bernard Häring, allo svizzero Hans Küng, al tedesco Joseph Ratzinger, al belga Gérard Philips.

Un “focolaio teologico”, secondo una felice definizione dello storico Giuseppe Alberigo, che puntava alla riscoperta delle fonti patristiche e bibliche, al rilancio del movimento ecumenico, all’uscita da una certa intransigenza romana in campo dottrinale.

A fare la parte del leone nelle commissioni dottrinali del Concilio furono ovviamente i grandi esponenti e paladini della teologia romana e del magistero di Pio XII, come il gesuita olandese della Gregoriana e segretario della commissione teologica, uomo di fiducia del cardinale Alfredo Ottaviani, Sebastian Tromp o come il confratello spagnolo Ramón Bidagor, esperto nella disciplina dei sacramenti e uomo di fiducia del cardinale Benedetto Aloisi Masella.

La Gregoriana, come il Biblico o l’Orientale, in quegli anni, rappresentò per la Santa Sede il serbatoio privilegiato per reclutare esperti destinati ad offrire il loro servizio di studiosi per la stesura di molti documenti, da Charles Boyer al belga Edouard Dhanis, consultore del Sant’Uffizio (fortemente critico nei confronti della teologia di de Lubac), al canonista tedesco Wilhelm Bertrams (scelto da Paolo VI per redigere la *Nota Praevia* allo schema *De Ecclesia*), al biblista canadese Roderick Mac Kenzie, agli italiani Paolo Molinari, Alberto Vaccari e Paolo Dezza.

Partecipò al Concilio anche il



Qui sopra P. Henri de Lubac appena creato cardinale, insieme al cardinal Lustiger. A pagina precedente: un’immagine del Concilio Vaticano II nella basilica di S. Pietro, a Roma. A pagina seguente: P. Karl Rahner, un altro grande teologo del Concilio.

gesuita ecuadoriano Pablo Muñoz Vega prima in veste di perito (era stato, tra l’altro, rettore della Gregoriana) e poi di padre conciliare, in quanto nominato da Paolo VI vescovo coadiutore di Quito nel 1964.

Contributi di gesuiti provenienti da università non romane saranno, ad esempio, durante il Concilio, quelli offerti dal cristologo Alois Grillmeier, da Friedrich Wulf (il principale *ghostwriter* di molti discorsi del cardinale Döpfner) o, ad esempio, dal cileno Juan Ochagavía.

Nel campo della comunicazione, soprattutto per i giornalisti e gli specialisti, rappresenteranno una fonte privilegiata e autorevole per capire la dinamica vera dei lavori conciliari le cronache, scritte per la *Civiltà Cattolica* da Giovanni Caprile, o quelle redatte in francese per *Etudes* dal gesuita P. Robert Rouquette. A intrattenere un rapporto diretto con la stampa internazionale e italiana, durante tutte e quattro le sessioni, sarà il gesuita, direttore allora de *La Civiltà*

Cattolica e perito al Concilio, Roberto Tucci.

Il contributo degli esperti della Compagnia, durante la stagione conciliare (1962-65) fu trasversale e polifonico nei vari campi del magistero e diede voce e spazio alle varie istanze dei Padri del Concilio, divisi, in un certo senso, tra i novatori e i contrari al rinnovamento chiesto da Giovanni XXIII e Paolo VI. Si pensi al ruolo che giocò nella stesura dello schema *De Ecclesia* il P. Tromp o quello di P. Rahner per il *De fontibus Revelationis*, dove emerse, su spinta anche dell’episcopato tedesco, la questione relativa al rapporto Scrittura-Tradizione che vide, in quel frangente, la proficua collaborazione di Joseph Ratzinger con il gesuita sessantenne di Friburgo.

È stato appurato, dalle ricerche di molti studiosi, che probabilmente la costituzione dogmatica *Dei Verbum* sulla divina rivelazione ricevette l’impronta teologica di Rahner come quella di de Lubac; l’ispirazione del gesuita di Fourvière, a detta di molti

studiosi del post-Concilio, prevarrà in un altro documento fondamentale per la storia della Chiesa contemporanea: la *Lumen Gentium*.

La firma di un gesuita sarà anche quella apposta alla stesura della *Gaudium et spes* da parte del francese Jean Daniélou; fondamentale sarà il suo apporto nell'elaborazione dello «schema XIII»; l'influsso del futuro cardinale e accademico di Francia sarà, a detta di molti, grazie alla sua grande competenza nel campo dell'antropologia biblica, nell'aver fatto entrare il pensiero personalista nella redazione di questa costituzione pastorale.

E toccherà ancora a un figlio di Sant'Ignazio, lo statunitense John Courtney Murray, ricoprire un ruolo chiave nella stesura della dichiarazione sulla libertà religiosa, la *Dignitatis Humanae* (ne sarà il

principale estensore). A sostenere in aula questo documento (il più discusso e contrastato, in ambito conciliare, soprattutto dai vescovi spagnoli e dal cardinale di Genova Giuseppe Siri) fu soprattutto l'episcopato degli Stati Uniti, la patria del pluralismo religioso.

Non è certo un caso che la *Dignitatis Humanae*, agli occhi del cardinale Agostino Bea, in una confidenza raccolta dal giornalista del *Corriere della Sera* Alberto Cavallari nel 1965, rappresentò una svolta perché traghettava, per la prima volta, la Chiesa di Paolo VI nella «terra ignota della libertà».

Sarà il P. Agostino Bea, biblista, a tessere, durante l'assise conciliare, in qualità di primo presidente del Segretario per l'Unità dei Cristiani, l'intricata tela diplomatica del dialogo in campo ecumenico e con il

mondo ebraico. Concreta sarà la sua infaticabile azione di «ambasciatore dell'unità» dei cristiani, in particolare con gli osservatori delle Chiese ortodosse e delle comunità anglicane e protestanti al Concilio (si pensi solo, a una delle figure più eminenti, come Oscar Cullmann). L'impronta e l'influsso del cardinale gesuita sarà basilare anche nella stesura del decreto conciliare *De Oecumenismo*. Il capolavoro di Bea al Concilio sarà soprattutto la sua traccia lasciata sulla dichiarazione *Nostra Aetate*, in cui veniva, tra l'altro, condannata ogni forma di antisemitismo e si liberava, implicitamente, il popolo ebraico dall'accusa di deicidio nei confronti di Gesù.

Il Concilio significò per i gesuiti anche il passaggio alla guida della Compagnia dal belga Giovanni Battista Janssens (1964) al basco Pedro Arrupe (1965). Toccherà anche al neo eletto preposito prendere la parola nell'aula conciliare il 27 settembre del 1965. La sua relazione sarà interpretata dalla stampa come «troppo papista» e incentrata su una lotta senza quartiere all'ateismo imperante da parte della Chiesa e in particolare degli ordini religiosi. Un intervento, quello di Arrupe, che fu invece approvato e scandagliato, al di là delle fantasiose ricostruzioni giornalistiche e di certe critiche, come quelle di Yves-Marie Congar, nella sua profondità con grande rispetto all'interno dell'assise, e annotato da de Lubac, nei suoi diari, come «ricco e opportuno».

La grande eredità del Vaticano II - era la riflessione finale del P. Henri de Lubac con cui chiudeva i suoi *Diari sul Concilio* - stava soprattutto nella «necessità di fondare l'aggiornamento» della Chiesa e, di riflesso, della Compagnia, «sulle due grandi costituzioni dogmatiche: la *Lumen Gentium* e la *Dei Verbum*». Un monito orientato al futuro, quello del P. de Lubac, del tutto attuale, e non certo sbiadito anche oggi, per i compiti che attendono la Compagnia di Gesù nel Terzo Millennio.

Filippo Rizzi
giornalista di Avvenire





Verso un'unica Provincia



“Da cinque a una?”. A coloro che conoscono la Compagnia di Gesù e sanno come è organizzata, risulta impensabile il piano dei gesuiti di Spagna di far scomparire niente meno che cinque Province in una volta e convertirle in una sola. Non convince il fatto che si affermi che la nuova Provincia sarà una realtà soltanto tra qualche anno. I dubbi persistono: “Come si coordineranno le più di cento istituzioni apostoliche che gestiscono i gesuiti - fra centri di educazione primaria, secondaria e professionale, università, opere di apostolato sociale, di pastorale giovanile e di servizio della fede (ministeri sacramentali, spiritualità, dialogo fede-cultura, mezzi di comunicazione)... - ? È possibile che più di mille gesuiti arrivino a congiungere le loro forze? In che modo pensano di accompagnare le varie migliaia di collaboratori diretti che ora sono co-protagonisti dell'attività apostolica della Compagnia?”.

La dimensione del progetto non è stata frutto di un'idea improvvisa. La sua gestazione ha avuto bisogno di molto tempo. Nel 1989 e nel 2004 si effettuarono in Spagna due fusioni di Province, ma riguardarono soltanto alcune di quelle allora esistenti. Quelle fusioni parziali annunciavano che era necessario proseguire il cammino di una integrazione ancora maggiore e definitiva. Ne erano

La nuova Provincia non sarà una fotocopia ridotta di quello che sono le Province attuali. Dovrà essere effettivamente “nuova”, secondo quella novità di cui è capace lo Spirito.

Qui sopra, un gruppo dei ragazzi del Magis, l'organizzazione giovanile dei gesuiti europei che è stata protagonista in Spagna durante le Giornate Mondiali della Gioventù del 2011.

avvisaglie sia condizionamenti interni alla Compagnia – soprattutto, la persistente scarsità di vocazioni – sia esterni – una Chiesa spagnola in crescente situazione di diaspora all'interno di una società di lunga tradizione cattolica.

Affinché il P. Generale accettasse di iniziare il percorso che avrebbe portato alla costituzione della Provincia unica, fu necessario presentargli vari strumenti che lo convincessero. Il P. Nicolás ci aveva indicato che non tutto era ugualmente valido e che non avremmo dovuto procedere a caso. La sua condizione era questa: la nostra integrazione doveva essere una “ristrutturazione fatta secondo

lo Spirito"...La nuova Provincia non doveva essere una fotocopia ridotta di tutto ciò che sono e fanno le Province attuali (Aragona, Betica, Castiglia, Loyola e Tarragonese). Doveva essere effettivamente nuova, secondo quella novità di cui è capace lo Spirito e che non è un risultato deducibile dal presente.

Con tali premesse, decidemmo che il primo ponte verso il futuro sarebbe stato un progetto apostolico unico per le cinque Province. Il secondo, importante quanto il precedente, è stato un programma di rinnovamento spirituale, comunitario e apostolico che disponesse i gesuiti e i loro collaboratori a far fronte alla sfida. Oltre a ciò, pensammo di costituire una struttura di governo adeguata ad una Provincia di grandi dimensioni, chiamata ad incardinarsi sulla notevole diversità sociale della Spagna. Per ultimo, abbiamo stabilito la sequenza del processo. Solo così il P. Generale ha accettato, nel 2010, che affrontassimo l'avventura di costituirci come un'unica realtà apostolica. Ci ha dato un termine massimo di sei anni. Il 2016, al più tardi, sarebbe stata la data del lancio della Provincia di Spagna.

Dal momento in cui il P. Generale

diede la sua approvazione fino ad oggi, le Province procedono secondo un percorso inesplorato, simile ad un pellegrinaggio, durante il quale ogni giorno si presenta come un'opportunità per imparare. Infatti, anche se abbiamo a disposizione una cartina geografica per arrivare alla meta della Provincia unica, la traversata ci presenta contrattempi che non avevamo previsto.

Sta di fatto che vediamo più chiaro soltanto nella misura in cui osiamo prendere decisioni; mai senza queste. Una delle prime decisioni fu presa nel 2010. Era necessario costruire l'edificio per la base di partenza e, a tale proposito, passarono a dipendere dal Provinciale della Spagna i gesuiti delle cinque Province che si trovavano nelle differenti tappe di formazione. Il futuro della Compagnia spagnola si collocava così nelle mani di un'istanza comune di governo. E si può affermare che, con sufficiente anticipo e secondo i criteri che determina il progetto apostolico unico, si stanno discernendo i ministeri della generazione di gesuiti che assumeranno molte responsabilità nella nuova Provincia.

Un'altra opzione di peso è rappresentata dal trasferimento al

Provinciale della Spagna della *leadership* in vari settori apostolici. Nel 2011 è stato il caso di quello dell'educazione, il settore più importante che abbiamo. È costituito da 68 centri educativi, che accolgono circa 150.000 alunni. Ha assunto anche la responsabilità della pastorale giovanile e dei collegi. Quando questo *Annuario* sarà pubblicato, la rete di centri universitari si troverà anch'essa sotto il governo del Provinciale di Spagna. L'apostolato sociale e diverse aree dei ministeri pastorali – tra cui, spiritualità ignaziana, fede-cultura-giustizia e pastorale universitaria – si aggiungeranno, quando sarà il momento di procedere a questa catena di trasferimenti successivi.

Ma il progetto è quello di organizzare la Compagnia non solo secondo la logica dei settori e delle opere apostoliche. Non intendiamo puntellare meglio in questo modo un'impresa di servizi gesuitici e ignaziani, catalogati in dipartimenti specializzati e indipendenti tra di loro. In altre parole: la nostra preoccupazione non è soltanto che la nuova Provincia, ad esempio, sia capace di far funzionare bene un collegio dal punto di vista pastorale-educativo o che una casa di Esercizi Spirituali offra un programma innovativo di spiritualità ignaziana. Per lo meno, desideriamo qualcosa di più di questo.

Ci ristrutturiamo perché la Compagnia di Gesù sia visibile in quanto vita religiosa apostolica nella Chiesa spagnola e nella società che la Chiesa vuole servire. La nostra *attività* principale come gesuiti è quella di testimoniare il Vangelo attraverso la nostra vita personale, comunitaria ed apostolica, così come sono delineate dal carisma ignaziano. Nel nostro contesto religioso e culturale, ciò esige, da una parte, di impregnare del tono evangelico le nostre azioni apostoliche, quali che siano, al di fuori come all'interno delle nostre istituzioni. Dall'altra parte, chiede allo stesso tempo che condividiamo la nostra spiritualità, che congiungiamo all'interno della Compagnia i nostri ministeri e che

Qui sotto: la pagina di apertura del nuovo sito dei gesuiti spagnoli che presto formeranno una sola Provincia della Compagnia di Gesù. A pagina seguente, l'ingresso all'ICADE, l'Istituto di Amministrazione e Direzione di Impresa dell'università di Comillas.



collaboriamo con tutti gli operatori ecclesiali.

Tutto questo impegno crediamo sia possibile se tessiamo nella nuova Provincia spazi di incontro – locali, zionali e, anche, territoriali – dove possano confluire le assai diverse manifestazioni con cui direttamente o indirettamente ha a che fare la Compagnia di Gesù. Vogliamo costruire una nuova Provincia, in cui i nostri impegni apostolici quasi si guardino tra loro, intuiscono che possono complementarsi e sperimentino che possono arricchirsi reciprocamente se abbiamo coraggio. L'integrazione delle Province non è stimolata dalla preoccupazione di *fare sempre di più*, ma dal desiderio di rispondere, a partire dalla realtà che siamo oggi come *Corpo apostolico*, a ciò che Dio ci chiede di affrontare come maggior servizio a favore dei più bisognosi. Ciò può voler dire che forse dobbiamo fare *meno* e, in ogni caso, *insieme*. Quest'ultima cosa, soprattutto.

Questi spazi di incontro li abbiamo chiamati *piattaforme apostoliche (locali e territoriali)*. Sono Viceprovince? No. Sono Regioni? Nemmeno. Giuridicamente continueremo ad essere *una* Provincia. Ma favoriremo la connessione forte tra gesuiti e collaboratori, comunità e opere apostoliche, settori e presenze apostoliche individuali..., proprio in quella città, zona o territorio dove tutti questi stanno operando apostolicamente. Ciò supporrà, affinché non sia solo un sogno, l'elaborazione di una mappa con un numero limitato di *piattaforme apostoliche*. E tutto dovrà essere pronto perché parta la nuova Provincia.

Un cambiamento così profondo ha bisogno di tempo per essere immaginato, compreso e, soprattutto, accettato. Da ciò consegue che socializzare il processo di integrazione non ha smesso di essere una preoccupazione costante dei Provinciali. In Spagna stiamo vivendo il passaggio verso una Compagnia abbastanza diversa da quella attualmente esistente. La sensazione di vertigine e la



tentazione di inibizione ci afferrano con frequenza. Ai gesuiti si stanno offrendo opportunità di coinvolgimento, dagli Esercizi Spirituali a carattere interprovinciale, fino a giornate di riflessione presentate dagli stessi Provinciali. E non solo per conoscere i dettagli organizzativi del processo di integrazione, ma anche per fare esperienza dello *spirito* comunitario e apostolico che questo processo racchiude in sé stesso per rendere più efficace il nostro aiuto agli altri.

Tuttavia, la socializzazione del processo di integrazione deve continuare cercando altri obiettivi diversi dal mero annuncio. Sarà necessario chiarire maggiormente alcuni aspetti organizzativi della nuova Provincia, aspetti che suppongono maggiore difficoltà di immaginazione e comprensione; bisognerà far risaltare di più la dimensione di servizio come la nervatura di base di tutto questo sforzo corporativo in cui ci ritroviamo; è necessario spiegare meglio il processo di integrazione ai nostri collaboratori ed amici; dobbiamo programmare una politica di informazione adeguata.

Nella misura in cui ci addentriamo in esso, il processo di integrazione ci va mostrando la sua complessità. Non sono poche le questioni che si aprono e reclamano di essere trattate simultaneamente. Sono tanti gli equilibri da mantenere per mezzo del discernimento: tra la parte organizzativa e quella apostolica; tra alcuni settori ed altri; tra l'aspetto dei settori e quello locale; tra la diversità della nostra missione e l'inevitabile selezione di ministeri ed opere; tra la parte istituzionale e le presenze apostoliche non istituzionalizzate; tra la continuità dell'attività apostolica e la diminuzione dolorosa del numero di gesuiti... Tuttavia, è pur certo che, nella sua complessità, l'integrazione delle nostre Province si sta realizzando sotto il segno della grazia. È la grazia che Dio concede volentieri quando ci spinge ad abbracciare, senza negarle, la nostra situazione... Il paradosso è che Dio riesce a mostrarci che queste stesse limitazioni sono piene dello spirito della *chiamata*.

Francisco José Ruiz Pérez, S.J.
Traduzione di Elsa Romano



Cinquant'anni di presenza

La Provincia dello Sri Lanka ha celebrato quest'anno (2011-2012) il suo giubileo d'oro, rievocando il 1962, anno in cui fu elevata al rango di Vice-Provincia. L'anno giubilare è stato inaugurato il 26 agosto 2011 alla *Fatima Retreat House* di Lewella, Kandy, con un triplice obiettivo: 1) Rendere grazie a Dio per tutte le opportunità ricevute dalla Provincia; 2) Valutare il nostro percorso e attività attuali in questo momento cruciale nella vita dello Sri Lanka continuando il discernimento apostolico e la pianificazione di agosto 2009 per capire dove Dio ci vuole; 3) rinnovare il nostro impegno a comprendere il nostro carisma e la nostra visione per diventare strumenti migliori nelle mani di Dio. In questa occasione sono state messe in campo diverse attività compresa la creazione di un gruppo promotore per un processo di previsione per il futuro della Provincia nello spirito di un discernimento continuo e della 19ª annotazione degli Esercizi Spirituali per tutta la Provincia che è già iniziato con grande serietà.

E' stato un momento di grazia e di rinnovamento per l'intera Provincia. I cinquant'anni trascorsi non sono stati facili. Le sfide che la popolazione dello Sri Lanka ha dovuto affrontare in campo politico, economico, sociale, etnico e religioso sono sempre state al centro della nostra preoccupazione, e hanno motivato e modellato la nostra risposta in molti momenti cruciali. Inviati ad amare Dio nei nostri fratelli e sorelle, ci siamo impegnati a favore di uno sviluppo economico e una crescita equa e sostenibile, regole politiche trasparenti, rinnovamento spirituale dei fedeli e attenzione per i derelitti e gli emarginati. Attraverso i segni dei tempi Dio ha spinto la Provincia a

cercare la volontà di Dio e ha esortato i gesuiti ad abbracciare i nuovi orizzonti della missione e del servizio verso i più bisognosi. In questo contesto quindi, la celebrazione del giubileo da una parte è servita a recuperare e custodire la fiducia di Dio in noi nella storia di questo Paese e dall'altra ricordare a noi stessi la missione che ci attende.

La Vice-Provincia dello Sri Lanka nacque il 15 agosto 1962, anche se l'arrivo dei primi gesuiti nel Paese, conosciuto all'epoca col nome di Ceylon, risale ai tempi di San Francesco Saverio. La seconda era della Compagnia iniziò con la fondazione del Seminario Pontificio a Kandy e l'erezione in contemporanea delle due diocesi di Trincomalee-Batticaloa (Est) e Galle (Sud). L'amministrazione delle due diocesi fu affidata alla Compagnia di Gesù che se ne occupò con diversi gesuiti di due Province europee indipendenti (Champagne-Francia e Belgio). Queste due Province, anche se in seguito affidarono la loro responsabilità ad altre due Province (New Orleans-USA e Napoli-Italia) nel 1962 furono amalgamate in una Vice-Provincia che in seguito divenne la Provincia dello Sri Lanka.

Decenni prima della creazione della Provincia un flusso costante di missionari da diverse parti del mondo, in particolare Francia, Belgio, USA e Italia, è affluito nello Sri Lanka. Hanno lavorato nelle missioni e negli istituti della Compagnia. La composizione della Provincia era multiculturale, multi-etnica e multinazionale. La saggezza e la lungimiranza dei gesuiti di creare un'unica Provincia anziché mantenere due missioni separate dette ai gesuiti l'opportunità di divenire testimoni radicali di unità, pace e armonia.

Oggi la consideriamo un'opportunità offertaci da Dio e un appello a lavorare per la pace e la riconciliazione.

Dal momento della creazione della Vice-Provincia, i gesuiti dello Sri Lanka si impegnarono in diverse forme di apostolato al servizio di un gran numero di persone. Al consolidamento del ministero per l'educazione seguì un maggior impegno apostolico dei gesuiti nel Paese. Nella diocesi di Galle nacque il *St. Aloysius College*, divenuto presto una delle migliori scuole non solo della zona Sud ma di tutta l'isola. Nella parte orientale fu fondato il *St. Michael's College*, istituto eccellente nelle borse di studio, nello sport e con un laboratorio di scienze invidiato dalle altre scuole dell'isola. I due istituti, insieme al *St. Joseph's College* di Trincomalee, erano tra le scuole cattoliche più ammirate dello Sri

“I cinquant'anni trascorsi non sono stati facili per la nostra Provincia. Le sfide incontrate dalla popolazione dello Sri Lanka nel campo politico, economico, sociale, etnico e religioso sono state sempre al centro della preoccupazione dei gesuiti”.

Lanka, fucina di molte illustri personalità che hanno servito il Paese nel campo politico, educativo e sociale. Nel 1970, soprattutto a causa di difficoltà finanziarie, i tre collegi, dopo aver tenuto la Provincia col fiato sospeso, furono affidati allo stato. Da allora in poi l'apostolato educativo della Compagnia in Sri Lanka ha subito una battuta d'arresto. Comunque dopo la cessione dei collegi alcuni gesuiti continuarono ad occuparsi della pastorale universitaria nelle università statali di Peradeniya, Jaffna e Batticaloa. Anche se nel 1955 il seminario papale fu spostato da Kandy a Pune (India), i gesuiti continuarono a insegnare nel nuovo seminario nazionale contribuendo alla formazione del clero locale.

Pur avendo rinunciato alle scuole, numerose sono state le iniziative di cui si sono occupati i gesuiti nel campo della formazione

tecnica e di scuole in inglese (*English Academies*). Il *Cholankanda Youth Training Centre* (CYTC) fu creato per orientare e formare i giovani che hanno difficoltà a proseguire le scuole superiori. Il suo scopo è fornire agli studenti una formazione professionale che li aiuti a trovare un impiego. Beneficiano di questo istituto i contadini singalesi e i giovani tamulici delle piantagioni che per diversi motivi hanno interrotto gli studi. Gli istituti di Galle, Batticaloa e Trincomalee e l'*Eastern Technical Institute* (ETI) di Batticaloa, offrono alla gioventù povera e rurale la possibilità di trovare un impiego migliore attraverso l'insegnamento della lingua inglese e dell'informatica. Nel 2010 la Provincia ha avviato l'iter per l'apertura di una scuola superiore a Galle. Dopo aver ottenuto i necessari permessi e approvazioni, la *Mount Calvary High*

School ha inaugurato il suo primo anno accademico con 36 studenti del primo corso. Le classi saranno aumentate man mano che il primo gruppo di studenti andrà avanti.

Una delle vergognose ingiustizie che hanno inquinato la vita del Paese è stata la palese insensibilità verso gli indiani tamulici delle piantagioni di tè. La loro condizione era deplorabile. Senza nessun diritto di cittadinanza vivevano come animali nelle miserabili *cooley-lines* delle piantagioni (si trattava di povere baracche addossate le une alle altre e disposte in lunghe file, *n.d.r.*). Ricevevano una misera paga giornaliera. Questa vergogna doveva essere cancellata. Parecchi gesuiti si misero perciò all'opera tra i lavoratori tamulici aiutandoli a prendere coscienza della loro dignità umana e a vivere come esseri umani. Grazie all'opera eroica dei gesuiti nelle piantagioni, le condizioni di

Qui sotto, l'inaugurazione del giubileo della Provincia, il 15 agosto 2011. Numerose sono state le iniziative nel corso dell'anno giubilare, soprattutto per rafforzare l'impegno apostolico.



vita dei lavoratori sono lentamente migliorate. Sono state aperte scuole e centri ricreativi, che aiuteranno i giovani ad emergere dalla vergogna e dalla miseria nella quale vivono. Il Centro di incontro *Sathyodaya* ha abbracciato la causa dei reietti delle piantagioni e con un *team* impegnato ha istituito dei centri in diverse parti della Provincia che lavorano in modo efficiente per alleviare le sofferenze dei lavoratori e migliorarne la qualità di vita.

Scopo del *Centre for Social Concern* (CSC) di Hatton è coscientizzare i poveri della piantagione attraverso l'educazione, programmi sanitari, la costruzione della pace, il networking e l'*advocacy*. Il *Centre for Promotion and Protection of Human Rights* di Trincomalee fornisce assistenza legale e servizi sociali a coloro che sono privati della dignità umana. Lo *Shanthi Community Animation Movement* si occupa degli abitanti delle rive del canale Wellewatte-Dehiwala. L'opera del movimento è focalizzata sul miglioramento delle condizioni di vita attraverso l'educazione dei bambini, l'assistenza medica e sanitaria e la sensibilizzazione delle persone per la creazione di comunità. Questi centri sociali individuano gli emarginati, le vittime della guerra che comprendono le vedove, i giovani e i bambini, e le persone colpite politicamente o nel loro ambiente. La *Jesuit Frontier Mission* ha aiutato migliaia di persone estremamente bisognose nelle zone Sud e in quelle a Nord. Questi gesuiti lavorano sia con i cristiani che con i buddhisti, i musulmani e gli indù aiutandoli nell'istruzione, l'assistenza economica e la cura pastorale.

La Provincia gestisce due case di Esercizi Spirituali: *Fatima Retreat House* a Kandy e *Manresa Retreat House* a Batticaloa. I diversi programmi che si offrono in entrambi i centri sono finalizzati allo sviluppo completo e integrale della persona. Per promuovere il dialogo tra buddhisti e cristiani, è stato fondato il *Tulana Research Centre* che svolge opera di riconciliazione tra i buddhisti e i cristiani al più alto

livello di dialogo interreligioso tra le due fedi. Nel campo dell'apostolato intellettuale, i gesuiti sono impegnati a livello universitario e continuano le pubblicazioni su vari argomenti. I 17 volumi con le traduzioni dei documenti relativi ai periodi portoghese, olandese e britannico della storia della Chiesa del Sri Lanka sono un'opera monumentale.

Già nel 1956 i gesuiti dello Sri Lanka sono stati benedetti con l'opportunità di avere una casa a Colombo, la capitale. All'inizio la residenza serviva a coloro che insegnavano ad *Aquinas*, un istituto superiore in seguito riconosciuto come università. Poi servì da base per tutti i gesuiti della Provincia che dovevano recarsi nella capitale per i più svariati motivi. La nostra presenza riconosciuta nell'arcidiocesi ci ha permesso nel corso degli anni di inserirci in diversi campi di apostolato e fino a poco tempo fa la residenza è servita anche come Curia Provinciale, ora trasferita a Negombo, a circa 30 chilometri dalla capitale.

Durante i decenni di conflitti etnici un'altra iniziativa lanciata dai gesuiti è stata "I gigli del campo" (*Lilies of the Field*) a Batticaloa. Il Centro poi è stato trasformato in una residenza per ex-combattenti in via di riabilitazione. Ai giovani e ai bambini traumatizzati dalla guerra offre l'opportunità di tornare a casa e vivere una vita normale. Un'altra opera pionieristica tra i bambini vittime della guerra è il *Butterfly Peace Garden* creato come progetto indipendente dove i gesuiti collaborano. Numerosi sono i bambini che hanno beneficiato del programma. Un Centro professionale di consulenza psicologica nella città di Batticaloa è anche al servizio dei bambini traumatizzati da anni di guerra.

La missione del Pakistan è stata affidata alla Provincia dello Sri Lanka il 22 aprile 1988. All'epoca solo due gesuiti della Provincia lavoravano a Lahore impegnati in attività pastorali. La missione era di competenza della Provincia dell'Australia ma per mancanza di

personale era stato deciso di chiuderla. Fu allora che il Padre Generale trasferì l'amministrazione di questa missione alla Provincia dello Sri Lanka. Dei quattro istituti educativi aperti all'epoca due sono ancora in attività. Col passare degli anni l'apostolato educativo è divenuto uno degli impegni prioritari dei gesuiti in Pakistan. Ci si è resi conto che in un Paese come questo dove i cristiani sono una minoranza appartenente ai ceti più bassi della società, l'educazione è uno strumento potente per portare avanti il cambiamento e la stabilità per la Chiesa e le famiglie. Un ulteriore e significativo contributo è la biblioteca scientifica sull'Islam per favorire il dialogo islamo-cristiano. Non è una semplice coincidenza che anche la Missione pakistana abbia celebrato quest'anno il giubileo d'oro dell'arrivo dei primi gesuiti dalla Provincia di Calcutta.

Il lavoro che attende la Provincia dello Sri Lanka è enorme e impressionante. Il paese ha bisogno di *leaders* che possano guidare il popolo verso i valori del Regno, la giustizia e la pace. E' richiesta dedizione totale e un impegno costante. La domanda che ci dobbiamo sempre porre è se siamo pronti, o meglio se siamo disposti a sacrificare e consacrare la nostra vita per un compito che è cruciale per il benessere del popolo e un mezzo per reimpostare in modo giusto la nostra relazione con Dio, con il prossimo e con la natura. E poi, non possiamo essere soddisfatti con le glorie del passato. Ciò che abbiamo realizzato finora come Provincia ci dà motivo per il *Magis*. E i nostri fallimenti collettivi ed individuali debbono risvegliarci dalla nostra cecità e dal nostro torpore. Il Giubileo d'oro sembra essere il momento appropriato, per la maggior Gloria di Dio.

Sri Lanka Jesuit Province
Traduzione di Marina Cioccoloni



La ricerca al servizio della giustizia

Lo scopo del Centro di Ricerca Sociale del Nord-Est dell'India a Guwahati (Assam), è di unire la ricerca intellettuale con gli operatori impegnati sul campo e con gli altri ricercatori per cambiare la legislazione a favore dei poveri.



Una delle ricorrenti calamità di questa zona sono le alluvioni, spesso disastrose. In questa foto, le persone dei villaggi sommersi dalle acque vengono tratte in salvo dall'esercito.

La 33ª Congregazione Generale della Compagnia di Gesù ha esteso il mandato di lavorare per la giustizia sociale ad ogni forma di apostolato. Una vera sfida per l'*Indian Social Institute*, diretto dai gesuiti a Nuova Delhi, dove il P. Walter Fernandes ha lavorato per 22 anni prima di trasferirsi a Guwahati, in Assam, per aprire il "Centro di Ricerca Sociale del Nord-Est" (NESRC), il 1 marzo 2010. Le comunità indigene (tribali) erano diventate le principali vittime dello sviluppo. L'industria aveva trasformato le foreste e i loro prodotti in cumuli di materie prime destinate a far denaro. I tribali rappresentano l'8,2 per cento della popolazione dell'India, ma sono il 40 per cento dei circa 60 milioni di persone che, dopo l'indipendenza del 1947, sono state costrette ad abbandonare le loro zone per fare spazio a progetti di sviluppo. Anche

i *dalit* (un tempo chiamati intoccabili) si sono impoveriti a causa di questi progetti di cui ha beneficiato un'altra classe di persone. E le donne di queste comunità sono le più colpite.

Per essere loro di aiuto, la ricerca e l'attività intellettuale doveva diventare strumento di giustizia. Un'indagine ha messo in evidenza che nessuno studio era stato effettuato sul ruolo della foresta nella vita dei tribali. Praticamente non esisteva alcun dato sul numero e sul tipo delle persone che avevano dovuto abbandonare la loro dimora abituale. Si rendeva necessaria la mobilitazione delle comunità, il lavoro in rete e l'*advocacy* (difesa legale) per il loro diritto alla terra, ma tutto questo doveva essere

basato su dei dati affidabili. Bisognava dunque creare un *database* sulla foresta e sui tribali, sul ruolo delle donne tribali nell'economia della foresta, sul numero e sul tipo di persone danneggiate a causa dei progetti di sviluppo e l'impatto su di esse. La società civile si è servita di questi studi sull'*advocacy* per un nuovo modello di politica forestale e di riabilitazione delle persone disperse.

Questo processo era ancora in corso quando P. Walter Fernandes si trasferì a Guwahati per aprire il NESRC, il "Centro di Ricerca Sociale del Nord-Est", nella regione dei gesuiti di Kohima. Il suo mandato era di unire la ricerca intellettuale con il lavoro in rete con gli operatori sul campo in vista di un

cambiamento di politica in favore dei poveri. La sua priorità erano i tribali e il loro tenore di vita, per il quale la terra è essenziale. L'allontanamento causato dall'acquisto della terra da parte di altri era una minaccia per i deboli che si è andata intensificando con la globalizzazione. Oltre la metà dei 25 milioni di ettari dai quali 60 milioni di persone sono stati allontanati, era proprietà della comunità e costituiva in gran parte l'*habitat* dei tribali. Tuttavia la legge indiana riconosce solo la proprietà individuale. La maggior parte dei *dalit* si mantiene lavorando la terra posseduta da altri. Acquistando questa terra lo stato non riconosce i tribali come persone danneggiate. Anche altre comunità rurali povere, come i pescatori e i cacciatori non possiedono la terra, ma perdono la loro fonte di sostentamento quando la terra della zona in cui vivono è venduta. Il risultato è un ulteriore impoverimento.

Il NESRC sta studiando tutti gli spostamenti di persone dal 1947 ad oggi in 21 su 28 Stati dell'India. Cerca di mettere insieme la ricerca con la pubblicità sui mezzi di comunicazione e seminari di studio con i rappresentanti delle classi povere, della società civile, degli operatori sociali e legali, dei ricercatori, per riflettere su: "Quale tipo di sviluppo può aiutare i poveri?", e discutere di questo con i politici e gli amministratori che hanno il potere di prendere decisioni. Pubblica poi a prezzi ridotti dei rapporti professionali destinati ai ricercatori e anche rapporti più semplici per fornire materiale analitico a coloro che sono minacciati di spostamento. Questi due tipi di rapporti vengono poi usati per l'*advocacy*. Una biblioteca ben fornita e una documentazione basata su ritagli di giornali e altro materiale degli ultimi dodici anni completa il lavoro.

Un'altra area importante di ricerca sono le leggi tribali tradizionali dell'India del Nord-Est trasmesse oralmente. Queste sono riconosciute legalmente solo in alcuni casi, mentre condizionano



Qui sopra il passaggio delle consegne di direttore del Centro dal P. Walter Fernandes al P. Melvil Pereira. A pagina seguente, una manifestazione in favore dei diritti umani.

invece gran parte della vita tribale. In base a queste leggi la giustizia si amministra facilmente, non è dispendiosa e tende alla riconciliazione. Tuttavia la maggior parte di esse sono patriarcali e negano il diritto alla terra e il potere politico alle donne. Il NESRC cerca di capire il sistema, usa i rapporti professionali per l'*advocacy* per il riconoscimento di queste leggi da parte dello Stato, e nello stesso tempo usa i rapporti popolari per riflettere con i capi tribali al fine di incoraggiare i cambiamenti in vista di una maggiore equità.

Il cambiamento climatico è un altro settore di impegno. L'India del Nord-Est è situata nella fragile zona dell'Himalaya Orientale, minacciata dallo scioglimento dei ghiacciai, dalle alluvioni e dalle slavine. La consapevolezza di questi problemi è molto scarsa. L'attenzione del NESRC è più sulla giustizia climatica che sul cambiamento del clima, perché i poveri pagano un prezzo altissimo per i cambiamenti causati dal super-consumismo dei ricchi in India e nel mondo. P. Melvil Pereira, l'attuale direttore, è impegnato in uno studio sull'impatto del cambiamento climatico sulla sicurezza alimentare in India e Bangladesh. Il NESRC ha organizzato anche sessioni di sensibilizzazione per gli insegnanti delle scuole e per i giovani, ed è anche impegnato in azioni contro la realizzazione di grandi dighe e di altri progetti che distruggono

l'ambiente in generale e la biodiversità in particolare. L'India del Nord-Est è la zona numero sei tra le 25 grandi zone mondiali della biodiversità.

La Regione di Kohima della Compagnia di Gesù è stata testimone di lotte nazionaliste e conflitti etnici legati all'identità e alla scarsità di terra a causa dell'invasione degli immigrati, all'erosione e alle alluvioni. In questa scarsità ogni comunità ricostruisce la sua storia per presentarsi come primi abitanti di una data zona e reclamare i diritti esclusivi su di essa. Tra le tensioni che ne seguono, le uccisioni e le serrate economiche, il NESRC è impegnato nella promozione della pace e in studi sui conflitti, specialmente sulla terra che è la sorgente principale di essi. Lavora anche per facilitare il dialogo con i *leaders* del Manipur (lo Stato confinante, *n.d.r.*) dove una serrata economica di alcuni gruppi ha portato a una grave crisi.

L'azione del NESRC non ha sempre successo. Talvolta bisogna trovare altri modi di procedere. Quando il dialogo fallisce, i *leaders* chiedono aiuto per fare uno studio su un determinato pezzo di terra nella capitale dello Stato dove molte comunità vivono in pace ma sono minacciate di sfratto per la costruzione, per esempio, di un hotel a cinque stelle. E pensano che una lotta fatta insieme sia più efficace del dialogo. Guidato dal Padre Alphonsus D'Souza, il NESRC aiuta gli operatori di pace a studiare il loro meccanismo tradizionale nella soluzione dei conflitti per aggiornarlo alle necessità di oggi. Per questo hanno a disposizione dei piccoli volumi pubblicati sull'argomento in inglese e nelle lingue locali. Vengono preparati dei resoconti popolari messi a disposizione della gente. Tanto per fare un esempio, un resoconto sulle leggi tribali della terra e sulla sua alienazione è stato diffuso in otto lingue tribali.

La collaborazione è essenziale in questo lavoro. Gli studi sugli spostamenti della popolazione sono

fatti insieme all'università e a gruppi della società civile. Il lavoro sulla giustizia climatica è portato avanti con la *Indian Network for Ethics and Climate Change*. Dopo uno studio sugli spostamenti della popolazione in Assam il NESRC ha organizzato una conferenza-stampa con l'aiuto della rete di informazioni *Panos*. La cosa ha avuto grande risonanza sui giornali locali e su alcuni canali televisivi. La questione è arrivata perfino in parlamento. L'Unione degli Studenti e il Movimento dei Contadini sono venuti a conoscenza del problema per la prima volta e si sono rivolti al NESRC. Oggi sono in prima linea nell'opposizione alle 48 dighe in progetto di costruzione nella zona nei prossimi dieci anni e altre 120 in seguito. La maggior parte del terreno che sarà usato per le dighe è di proprietà della comunità tribale, ma lo Stato lo considera come sua proprietà.

Dobbiamo andare oltre le opposizioni per cercare alternative meno distruttive. I posti di lavoro sono scarsi nella regione e la paura di perdere la terra è grande. E' necessario avviare un processo di sviluppo che però non risulti in un impoverimento della popolazione. Questo lo scopo dei convegni organizzati per la gente che rischia lo spostamento, per gli operatori sociali, gli attivisti e gli amministratori, per salvaguardare le risorse per la sussistenza ma nello stesso tempo investire in progetti a basso costo che diano lavoro alla popolazione.

Abbiamo ottenuto qualche risultato, ma l'impatto non è immediato. Nel 2007 il governo dell'Assam ha preparato un progetto sulla politica delle acque facendo leva su alcune grandi dighe e lo ha reso pubblico chiedendo commenti. Il dottor Gita Bharali, del NESRC, ha continuato a discuterne per un anno con incontri a livello distrettuale ed ha costituito un gruppo per preparare dei progetti alternativi. Lo Stato ha accettato circa il 60% dei suggerimenti presentati, incluso il diritto della gente sulla proprietà della terra, ma non ha rinunciato alle grandi dighe.

Nel gennaio 2008, 25.000 senza-terra di tutte le parti dell'India hanno organizzato una manifestazione a Delhi per rivendicare il diritto alla terra. In risposta il governo dell'India ha costituito un Comitato Nazionale per la Riforma della Terra e un Consiglio per la Riforma della Terra con il Primo Ministro come presidente e P. Walter Fernandes come membro. Lo studio di Gita Bharali sulla terra nel Nord-Est del Paese è divenuto la base del rapporto del Comitato. Tuttavia un incontro del Consiglio è stato convocato solo nel 2011. È poco, ma è un passo nella giusta direzione.

Il 22 giugno 2011 tre persone vennero uccise quando la polizia aprì il fuoco sulla folla che dimostrava contro gli sfratti a Guwahati. I *leaders* delle famiglie minacciate dallo sfratto chiesero assistenza al NESRC per preparare una documentazione sul loro stato legale e sociale. Il NESRC vi aggiunse anche un fascicolo che enumerava tutte le leggi e le norme riguardanti la terra che facevano al loro caso.

Nel 2002 la *Total Literacy Mission* dell'Assam chiese al NESRC di fare uno studio sull'educazione dei bambini di circa nove milioni di lavoratori del tè dell'Assam, che è la

comunità più sfruttata della regione. La sua realizzazione risultò difficile per i troppi interessi di parte. Due rapporti della Commissione per la Pianificazione del governo indiano hanno usato gli studi del NESRC per dimostrare che le lotte dei Maoisti dell'India centrale sono originate proprio dall'espropriazione della terra ai tribali e dal loro spostamento. Perfino il Ministro federale dello Sviluppo Rurale ha citato questi studi in un suo discorso.

Il NESRC non è un'istituzione sul campo, ma dà sostegno agli operatori che lavorano sui temi che riguardano la vita dei tribali, per i quali il cambiamento climatico, la legge tradizionale e la terra sono di fondamentale importanza. Il suo obiettivo è di incidere sulla vita dei poveri, in particolare dei tribali. Ciò che abbiamo detto dimostra che il NESRC è riconosciuto come centro di ricerca in questi campi. Non pretende di avere raggiunto molti obiettivi, ma il lavoro deve continuare se si vuole dare un contributo alla giustizia e ai diritti del popolo per farne veramente delle persone umane.

Walter Fernandes, S.J.





INDIA

Cinquant'anni con gli emarginati

La storia dell'*Indian Social Institute* di Bangalore (ISI-B) è sicuramente la storia dello spirito della Compagnia di Gesù al suo massimo livello: l'opzione per i poveri e l'aspirazione al *Magis*. Ispirato dall'audace spirito del suo fondatore, P. Henry Volken, e sostenuto da una serie di leaders gesuiti e collaboratori laici, l'Istituto festeggia cinquant'anni di impegno a fianco degli emarginati. Oggi l'Istituto si definisce "un'organizzazione di iniziative basate sul diritto, in partnership con altri gruppi e persone della stessa mentalità, che accompagnano gli emarginati per rivendicare il loro diritto ad una vita dignitosa in una società più giusta".

Guardando indietro ai 50 anni passati dell'ISI-B (1963-2013), il sogno che ha mosso la sua squadra è stato l'"emergenza di un ordine sociale giusto". I documenti e i programmi che si sono succeduti hanno ribadito questo impegno dell'Istituto nei confronti della giustizia. Formulando il suo impegno già negli anni '80, e riconfermandolo molte altre volte in seguito, l'Istituto ha dichiarato che l'ordine sociale per il quale lavoriamo è un "ordine sociale universalmente giusto", che abbraccia tutto l'universo.

I primi passi l'ISI-B li ha mossi nel 1951 come unità di formazione dell'*Indian Social Institute* di Delhi, un'iniziativa lungimirante e idealista dei gesuiti indiani. La leadership proveniva dal P. Jerome D'Souza S.J., un pedagogo di fama, molto attivo nella società civile dei giorni dell'indipendenza. Aveva quella capacità di mediare tra il Vaticano e

Nehru in merito alla fine del controllo portoghese sulle chiese indiane e fu membro dell'Assemblea Costituente Indiana e per quattro volte delegato dell'India all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Insieme ad altri gesuiti sognava di poter contribuire alla nascita di un'India neo-indipendente in una nazione veramente democratica e giusta.

Di conseguenza, la formazione di operatori sociali professionali divenne una priorità. Come altri centri della Compagnia in tutto il Paese, l'ISI-B divenne un centro per la formazione di agenti sociali. Guidati da P. Henry Volken S.J., P. Stan Lourduwamy S.J., Duarte Baretto, P. John Descrochers, Fr. Archibald Cordeiro S.J. e molti altri, schiere di giovani e di religiosi di mezza età affollarono l'istituto. Trascorrevano fino a tre mesi imparando il processo di analisi sociale e le tecniche di mobilitazione sociale. Il risultato fu inimmaginabile.

L'Istituto Sociale Indiano di Bangalore, ispirato dal coraggio del suo fondatore P. Henry Volken e portato avanti da una serie di gesuiti e collaboratori laici, compie cinquant'anni di impegno a fianco degli emarginati.

Le decine di gruppi d'azione emersi nei quattro Stati dell'India meridionale erano tutti composti da uomini e donne che avevano studiato all'ISI-B. Un esempio notevole è stato il Movimento dei Pescatori in Kerala, che negli anni '80 ha creato un'onda nel dialogo tra la teologia della liberazione e l'azione a favore della giustizia. I leaders del movimento provenivano dall'ISI-B. Oggi, quando incontriamo i gruppi d'azione dell'India del Sud, invariabilmente sentiamo dire: "l'ISI-B ci ha insegnato le basi dell'azione sociale".



Il punto di forza dell'Istituto era e continua ad essere la sua ideologia, la sua capacità di analisi e il contatto con i più emarginati di tutti gli Stati anche dopo la sua autonomia nel 1993. L'Istituto oggi opera principalmente in campi quali i diritti umani, le pari opportunità, i problemi quotidiani, la laicità e le questioni ecologiche. Per l'ISI-B i gruppi prioritari sono i *dalits* (i più poveri dell'India costituiti dai popoli indigeni, delle caste inferiori e dei più emarginati economicamente, che costituiscono circa il 30% della popolazione indiana, *n.d.r.*). L'ISI-B opera attraverso diversi settori o unità: formazione e diritti umani, donne, ricerca, biblioteca e documentazione, programmi di solidarietà negli Stati dell'Andhra Pradesh, Karnataka, Kerala e Tamilnadu. Nel corso degli anni l'ISI-B ha fatto parte di un'ampia rete di organizzazioni di comunità di base (CBOs), di organizzazioni popolari, di reti di organizzazioni non governative (ONG) e di ONG individuali, di università, di Centri di ricerca e di altre organizzazioni della società civile. Uno dei principali obiettivi delle attività dell'Istituto è stato quello di mantenere il suo carattere laico. Afflitta come è l'India dalle discriminazioni di casta e di genere, l'ISI-B cerca di proposito di tenere aperte le porte a tutte le religioni e a tutte le caste, ed evita qualunque forma di discriminazione nelle sue attività.

Attualmente, l'Unità di Formazione continua la tradizione dell'ISI-B, educando gli operatori sociali provenienti dai diversi Stati dell'India e a volte dallo Sri Lanka e dal Nepal. I programmi principali sono l'analisi socio-culturale, la capacità di creare un insegnamento per giovani *dalit* e una formazione all'approccio basata sui diritti nell'attività di sviluppo. L'Unità sui diritti umani organizza regolarmente programmi per l'emancipazione delle domestiche, un corso sulle risorse legali per l'azione sociale e l'emancipazione, un collettivo di consulenza giuridica, seminari su *advocacy*,



Qui sopra, il P. Peter-Hans Kolvenbach, già Superiore Generale della Compagnia di Gesù, in visita all'Istituto Sociale di Bangalore. A pagina precedente, l'attuale P. Generale, P. Adolfo Nicolás, pianta un albero nel cortile dell'ISI.

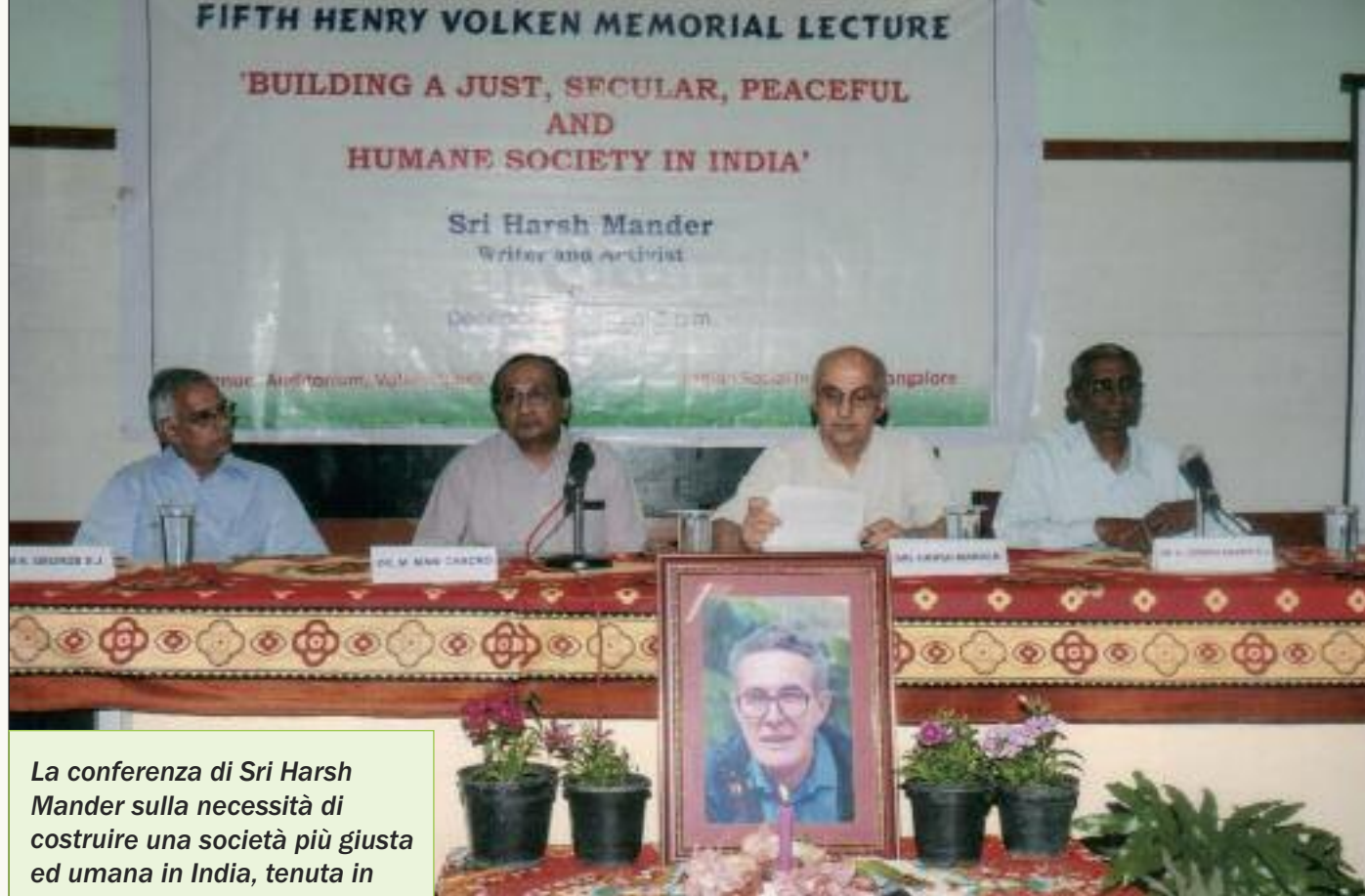
pressione sociale e lavoro in rete, seminari sui migranti e i loro problemi. L'Unità relativa alle donne si focalizza su programmi di formazione e di sensibilizzazione per formatori, *workshop* sulle donne e i diritti legali, l'alimentazione e la sicurezza nutrizionale, programmi di sensibilizzazione specifica per studenti universitari, potenziamento delle capacità per donne elette come rappresentanti, ecc.

La documentazione è stata una delle priorità degli istituti sociali indiani. Sotto la guida del compianto P. Paul de la Guerivière S.J., l'ISI ha organizzato un'ottima unità di documentazione, e ha inviato regolari dispacci informativi sull'analisi sociale e l'azione sociale. Anche dopo il trasferimento di P. Paul all'ISI-Delhi, ISI-B ha mantenuto in vita il Centro di documentazione che fornisce informazioni per la formazione e la ricerca. La biblioteca specializzata risponde alle stesse esigenze. Continua ad essere una priorità la pubblicazione di un bollettino a cadenza regolare e di libri e opuscoli occasionali su temi utili agli operatori sociali.

L'Unità di ricerca è un'iniziativa

relativamente nuova. Le richieste di maggiori competenze da parte di stagisti e operatori ci hanno convinto ad avviare una serie di corsi di formazione in metodologia della ricerca sociale con una particolare attenzione all'*advocacy*. Una recente pubblicazione su "Comunitarismo e ruolo dello Stato nel Karnataka" (*Communalism and the Role of State in Karnataka*, 2011) si basava su uno studio fatto dall'ISI-B sotto la guida del P. V. Joseph Xavier S.J., in particolare nel contesto dei crescenti attacchi contro i cristiani in questo Stato. Sono attualmente in cantiere altri studi simili che risponderanno al bisogno degli operatori sociali di una conoscenza basata sulla ricerca per un'azione di intervento in vista di una trasformazione sociale. Una precedente pubblicazione, *Development-Induced Displacement* (2003), è un esempio di come la realtà attuale guida i nostri studi e riflessioni.

Durante la sua crescita l'ISI-B ha saputo fare autocritica. Nel 1980 e 1990 furono preparati due resoconti che hanno aiutato l'Istituto ad analizzarsi e a riformularsi. Nel 2006 ci fu una valutazione esterna e nel



La conferenza di Sri Harsh Mander sulla necessità di costruire una società più giusta ed umana in India, tenuta in occasione del quinto incontro a ricordo del P. Henry Volken, fondatore dell'Istituto Sociale Indiano (nel riquadro).

2011 un seminario di pianificazione strategica. Insieme questi documenti rivelano due aspetti dell'ISI-B: la prontezza a guardarsi dentro in maniera critica in relazione alla nostra missione di "costruire una società giusta, umana, democratica e laica" e la capacità di riorientare le attività e i programmi secondo le nostre intuizioni. E questo ci porta a chiederci: dove andiamo a partire da qui?

Man mano che procediamo in avanti ci si presentano due grandi contraddizioni. In primo luogo l'attuale ordine globale guidato dal neoliberalismo che ha introdotto il mercato ha generato da una parte un'espansione delle frontiere e dall'altra la disintegrazione e dislocazione delle comunità. C'è una *India brillante*, marcata da una crescita economica a quasi due cifre, e una *India oscura*, caratterizzata da un quasi 30% di popolazione al di sotto della soglia di povertà. La

seconda contraddizione è che la politica in questo paese promuove gli interessi delle élite, delle caste e delle classi dominanti. Il risultato è il fondamentalismo religioso, il comunalismo (le rivalità tra le diverse comunità sociali e religiose, *n.d.r.*), il consumismo, la competizione, l'individualismo, il naxalismo (gruppi rivoluzionari di ispirazione marxista, *n.d.r.*), la divisione di casta e altre diverse forme di discriminazioni e atrocità.

L'ISI-B e i suoi collaboratori sono coscienti della complessa realtà socio-politica che sta emergendo nel Paese. Come affrontarla e intervenire in uno scenario confuso e che ci sfida? Crediamo che l'unico mezzo sia la promozione di una cultura di riflessione critica sui processi di crescita e sviluppo e sui processi politici e culturali, facilitando la formazione di operatori che mobilitino le persone a lottare le forze dell'ingiustizia. Ricerca, *advocacy* e pressione sociale diventano essenziali per generare spunti critici nella realtà. Ri-concettualizzare, ri-visitare e

rivedere le diverse categorie, pensieri e ideologie e trasformarle in strumenti socio-politici per un'azione-riflessione-azione secondo il paradigma ignaziano sarà la nostra strategia per raggiungere i nostri obiettivi.

Durante la sua visita all'Istituto nel 2011 il P. Adolfo Nicolas ha piantato simbolicamente un albero nel campus dell'ISI-B, lanciandoci la sfida a diventare sempre più sensibili al contesto socio-politico e culturale del paese e a rispondere con vigore nel vero spirito delle Congregazioni Generali e delle indicazioni della Compagnia di Gesù. Ci sentiamo sfidati e confermati nella nostra missione mentre entriamo nel nostro 51° anno di vita.

M.K. George, S.J.
Direttore, Indian Social
Institute, Bangalore
www.isibl.org
dirisibl@yahoo.co.in

Traduzione di Marina Cioccoloni



Un ponte tra chiesa e giovani

Nel 2013 avrà luogo a Rio de Janeiro, in Brasile, un grande evento che riguarda i giovani di tutto il mondo. A molti giovani che sono in relazione con la Compagnia di Gesù verrà in mente la parola *Magis*, il programma ignaziano di esperienze pastorali e personali che impegna i giovani pellegrini delle istituzioni cattoliche ad avviarsi verso la Giornata Mondiale della Gioventù (WYD).

La Giornata Mondiale della Gioventù raduna i giovani da tutte le parti del mondo. Si ritrovano insieme per celebrare e approfondire la propria fede. Si celebra ogni tre

anni in una città diversa. La WYD è diventata l'evento principale attraverso il quale la Chiesa raggiunge la gioventù, annuncia il messaggio della fede ai giovani e manifesta la sua premura per essi. Giovanni Paolo II dette inizio alla WYD e l'attuale Pontefice l'ha continuata.

Dinamismo, movimento ed energia hanno sempre caratterizzato le attività e gli atteggiamenti dei giovani. Nel 2011 Padre Generale ha parlato dei giovani in risposta alle lettere *ex-officio* e ha posto la domanda: in che modo noi gesuiti possiamo diventare mediatori, dei

Dal 1970 i gesuiti sono a Surakarta (Indonesia) al servizio dei giovani che studiano nelle varie università. Il Saint Francis Xavier Student Center pone la sua attenzione sulla formazione intellettuale e spirituale e sull'amicizia.

Un momento di incontro presso il Centro di Surakarta, in Indonesia, che insiste su tre aspetti fondamentali della formazione: intellettuale, spirituale e nell'amicizia.



veri “ponti” tra la Chiesa e i giovani? Il contatto più importante con la gioventù l’abbiamo attraverso le nostre istituzioni educative. Ma il Padre Generale sottolinea anche la sfida e la preoccupazione perché “molti nella Chiesa non parlano la lingua e non capiscono la cultura dei giovani, e viceversa”. In che modo allora “possiamo essere più presenti ai giovani, e come possiamo condividere il dono del Vangelo in modo che davvero parli a loro, alla loro esperienza e alla loro ricerca di significato, direzione, amore...”.

Negli anni Settanta, in seguito ad un accordo tra la Provincia indonesiana della Compagnia di Gesù e la diocesi di Semarang, alcuni gesuiti furono assegnati al *Saint Francis Xavier Student Center* di Surakarta. Il Centro fa leva su tre aspetti fondamentali della formazione: la formazione intellettuale, spirituale e l’amicizia. All’inizio l’accento era stato posto sul lavoro sociale, concentrando l’attività sull’assistenza sanitaria e l’*advocacy* (la difesa legale dei poveri). Dopo alcuni anni, tuttavia, emerse, nei confronti degli studenti, la triplice dimensione di cui abbiamo appena parlato.

Il Centro è stato sempre un punto di riferimento per dibattiti e discussioni. Nei primi tempi la sua biblioteca era ben nota in città con il nome di *Perpustakaan Mahasiswa Surakarta*. Vi si potevano trovare libri e riviste esteri come pure un vasto assortimento di giornali. Si diceva: “Vieni al Centro studentesco se vuoi trovare o confermare qualunque riferimento sociale”. Anche alcuni insegnanti inviavano qui i loro studenti per preparare le loro “tesine”. L’accesso alla biblioteca non era riservato solo agli studenti dell’università, ma era aperto a tutti. Gli studenti delle scuole secondarie si servivano della biblioteca non per prendere libri in prestito, ma per chiedere aiuto ai più anziani per i loro compiti a casa. I ragazzi più giovani venivano qui con i genitori per imparare a leggere. I più anziani, invece, si servivano della biblioteca per aggiornarsi sugli eventi locali e internazionali.

Oggi ci sono quattro settori principali al Centro: lezioni sul cattolicesimo, radio, settore multimediale e artistico, biblioteca. Lo sviluppo dell’amicizia e la formazione spirituale sono implicitamente coltivate in tutti e quattro i settori. Il gesuita, che è il cappellano degli studenti, ha un compito importante nel settore delle lezioni sul cattolicesimo. Egli presenta il corso sulla religione cattolica, che è uno dei corsi fondamentali nella *Sebelas Maret University*. Questa università è tra le più rinomate università pubbliche dell’Indonesia. Il corso si tiene ogni venerdì pomeriggio, quando gli studenti musulmani hanno la loro *shalat* (la preghiera rituale).

Essendoci un notevole numero di studenti interessati al corso, il cappellano coordina un certo numero di insegnanti cattolici e altri studenti che si prestano come volontari in questo servizio. Prima dell’inizio del semestre, il cappellano e i suoi assistenti si incontrano per discutere e preparare la struttura del corso che verrà offerto durante il semestre. La struttura è secondo le “linee guida” dell’arcidiocesi di Semarang, un documento che viene rivisto ogni cinque anni. Durante lo svolgimento del corso c’è una continua riflessione e valutazione. Alla fine dell’anno accademico, il corso termina con tre giorni di ritiro con gli studenti.

Un altro compito del cappellano degli studenti è il coordinamento dell’“informazione cattolica” in circa dieci università private che si trovano intorno alla città di Surakarta. Ogni semestre, circa venti insegnanti si radunano per preparare insieme e fare una valutazione del materiale per questa formazione.

In connessione con il servizio del Dipartimento della Radio, gli studenti vanno in città per due trasmissioni private. Da molti anni ormai queste stazioni radio trasmettono “programmi spirituali” che sono prodotti al nostro Centro, sempre seguendo le “linee guida” dell’arcidiocesi. Alcuni presentatori dei programmi radio diventano poi

assistenti dei professori nelle attività dell’“Informazione Cattolica”. Tutto questo prepara i giovani ad essere buoni comunicatori capaci di far apprezzare il loro messaggio.

Studenti e giovani devono avere familiarità con ogni tipo di strumenti e di tecnologia della comunicazione. Nell’attività del settore multimediale e artistico gli studenti imparano ad usare le macchine fotografiche manuali e a gestire un suono o un’immagine digitali. Collaborano anche con l’attività dell’“Informazione Cattolica” per preparare *power-points* e cortometraggi da utilizzare nelle lezioni.

Gli studenti del settore multimediale e artistico si impegnano anche nel teatro e nella musica. Fanno pratica di come possono esprimersi al meglio con il canto e con l’azione. Di frequente i loro sforzi hanno un risvolto sociale.

Al Centro ci sono anche molte altre attività. Per gli studenti il Centro è diventato quasi una seconda casa. Un certo numero di studenti e studentesse del Centro lavorano attualmente nei dipartimenti della ricerca sociale e partecipano pure in molte iniziative a livello giovanile in alcune diocesi. Il Centro studentesco è una “base dinamica” per i giovani di Surakarta.

La stessa città di Surakarta è ben conosciuta per il suo patrimonio artistico. È gemellata con Montana (Bulgaria) fin dal 2007, con Bilbao (Spagna), con Algeri (Algeria) dal 2011. Surakarta è anche semplicemente chiamata “Solo”, con l’appellativo di “Solo, lo spirito dell’isola di Giava”. Nel 2006 Surakarta è entrata a far parte delle “Città Patrimonio dell’Umanità”.

Vincentius Haryanto, S.J.



La missione di Tipling

Era appena un mese che eravamo arrivati a Tipling. Jiju e il sottoscritto stavamo andando alla scuola statale dove avevamo cominciato ad insegnare. Un uomo segnato dal tempo, forse vicino agli ottanta anni, ci fermò lungo il sentiero e domandò: "Cari Padri, per quanto tempo starete qui con noi?". Affascinati dal suo sorriso sdentato gli domandai nel mio *tamang* da

"Per la maggior Gloria di Dio nostro Signore, il nostro obiettivo principale è predicare, confessare, tenere lezioni di Sacra Scrittura, insegnare ai fanciulli, dare Esercizi, visitare i poveri negli ospedali, esortare il prossimo... alla devozione e alla preghiera" (lettera di Sant'Ignazio ai gesuiti al Concilio di Trento).

Lo scolastico gesuita Ayar insegna ai ragazzi di Tipling, la nuova missione dei gesuiti a Nord di Kathmandu, in Nepal, situata oltre i duemila metri di altezza.



principiante: “Quanto tempo pensi che i Padri dovrebbero trattenersi qui?”. Il suo dolce sorriso si fece più ampio: “Fino a quando sarete capaci di pregare sui nostri malati del villaggio e insegnare ai nostri figli”, rispose.

Non ho più incontrato quest'uomo saggio, perché come molti altri uomini e donne in buona salute, vive nel *goth* (una tenda mobile eretta su quattro pali e coperta con un telone) per la maggior parte dell'anno, portando al pascolo le mucche e le pecore della famiglia. Ma gli sono riconoscente per aver sintetizzato le ragioni della nostra presenza a Tipling, una delle parti più aspre del Nepal.

Tipling è situata al Nord di Kathmandu e, insieme con gli altri quattro villaggi vicini, Lapdung, Phyang, Puru and Lingyo, si adagia a un'altezza tra i 2000 e i 2500 metri, all'ombra del massiccio del Ganesh Himal che lascia quasi senza respiro. Benché in linea retta la distanza tra

Kathmandu e Tipling sia poco più di 80 chilometri, per arrivarci bisogna prima farsi quattro ore di pullman fino a Dhading Besi e poi da qui farsi dai due ai tre giorni di cammino, a seconda del peso che si deve portare e della stagione. Durante la stagione secca si può usare anche una jeep che si arrampica per un pericoloso sentiero tagliato nella roccia della montagna, riducendo così il tragitto di una mezza giornata.

Tipling è il luogo tradizionale dove abitano i gruppi di Tamang (la più grande comunità etnico-tribale del Nepal) che vivono nell'estrema parte nord-occidentale del paese. Attualmente ci sono circa 463 abitazioni, con una popolazione di circa 3.500 persone, in gran parte non toccati dalla modernità. La gente vive di un'agricoltura di sussistenza, al limite della sopravvivenza. Le patate, il granturco e i fagioli che coltivano e consumano sono sufficienti per

quasi tutto l'anno. Il riso, il cibo più comune e più economico nel resto del Nepal, qui è una prelibatezza, qualcosa che solo le famiglie “più ricche” possono permettersi una volta ogni tanto.

La relazione della popolazione di Tipling con i gesuiti è cominciata nell'ottobre 1987, quando il Padre Casper Miller fece un trekking fino a qui per le sue ricerche antropologiche. Vi trovò un gruppo di aborigeni nepalesi disponibili ad accogliere il Vangelo, benché per secoli avessero praticato una specie di buddhismo tibetano. Date le condizioni politiche e sociali del tempo, Padre Miller, amichevolmente chiamato *Meme* (il nonno) dagli abitanti, ha testimoniato per due anni la sua fede soprattutto attraverso una presenza di amore compassionevole.

Tornato a Kathmandu, P. Miller scoprì che molta gente di Tipling era immigrata alla periferia della cosiddetta Baalaju e che si guadagnavano da vivere lavorando alla giornata. Il loro desiderio di praticare la fede cristiana ci spinse ad occuparci pastoralmente di loro in un tempo in cui le conversioni erano proibite dalla Costituzione del Nepal.

A metà degli anni Novanta, apriamo un ostello per i figli di questi immigrati che frequentavano le scuole governative locali. In una decina di anni abbiamo costruito una sala multifunzionale dove celebravamo regolarmente la Messa e facevamo altre attività di catechesi per queste famiglie a Baniyatar, alla periferia di Kathmandu. Centinaia di persone partecipavano alle nostre attività pastorali. Nel 2005 la Missione di Baniyatar fu eretta a quasi-parrocchia, sotto il patrocinio di Sant'Ignazio di Loyola.

Quattro anni più tardi, il Padre Sanjay Boniface Ekka S.J., che allora esercitava la funzione di parroco, fu brutalmente assalito con coltelli e abbandonato mezzo morto da un gruppo di studenti insoddisfatti dell'ostello da noi diretto. L'incidente ci aprì gli occhi.

Padre Sanjay sopravvisse e il suo sangue non fu speso invano.





Qui sopra e a pagina precedente ragazzi e donne portano pesanti pietre per costruire la casa. Molti ragazzi lavorano dopo la scuola per guadagnare qualche rupia per comprare il necessario per la scuola.

Mentre i suoi assalitori erano ancora latitanti, la Missione continuò a svilupparsi, ma con un approccio diverso. L'ostello fu chiuso, ma il nostro impegno per l'educazione di questi studenti continuò nella convinzione che era preferibile andare nelle loro case, nei loro villaggi, per ottenere un risultato migliore. E così è nata la Missione di Tipling.

Quando P. Jiju arrivò per la prima volta a Tipling il 27 maggio 2011, ancora prima di entrare nella casa dove alloggiava, una madre si precipitò da lui portando in braccio il suo bambino, chiedendogli di pregare su di lui. Questo episodio, in un certo senso, ha definito la nostra presenza qui. La gente, buddhista, protestante, cattolica, ci ferma nelle

viuzze del villaggio, ci invita in casa, ci chiama notte e giorno per chiederci di pregare per loro.

La nostra azione pastorale non si estende solo ai pochi cattolici che hanno preservato la fede nonostante l'assenza dei sacerdoti e senza i sacramenti per tanti anni. Ma si rivolge anche a tutti gli altri che sono venuti in gran numero per assistere alla nostra messa quotidiana e alle altre nostre attività religiose della sera. Queste attività si svolgono in una delle case costruite in pietra nel villaggio dove viviamo. Questa casa è anche il centro delle altre attività che organizziamo nel villaggio per i giovani.

Il faticoso orario di lavoro che la vita del villaggio esige e la mancanza di un'atmosfera di studio

nelle loro case di una sola stanza, è la causa principale per cui molti studenti abbandonano la scuola verso gli undici anni. Nello sforzo di aiutarli nell'educazione, abbiamo invitato questi giovani nella nostra casa offrendo loro delle camere sufficientemente illuminate dove possono sedere e studiare nelle ore pomeridiane dopo la scuola. Oltre ad instillare in loro l'abitudine a studiare, questa iniziativa li allontana da pericolose attività per le quali sono molto vulnerabili, in un luogo dove la più vicina stazione della polizia è a due buone ore di cammino.

Abbiamo aperto nella nostra casa anche una piccola sala di lettura, la *The Meme Cap Pusthakalaya*, aperta fino alle dieci di sera. Speriamo che



Messa all'aperto sullo sfondo delle montagne himalayane. Suman, un ragazzo di dodici anni, legge le letture della liturgia. A pagina seguente, P. Jiju guida l'assemblea del mattino prima dell'inizio delle lezioni.

questa offra un ambiente di educazione alternativo alla massa di giovani che hanno abbandonato la scuola e che bighellonano per il villaggio durante la notte. Abbiamo raccolto il denaro per iniziare questa biblioteca cantando le nenie natalizie durante il tempo di Natale del 2011, il primo della nostra permanenza qui.

Nella nostra casa abbiamo anche aperto una piccola farmacia. Distribuiamo medicine per curare le malattie più comuni. Benché esista nel villaggio un centro sanitario di base, diretto da un'agenzia privata, la gente preferisce venire da noi perché sa che oltre a dare loro le medicine necessarie, imponiamo su di loro le mani e preghiamo per loro.

C'è una scuola governativa nel villaggio aperta circa 35 anni fa. Tuttavia, come nella maggior parte delle altre scuole governative nel Paese, non vi si esercita molta attività educativa. E così tutti e tre ci siamo offerti come volontari per lavorare nella scuola senza stipendio. Due di noi insegnano

dalla classe sesta alla decima, mentre lo scolastico Ayar insegna nella scuola elementare. Il nostro impegno nella scuola ha avuto un grande impatto. Oltre ad insegnare in classe una determinata materia, cerchiamo di formare la mente e il cuore dei ragazzi per aiutarli a scoprire le loro capacità e le loro possibilità, o magari semplicemente dare loro coraggio.

La storia di Prem Ghale ne è un esempio. Prem è una studentessa della settima classe. Venne a casa nostra in un freddo mattino chiedendo di incontrare il suo insegnante, P. Jiju, mentre cercava, senza riuscirci, di coprirsi la faccia con il *saal* (un pezzo di stoffa legato ai fianchi) che aveva avvolto alla vita. Jiju notò le lacrime che scendevano lungo le guance della ragazza. Le domandò allora cosa fosse accaduto. "Non posso venire a scuola oggi, singhiozzò, perché il mio *abe* (papà) vuole che io vada al *goth*". Prem, che era solita andare a scuola solo una o due volte la settimana prima del nostro arrivo,

ora piangeva perché non poteva andare a scuola per un giorno.

L'educazione non è più un passatempo come lo era in passato, quando gli studenti vi si dedicavano quando erano relativamente liberi dagli impegni della vita del villaggio. Al contrario, l'educazione diventa un'attività importante, se non l'attività più importante. Come risultato, i giovani hanno cominciato a sognare un futuro al di là dei confini del villaggio e delle loro tradizionali occupazioni.

Hanno già sperimentato che, se ne hanno l'opportunità, sono capaci di grandi risultati. Quattro mesi dopo il nostro arrivo qui, abbiamo selezionato un gruppo di venti ragazzi al di sotto degli undici anni e li abbiamo allenati per due mesi nel gioco del calcio. Molti di essi giocavano a calcio per la prima volta nella loro vita perché la scuola non ha campi da gioco; nessuno di loro aveva mai visto nella sua vita una vera partita di calcio. Abbiamo insegnato loro le regole alla lavagna, li abbiamo addestrati nelle tecniche più elementari in un terreno di trenta metri sotto la scuola e mostrato loro dei video su giocatori famosi.

Dopo due mesi li abbiamo portati a Kathmandu per partecipare a un campionato di calcio in onore del P. Moran, organizzato dai gesuiti, unica competizione del genere in Nepal per ragazzi sotto gli undici anni. I ragazzi hanno visto un sogno realizzarsi, vincendo tre forti squadre una dietro l'altra, raggiungendo ben nove punti. E anche se nei quarti di finale la loro squadra è stata eliminata, tuttavia hanno ricevuto il premio per "la squadra più promettente", e soprattutto hanno conquistato molti cuori, con i giornali locali che inneggiavano al loro incredibile successo.

Per quanto riguarda il futuro della Missione, abbiamo abbozzato una strada che può essere promettente in futuro. Pensiamo di continuare ad insegnare nelle scuole pubbliche per almeno tre anni ancora prima di dare inizio a qualcosa di specificamente nostro.



Vogliamo studiare meglio l'ambiente per poter aiutare gli studenti a sviluppare al meglio le loro capacità.

Nello stesso tempo la nostra preoccupazione principale è la formazione alla fede. Vogliamo formare una comunità cattolica, condividere i valori e gli insegnamenti cristiani con i ragazzi e le ragazze che ci frequentano, e stabilire alcune pratiche religiose cattoliche nella comunità. Avere una chiesa tutta per noi ci aiuterebbe molto. La prima priorità è dar vita a una solida comunità di fede che pratica il suo credo senza paura e senza rispetto umano.

Nel frattempo stiamo cercando il modo di assistere un gruppo di ragazzi e ragazze che hanno abbandonato la scuola. Molti ragazzi

sono coinvolti in attività poco raccomandabili e sono diventati un problema per le loro famiglie e per il villaggio. Vogliamo aiutarli mandandoli a imparare qualche mestiere. Le ragazze spesso sono obbligate a sposarsi e ad avere figli ad appena quattordici anni. Vogliamo dar vita per loro a un gruppo di auto-sostegno, far loro conoscere i propri diritti e dar loro la forza di opporsi alle ingiuste pressioni sociali. A questo scopo abbiamo inviato due ragazze del villaggio a Kathmandu per la formazione in questo settore.

Anche se abbiamo grandi speranze per il futuro, sappiamo bene che è il ministero della presenza che produce un grande impatto. La gente qui non avrebbe

mai immaginato che saremmo venuti qui a vivere con loro a causa della durezza della vita. Il nostro stile di vita semplice e comunitario, un'alternativa alla loro stessa vita familiare, li ha piacevolmente sorpresi e in un certo senso scioccati: "Perché questi uomini hanno lasciato le loro famiglie e sono venuti a vivere tra noi, come uno di noi, lavorano per noi senza domandarci niente?". Sono domande che abbiamo sentito più volte in molte case. Come il nostro Padre Ignazio voleva, i loro cuori sono stati spinti alla preghiera e alla devozione. Questo è il nostro grande successo!

Jomon Jose, S.J.



STATI UNITI

La Madre di Dio delle cose che durano nel tempo

La storia della prima ed unica icona della Madonna con il Bambino dei Coast Salish non è stata mai scritta. Quando alla pittrice di icone Mary Katsilometes fu chiesto di scrivere (dipingere) un'icona di Maria con i lineamenti di un'indigena americana, lei rispose: "No!".

I gesuiti della Provincia dell'Oregon e l'arcidiocesi di Seattle avevano un grande progetto per la piccola parrocchia di San Paolo al servizio della popolazione Coast Salish della Riserva indiana di Swinomish, che vive intorno a Puget Sound, vicino alla città di Seattle, nello Stato di Washington, negli Stati

È la storia di una icona della Madonna dipinta nello stile della cultura degli indiani Coast Salish della parrocchia di San Paolo affidata ai gesuiti della Provincia dell'Oregon (Stati Uniti).



Uniti. Sia i gesuiti dell'Oregon, sia l'arcidiocesi di Seattle sognavano di fare della parrocchia di San Paolo un centro del cattolicesimo inculturato. San Paolo di Swinomish era già l'unica parrocchia cattolica al mondo dove il *lushootseed*, la lingua dei Coast Salish, ormai destinata a scomparire, si poteva ascoltare ad ogni celebrazione eucaristica domenicale: il Segno della Croce, l'atto penitenziale, l'acclamazione dopo la consacrazione, il *Sanctus*, l'*Ave Maria*. Anche durante le veglie funebri l'*Ave Maria* veniva pregata in quell'antica lingua.

E così, quando l'arcivescovo di Seattle, mons. Alexander Brunnet, chiese a tutte le parrocchie della sua arcidiocesi di partecipare a un programma cattolico di evangelizzazione a livello nazionale, Beverly Peters, l'amministratore indigeno della parrocchia, e il Padre Jerry Graham S. J., il parroco, considerarono questo progetto come un'opportunità per l'inculturazione del messaggio evangelico. E insieme



Qui sopra e a pagina precedente, due momenti dell'intronizzazione dell'immagine della Madonna nella parrocchia di San Paolo della Coast Salish. L'icona è dipinta nello stile della cultura degli indiani del luogo.

decisero che la popolazione indiana Coast Salish aveva bisogno di una propria forma di evangelizzazione più inculturata.

Fu allora che Padre Graham chiese a Mary Katsilometes, esperta di icone, di farne una della Vergine che rassomigliasse a una donna Coast Salish. Mary però temeva che "sarebbe stato da presuntuosi per una greco-cattolica realizzare qualcosa secondo la spiritualità Coast Salish". Quindi la sua risposta fu negativa.

Ma una notte fece un sogno. Si trovava all'interno della sua casa

quando sentì bussare alla porta. Aprì e si trovò di fronte una giovane donna Coast Salish con i capelli nero-blauastri e con un bambino in braccio. Ambedue erano vestiti con un abito di un colore brillante simile alla terra. Le lacrime scorrevano sulle guance della giovane donna indiana mentre domandava a Mary di darle qualcosa in scatola da mangiare. Sempre nel sogno, Mary andò alla credenza e la svuotò dando tutto alla donna e al suo bambino.

Al risveglio Mary si domandava quale potesse essere il significato

della richiesta di cibo in scatola fattale dalla giovane donna. Mentre pregava le venne in mente che il cibo in scatola significa cibo conservato. Quindi in ultima analisi decise che ciò che la giovane indiana Coast Salish le aveva chiesto era qualcosa che doveva durare nel tempo, qualcosa che non sarebbe mai andata perduta, qualcosa che non si poteva portar via. E così chiamò P. Graham e gli disse: "Sì, accetto la sua richiesta!".

Il Padre le dette allora un mucchio di libri alto un metro sull'arte, la cultura e la storia dei



A fianco un particolare dell'immagine della Madonna e, qui sopra, la pittrice. Le foto sono di Cec Shoeships.

Coast Salish in modo che essa potesse cominciare la ricerca dei loro simboli, della loro arte e dei loro tradizionali modi di comportamento, come per esempio la sacralità del salmone o l'albero del cedro. Mary fece ricerche sulla tradizione Coast Salish di tessere i peli di una particolare specie (ora estinta) di cane dal pelo lungo insieme a ciuffi dei peli che le capre sparse nella montagna lasciano sulle piante dei boschi. Studiò anche il modo con cui la sottile corteccia interna dell'albero di cedro veniva pestata per farla divenire ancora più sottile e più flessibile in modo che piccole strisce di essa potessero essere cucite su lunghe camicie e mantelli. Una particolare attenzione la dedicò alle immagini tradizionali e contemporanee del salmone sacro.

Dopo queste ricerche Maria era in grado di "scrivere" un semplice prototipo di immagine da presentare alla comunità di San Paolo di Swinomish al termine della messa

domenicale. Disse al P. Graham: "Sono completamente preparata a sentire la gente che dice: non vogliamo che ti confonda con il nostro immaginario". Spiegò alla gente che il processo per "scrivere" un'icona è un processo di preghiera e che lei era lì per chiedere loro di aiutarla a tirar fuori l'immagine anche attraverso le loro preghiere. La gente rispose suggerendo alcuni cambiamenti per rendere l'immagine ancora più autentica. Le fu data anche una foto della figlia più grande di Beverly, Hilary, perché la usasse come modello per i lineamenti del volto secondo le caratteristiche di una ragazza Coast Salish. A questo punto un'altra figlia di Beverly, Darlene, benedì le mani di Mary e la invitò a terminare la loro icona.

Per portare a termine l'icona Maria ha dovuto applicare 30-40 strati di una pastella a base di uova e pesce, accompagnata da molte ore di preghiera per un periodo di sei mesi.

L'ultimo gradino in questo processo è stato quello di dare all'icona un nome. Mary decise che il suo nome sarebbe stato: "La Madre di Dio delle cose che durano nel tempo". La Madonna nell'icona è una giovane Coast Salish, a piedi nudi, con una capigliatura nero-bluastro, che tiene in braccio un bambino indiano, Gesù. Madre e Figlio sono avvolti nel tradizionale abito del colore della terra. La Madre porta una lunga gonna fatta di strisce di corteccia di cedro; tutti e due avvolti dalle tradizionali coperte tessute con peli di cane e capre di montagna; ambedue sono circondati da acque in movimento e da salmoni guizzanti. "La Madre di Dio delle cose che durano nel tempo" è stata scoperta e benedetta dal P. Jerry Graham S.J. e dalla comunità di San Paolo di Swinomish durante la messa di Pentecoste del 23 maggio 2010.

I gesuiti del Nord-Ovest sognano ancora per San Paolo il vero Santuario per la "Madre di Dio delle cose che durano nel tempo". Mary Katsilometes sta ora lavorando ad una icona alta più di due metri della Beata Kateri Tekakwitha che vogliono portare a Roma in ottobre il giorno del suo elevamento alla gloria degli altari.

Jerry Graham, S.J.



Una goccia in mezzo a un mare

K yrgyzstan non è il Paese più conosciuto nel mondo e nemmeno nell'Asia Centrale. Creato immediatamente dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, questo bel Paese è sotto l'influsso della Russia, degli Stati Uniti, della Cina, della Turchia e del mondo islamico. La nazione è in rapido cambiamento, ma è difficile dire in quale direzione.

C'è una cultura che è una mescolanza di sovietico, di Europa occidentale, di nomadismo e di islamismo che si può notare quotidianamente. Due rivoluzioni e una guerra civile etnica hanno avuto

La Chiesa cattolica del Kyrgyzstan è estremamente piccola: circa 500 persone su una popolazione di 5 milioni di abitanti.

Nel 1997 il Papa chiese alla Compagnia di Gesù di prendere la responsabilità di questa comunità. Oggi vi lavorano cinque gesuiti, un sacerdote diocesano e quattro suore.



luogo negli ultimi anni e questi eventi hanno messo in evidenza gravi problemi sociali, economici, umani e spirituali. Dal XIX secolo il Kyrgyzstan è stato sotto il completo controllo della Russia zarista e, dopo la rivoluzione bolscevica, sotto il regime sovietico. Di fatto, quest'ultimo trasferimento di poteri non ha rappresentato un grande cambiamento, in quanto è stata sempre la Russia a comandare: nell'esercito, nell'amministrazione, nell'educazione e nell'industria.

Verso la fine dell'era comunista il popolo kyrgyzio che abitava nella capitale del Paese, Frunze (oggi chiamata Bishkek), non superava il 10% degli abitanti; oggi supera il 50%. Dopo la caduta del comunismo molti russi hanno lasciato il Paese, specialmente gli intellettuali e gli specializzati. Oggi i kyrgyzsi costituiscono il 65% di tutti i residenti e controllano tutti gli aspetti della vita: politica, amministrativa, forze di polizia, ecc. Mai prima d'ora hanno avuto un proprio Stato e non sono sempre preparati a organizzarlo e dirigerlo. Questo scenario è molto simile al



periodo post-coloniale quando gli europei si ritirarono da molti Paesi, lasciando la popolazione locale sola con i suoi problemi.

È molto difficile organizzare uno Stato oggi quando la maggioranza della popolazione è ancora fortemente dipendente da una mentalità tribale. Molti kyrgyzsi pensano solo al benessere della propria famiglia e dei propri familiari. Benché parlino molto di patriottismo, in generale si occupano solo della loro famiglia, sfruttando ogni possibilità per far soldi; è la via

alla totale corruzione e alla mancanza di responsabilità. Poliziotti, insegnanti universitari, dottori... tutti usano la loro posizione per chiedere bustarelle. Puoi essere il migliore della classe studiando negli Stati Uniti o in Giappone, ma se non hai agganci non sei nessuno quando torni in patria. L'educazione e la specializzazione non sono tanto importanti quanto le connessioni della famiglia e degli amici, specialmente quando vuoi trovare un buon lavoro nel settore pubblico.

Il degrado più eclatante è nel settore dell'educazione. È possibile imbattersi in studenti che dopo cinque anni di studi nella Facoltà di Inglese sono capaci di dire semplicemente delle frasi elementari come: "Buongiorno" e "grazie". Ho incontrato studenti che non sanno pronunciare bene nemmeno il nome dell'università e della facoltà dove studiano, perché hanno pagato l'insegnante, magari attraverso amici, in modo da non dover essere presenti alle lezioni più di una volta l'anno. Come risultato di questa crisi, probabilmente più del 20%



A fianco, un ragazzo kyrgyzio pronto per la competizione con i cavalli. Sopra, alcune famiglie delle vittime della guerra civile a Dzalalabad nel 2010. A pagina seguente, ragazzi kyrgyzsi.

della popolazione (soprattutto quelli di etnia kyrgyzia e usbeka) hanno lasciato il Paese per lavorare nelle grandi città russe in rapido sviluppo, dove possono fare solo lavori semplici e pesanti. Molti di loro cercano di ottenere la cittadinanza russa, ciò che è un brutto segno per il futuro del Kyrgyzstan.

La Chiesa cattolica nel Kyrgyzstan è estremamente piccola: circa 500 fedeli su una popolazione di cinque milioni di abitanti. Il 15% sono ortodossi. Tuttavia per molti russi la Chiesa ortodossa è più un simbolo di identità nazionale che di religione. Negli ultimi venti anni molte Chiese protestanti (la maggior parte dagli Stati Uniti e dalla Corea) hanno cominciato a lavorare in Kyrgyzstan; sono state molto attive nell'evangelizzazione e continuano ad avere molte conversioni tra i nativi locali.

I cattolici (tedeschi, polacchi, ucraini, coreani, ecc.) dapprima furono inviati in Kyrgyzstan da Stalin come conseguenza della persecuzione. Verso la fine degli anni Cinquanta, Padre Shishkavichius, un gesuita lituano, fece il primo tentativo di erigere una parrocchia in Kyrgyzstan, ma ben presto lui e i fedeli più attivi della parrocchia furono arrestati. All'inizio degli anni Settanta, P. Michail Keller, già prigioniero in un campo di concentramento sovietico, costruì una piccola chiesa a Bishkek. Fino all'inizio degli anni Novanta i fedeli della parrocchia erano solo tedeschi.

Da allora i tedeschi cattolici hanno lasciato il Kyrgyzstan e le comunità cattoliche sono multinazionali. La comunità era sotto lo stretto controllo della polizia segreta sovietica e dell'amministrazione comunista. Il parroco e la comunità era isolati dalla

Chiesa universale e non avevano accettato il Concilio Vaticano II. P. Nikolay Messmer, un giovane gesuita nato in Kazakhstan, arrivò a Bishkek come parroco alla fine degli anni Ottanta e iniziò lentamente a fare cambiamenti nella liturgia. Adesso è diventato il primo vescovo del Kyrgyzstan e ci sono nel Paese cinque gesuiti, un prete diocesano e quattro suore. P. Janez Michelcic, il superiore, vive a Bishkek e insegna giapponese. P. Alexander Kahn vive solo come parroco di Talas, una città isolata nel Kyrgyzstan occidentale.

Io arrivai nel 2005 con il P. Krzysztof Korolczuk nel Kyrgyzstan meridionale per iniziare una nuova parrocchia in Jalalabad e Osh, le due città più grandi del Kyrgyzstan dopo Bishkek. A quel tempo c'erano solo poche famiglie tedesche e polacche visitate da un sacerdote di Bishkek ogni qualche settimana, spesso anche solo una





P. Krzysztof Korolczuk e Fratel Damian Wojciechowski, autore dell'articolo, ambedue impegnati nel lavoro apostolico in Kirgizstan, un paese a prevalenza musulmana. Sotto, un paesaggio. Dal punto di vista panoramico il Paese è molto bello.

volta al mese. All'inizio siamo vissuti presso amici, a casa di una famiglia cattolico-musulmana. In seguito abbiamo preso un'abitazione in affitto e adesso abbiamo una casa di nostra proprietà.

La sfida più grande, all'inizio, è stato il fatto che non avevamo niente da fare, che nessuno aveva bisogno di noi. Alcune volte alla Messa domenicale c'era solo una persona. Abbiamo allora cominciato con le opere di carità, visitando le case per adulti e bambini handicappati, orfani, anziani e carcerati, lavorando con i drogati e gli alcolizzati. Dopo la guerra civile etnica del 2010, insieme alle Missionarie della Carità abbiamo visitato più di 1400 famiglie che avevano perso la casa e anche dei familiari. Attraverso queste opere di carità abbiamo dimostrato alla gente ciò che il cristianesimo e la Chiesa cattolica sono in realtà.





Qui, P. Stephan Lipke celebra la messa durante un campo-scuola estivo per gli studenti cattolici del Kyrgyzstan e Uzbekistan.

Anche adesso le opere di carità sono molto importanti per noi, ma siamo convinti che questo lavoro può essere fatto dalle agenzie delle Nazioni Unite, dalla Croce Rossa e da altre organizzazioni. I problemi socio-economici qui sono il risultato di una crisi morale, e la moralità è legata alla spiritualità. La cosa più importante che possiamo fare è predicare la Buona Novella, che può cambiare il cuore della gente per poi cambiare il Paese.

Anche se la maggioranza della popolazione del Kyrgyzstan è musulmana, abbiamo tante possibilità per una qualche forma di evangelizzazione. I giovani sono molto aperti e interessati, così abbiamo cominciato varie attività con loro, come ad esempio corsi di inglese. Nel 2010 abbiamo terminato la costruzione del Centro Spirituale, un magnifico luogo per ritiri

spirituali vicino Issyk Kul, un bellissimo lago con uno splendido panorama. Questo Centro ci ha dato la possibilità di organizzare campi estivi, non solo per giovani cattolici, ma anche per studenti musulmani, per orfani e ragazzi handicappati. La scorsa estate abbiamo avuto 700 partecipanti. Questo lavoro presso il Centro Spirituale è stato reso possibile solo grazie all'aiuto di gesuiti e volontari provenienti da tutto il mondo. Per molti kyrgyzi questi campi estivi e i corsi di lingua inglese sono il primo contatto con il cristianesimo.

Un altro lavoro importante che facciamo è allacciare le relazioni con i protestanti nativi del paese. Sono dei buoni cristiani, ma mancano di una formazione più profonda e di conoscenze teologiche. In alcune piccole comunità protestanti si possono rilevare insegnamenti strani

e tensioni interne. Piano piano siamo venuti a conoscere sempre meglio i pastori che un poco alla volta sono venuti più volentieri a visitarci per parlare o per fare insieme opere di carità. Ben presto hanno dimenticato la cattiva opinione che prima avevano dei cattolici.

L'ostacolo più grande per il nostro lavoro è la mancanza di gesuiti. Un altro limite è dentro di noi: dopo tanti anni di studio non siamo preparati per evangelizzare, cosa che i protestanti cominciano a fare pochi mesi dopo il battesimo. Tutta la nostra liturgia, le nostre tradizioni, la nostra mentalità sono europee e non hanno nulla a che fare con le culture e le tradizioni locali. Questa è una delle ragioni per cui abbiamo così pochi kyrgyzi cattolici nelle nostre comunità. E così il Kyrgyzstan è ancora una sfida per noi gesuiti.

**Fratel Damian
Wojciechowski, S.J.**

Pagina filatelica



■ **MONACO.** Per celebrare l'anno mondiale dell'astronomia, nel 2009 il Principato di Monaco ha emesso un francobollo con l'effigie del Padre **Francesco Maria Grimaldi** (1618-1663). Gesuita bolognese, Grimaldi fa parte infatti degli astronomi il cui nome appare sulla mappa della luna: il *Grimaldus* è uno dei maggiori crateri lunari (410 km di diametro). Così ce lo mostra il francobollo. Ma come uomo di scienza Grimaldi è stato più fisico che astronomo. La scienza ottica gli deve l'osservazione e descrizione precisa del fenomeno della diffrazione della luce. Il suo trattato *Conoscenze fisiche sulla luce, i colori e l'arcobaleno*, pubblicato nel 1665, gli valse un posto d'onore nella storia dell'ottica. Isaac Newton nel suo *Optiks* del 1704 gli rende omaggio. Perché un gesuita italiano su un francobollo del Principato di Monaco? Probabilmente per associazione con la famiglia regnante monegasca, il cui nome è 'Grimaldi'.

■ **CROAZIA E VATICANO.** Se la sua nazionalità è a volte oggetto di controversia, la sua fama come eminente scienziato è fuor di dubbio. **Ruggiero Boscovich** (1711-1787) (o Ruder Bošćović, o Roger Boscovitch...) nasce a Ragusa, sulla costa dalmata, all'epoca repubblica indipendente (oggi "Dubrovnik" in Croazia). Entrato nel noviziato dei gesuiti di Roma, diviene presto professore di matematica e astronomia all'Università Gregoriana. Ingegnere, Benedetto XIV lo invita a verificare la stabilità della cupola di San Pietro (1742). Filosofo, ottiene che gli scritti di Copernico siano eliminati dall'*Index Librorum Prohibitorum* (1757). Viaggiatore, tra il 1759 e il 1763 percorre tutta l'Europa. È nominato membro di diverse accademie scientifiche (San Pietroburgo, Londra, ecc.). Quando la Compagnia di Gesù è soppressa (1773) si reca in Francia e come direttore dei lavori dell'ottica marina diviene "suddito del re di Francia". Questo grande europeo e uomo di scienza senza pari muore durante una missione scientifica a Milano. Questa emissione filatelica congiunta Vaticano-Croazia in occasione del terzo centenario della sua nascita ci ricorda i suoi lavori per la stabilità della cupola di San Pietro.



■ **INDIA.** Nel 2008 la **Saint Joseph Boys School** di Bangalore ha celebrato il suo 150° anniversario. Nel 1854 Clément Bonnard, vescovo delle Missioni Estere di Parigi, aprì a Bangalore una scuola-seminario. La sua affiliazione alla neonata università di Madras nel 1858 è considerata la data di fondazione. Nel 1937 il collegio è affidato ai gesuiti italiani di Venezia. In seguito viene rilevato dai gesuiti indiani del Karnataka e sotto il loro impulso si sviluppano due istituzioni separate: le facoltà universitarie Saint-Joseph (7783 studenti) e il collegio Saint-Joseph (2778 allievi). È curioso notare che se tutte le Province indiane della Compagnia contano almeno un collegio dedicato a San Francesco Saverio, la Provincia del Karnataka fa eccezione: qui è San Giuseppe che s'impone...

■ **ECUADOR.** Nel 2011 la città di Quito (Ecuador) è stata la « capitale americana della cultura », occasione per farne conoscere le sette meraviglie. Tra queste risalta la **Chiesa della Compagnia di Gesù**. L'Ecuador, Paese generoso nella filatelia gesuita, già due volte ne ha celebrato la facciata, nel 1947 e nel 2001. Questo francobollo del 2011 ci mostra la volta del transetto, sotto la cupola, dandoci, anche se in modo imperfetto, l'impressione di opulenza creata da muri e pilastri coperti di foglia d'oro. La chiesa fa parte di un complesso che comprendeva il collegio e l'università (San Gregorio) con una biblioteca di 20.000 volumi e che per due secoli è stato il centro dell'attività apostolica della Compagnia in America Latina. I lavori di costruzione iniziati nel 1605 terminarono nel 1765, 160 anni dopo! L'insieme costituisce un notevole esempio di stile barocco con incorporati nella decorazione numerosi aspetti della cultura regionale locale.



■ **LITUANIA.** La Chiesa di San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista nel centro storico di Vilnius è stata inserita dall'UNESCO nel patrimonio mondiale dell'umanità. Un'antica chiesa gotica del 1387 che viene affidata ai gesuiti quando aprono il loro collegio in città. Nel 1571 è ricostruita adattandone gli spazi interni alle esigenze della riforma liturgica del Concilio di Trento, in particolar modo la valorizzazione della predicazione. All'inizio del XVII secolo viene aggiunto un campanile (non visibile sul francobollo). Il collegio si trasforma immediatamente in università (1572) e la chiesa è utilizzata per diverse cerimonie solenni: dibattiti filosofici e teologici, discussione di tesi, canonizzazioni, ecc. Il suo prestigio gli dà un carattere quasi ufficiale. Accoglie spesso i sovrani di Polonia e di Lituania. Rimasta a disposizione dell'università dopo la soppressione della Compagnia di Gesù (1773) viene trasformata in "Museo della Scienza" dal regime sovietico. Riaperta al culto nel 1991 è di nuovo gestita dai gesuiti, cappellani dell'università.

■ **VATICANO.** Christophorus Clavius (1538-1612) è stato uno dei più brillanti matematici e astronomi del Rinascimento. D'origine tedesca, **Christoph Klau** è professore all'antica Università Gregoriana (Collegio Romano), quando, nel 1579, Papa Gregorio XIII gli chiede di occuparsi della riforma del calendario giuliano che all'epoca accusava un ritardo di una decina di giorni rispetto al tempo reale. Nel 1582 vengono eliminati dieci giorni dal calendario passando al nuovo «calendario gregoriano» che prende come misura il movimento del sole. Nel 1982, quando la Germania e il Vaticano ne celebrarono il quarto centenario, resero omaggio con un francobollo a questo illustre uomo di scienza e grande servitore della Chiesa, che fu anche un prezioso appoggio per Galileo.



■ **IRLANDA.** Il centesimo anniversario del naufragio del *Titanic*, il più grande disastro navale dei tempi moderni (1912), ha fatto emergere dall'ombra **Francis Browne (1880-1960)**, gesuita irlandese e fotografo eccellente. Munito della sua macchina fotografica e di un biglietto di viaggio pagatogli dallo zio, nell'aprile 1912 si trova sul *Titanic* e viaggia da Cherbourg (Francia) a Cobh (Irlanda), vicino a Cork, sua città natale. Una coppia di ricchi americani si offre di pagargli la traversata fino a New York. Via cavo chiede il permesso al suo Provinciale. La risposta è breve e categorica: «*Scenda da quella nave. Il Provinciale*». Fu così che

l'obbedienza salvò la vita di un gesuita... e conservò per la posterità una vasta ed unica raccolta di foto sulla vita a bordo del *Titanic*! Con la città di Cobh (con la sua cattedrale) che fa da sfondo, il francobollo mostra il celebre transatlantico e a sinistra (senza nominarlo) l'effigie del Padre Francis Browne che tiene tra le mani la macchina fotografica.

Étienne N. Degrez, S.J.
Traduzione di Marina Cioccoloni

